GRAHAM MASTERTON
MANITOU LO SPIRITO DEL MALE
(The Manitou, 1975)

«Quando gli fu chiesto quali fossero le sembianze del Demone, l'antico stregone Misquamacus si coprì il volto con le mani lasciando scoperti solo gli occhi e fece una curiosa e Circostanziata Relazione, dicendo che talvolta era piccolo e solido, come un Grande Rospo dalle dimensioni di molte Marmotte, ma talaltra era grande e nuvoloso, senza Forma ma con tanti Serpenti che gli crescevano sul volto».

H. P. Lovercraft

INTRODUZIONE

Di solito la letteratura fantastica non è preceduta da introduzioni, soprattutto nel caso dei romanzi del terrore. Ma Manitou *non è uno dei soliti romanzi.*

Se non sapete che cosa sia un Manitou non sarò io a dirvelo, poiché non intendo affatto allentare sin dall'inizio la carica di tensione del libro, svelandone la trama. Lo scoprirete ben presto da voi. Consentitemi solo di dire - come uno che ha un'esperienza non indifferente in fatto di sovrannaturale - che state per imbarcarvi in un'avventura che vi procurerà non pochi brividi e non poche emozioni violente.

Se l'ignoto vi terrorizza e preferite tenere ben sbarrate le porte che immettono nel regno degli incubi notturni, vi consiglio di posare il libro e di uscirvene all'aria aperta a passeggiare sotto il sole. Subito! Questo racconto ha le proprietà catturanti di certe droghe, e una volta che avrete iniziato a leggerlo non riuscirete a staccarvene finché non avrete voltato l'ultima pagina.

Se una persona incantevole come Graham Masterton è riuscita a tirar fuori dai recessi della propria mente una simile concatenazione di orribili mostruosità, c'è da chiedersi cosa si nasconde nella maggior parte di noi. Masterton ha intessuto una trama talmente convincente di eventi spaventosi, proiettandola su uno sfondo realistico ed abituale, che nonostante il desiderio di credere che simili fatti non possano mai accadere ci rimane un dubbio, una spiacevole tendenza alla paura. Forse ha scoperto qualcosa che non avrebbe mai voluto scoprire: come Pandora.

VISIT…

È facile credere, quando si comincia a leggere Manitou*, che si tratti di uno dei soliti romanzi del terrore, ma esso si impadronisce del lettore come il fosforo, che una volta acceso non può essere spento.*

Anche gli amanti dell'orrore rimarranno colpiti da questo libro. Dosando gli elementi come un cuoco esperto, l'autore ha creato un prodotto dal sapore vagamente familiare, tanto almeno da farcelo gustare con incredibile appetito, salvo poi renderci conto che abbiamo assaggiato qualcosa di unico.

Infine, tanto per darvi qualcosa su cui riflettere, vi dirò un fatto apparentemente irrilevante ma che vi consiglierei di incasellare nell'angolo della vostra mente riservato alle informazioni varie. Potrà tornarvi utile, una volta o l'altra. Il fatto: diversi anni fa, un giapponese di quindici anni si scoprì su una guancia un gonfiore che i medici diagnosticarono come tumore. Più cresceva e più appariva anomalo. Alla fine si rivelò essere un feto umano. Il fatto è accaduto realmente, che Masterton lo sapesse o meno.

Se Rosemary's Baby *ci ha mostrato la minacciosa progenie del connubio tra Satana e una donna, e* L'Esorcista *ha illustrato la lotta titanica fra le forze del bene e del male,* Manitou *ci offre entrambi gli elementi,* più *la minaccia di una forza contro cui non possono nulla né i poteri della fede né i prodigi della scienza. Gli ingredienti abituali delle storie del terrore sono qui abilmente fusi in una combinazione unica di orrore e suspense.*

Bernhardt J. Hurwood

PRELUDIO

Il telefono squillò. Senza neppure sollevare lo sguardo, il dottor Hughes mosse la mano lungo il ripiano della scrivania alla ricerca dell'apparecchio, seminascosto da mucchi di carte sparse in disordine, da vecchie riviste accatastate e dalle confezioni ormai vuote di un pasto consumato in fretta. Lo trovò e sollevò il ricevitore.

Il viso del dottor Hughes era teso ed assorto. Somigliava al muso di uno scoiattolo intento a far provvista di noci.

«*Hughes? Parla McEvoy.*»

«Sì? Mi rincresce, dottor McEvoy, ma sono terribilmente occupato.»

«*Non intendevo interrompere il suo lavoro, dottor Hughes, ma ho qui una paziente le cui condizioni dovrebbero interessarla.*»

Il dottor Hughes respirò profondamente e si tolse gli occhiali.

«Una paziente?» domandò. «Senta, dottor McEvoy, è molto gentile da parte sua aver pensato a me, ma ho qui una montagna di fogli da smaltire e davvero non posso...»

McEvoy non si scoraggiò. «*Me ne rendo conto, ma credo che farebbe bene a venire a dare un'occhiata in ogni caso. Lei si interessa di tumori, no? Be', ci è capitato il più insolito tumore che si sia mai visto.*»

«Che cos'ha di tanto straordinario?»

«*È situato dietro il collo. La paziente è una donna di ventitré anni. Mai avuto gonfiori sospetti in passato.*»

«E allora?»

«*Si muove*» disse il dottor McEvoy. «*Il* tumore *si muove, come se ci fosse qualcosa di vivo sotto la pelle.*»

Il dottor Hughes stava tracciando fiori con la penna su un pezzo di carta. Aggrottò un attimo le ciglia e poi disse: «Lastre?»

«*Saranno pronte tra venti minuti.*»

«Palpitazione?»

«*Pulsa come ogni altro tumore. A parte il fatto che si contorce.*»

«Ha provato ad incidere? Potrebbe trattarsi di una semplice infezione.»

«*Vorrei prima vedere le lastre.*»

Il dottor Hughes rifletté, succhiando macchinalmente il cannello della penna. La sua mente riandò attraverso le pagine di tutti i libri di medicina che aveva letto. Cercava un precedente, un caso analogo, o qualcosa che potesse essere messo in relazione, anche vagamente, con l'idea di un tumore *mobile*. Forse era molto stanco, ma non riusciva a ricordare nulla del genere.

«*Dottor Hughes?*»

«Sì, sono ancora qui. Senta, che ore sono?»

«*Le tre e dieci.*»

«Va bene. Mi aspetti.»

Mise giù il ricevitore e si lasciò andare contro lo schienale della poltrona strofinandosi gli occhi. Era il giorno di San Valentino e fuori, sulle strade di New York, la temperatura era scesa sotto zero. Una coltre di neve spessa sei pollici ricopriva ogni cosa. Il cielo era metallico e coperto, e il traffico si muoveva con lentezza e difficoltà. Dal diciottesimo piano dell'ospedale Sisters of Jerusalem la città appariva stranamente diafana. Non gli era mai capitato di vederla così. Come stare sulla luna, pensò il dottor Hughes; o come la fine del mondo, o l'era glaciale.

Indossava ancora il cappotto, per via d'un guasto all'impianto del riscal-

damento. Sedeva sotto il cono di luce della lampada della scrivania, stanco e tirato. Aveva trentatre anni, un naso aguzzo e prominente e una folta chioma disordinata di capelli castano scuro. Sembrava più il garzone di un meccanico che uno specialista di tumori maligni di fama nazionale.

La porta del suo studio si aprì di colpo ed una donna anziana e paffuta, con un paio di incredibili occhiali rossi, entrò portando un incartamento ed un caffè.

«Ancora altro lavoro, dottor Hughes. E ho pensato che non le sarebbe dispiaciuto qualcosa di caldo.»

«Grazie, Mary.» Aprì il fascicolo e sospirò con veemenza. «Gesù, ma ha visto questa roba? Dovrei essere un medico, non un archivista. Senta, se la riprenda e la scarichi al dottor Ridgeway. Lui *ama* la carta. Gli piace più della carne e del sangue.»

Mary scrollò le spalle. «Il dottor Ridgeway *l'ha mandata a lei.*»

Il dottor Hughes si alzò. Infagottato in quel cappotto sembrava Charlie Chaplin ne *La febbre dell'oro.* Agitò esasperatamente il fascicolo e lo gettò sulla scrivania, dove cadde sul suo unico biglietto d'auguri per San Valentino, che sapeva essergli stato inviato da sua madre.

«Oh... va bene. Gli darò un'occhiata più tardi. Ora scendo dal dottor McEvoy. Vuole che veda una sua paziente.»

«Si tratterrà molto, dottor Hughes?» domandò Mary. «Ha un appuntamento alle quattro e mezza.»

Il dottor Hughes la fissò stancamente, come chiedendosi chi mai fosse quella donna.

«Molto? No, non penso. Solo il tempo che ci vorrà.»

Uscì dallo studio e venne avvolto dalla cruda luce al neon del corridoio. Il Sisters of Jerusalem era un ospedale privato molto lussuoso, totalmente privo dei soliti odori di acido fenico e di cloroformio. I corridoi erano coperti di spessa moquette rossa e ad ogni angolo era sistemato un vaso di fiori sempre freschi. Più che un ospedale sembrava un albergo di lusso, di quelli scelti dagli uomini di mezza età per portarvi le loro segretarie durante il weekend.

Il dottor Hughes si servì di uno degli ascensori per scendere al quindicesimo piano. La sua immagine, riflessa dallo specchio dell'ascensore, gli fece pensare che appariva più malato di alcuni dei suoi pazienti. Forse si sarebbe preso una vacanza. A sua madre era sempre piaciuta la Florida; o avrebbero potuto raggiungere la sorella a San Diego.

Superò le porte a vento e giunse allo studio del dottor McEvoy. Questi

era un uomo basso e pesante, con i camici sempre troppo stretti sotto le ascelle. Il suo volto, largo e tondo come una luna piena, era costellato di minute macchioline, ed aveva un piccolo naso camuso da irlandese. Si era fratturato la rotula durante una partita di calcio organizzata dall'ospedale, tempo addietro, ed ora camminava con un'andatura leggermente zoppicante, che accentuava volutamente.

«Sono lieto che sia venuto» lo accolse McEvoy, sorridendo. «È un caso veramente singolare, e so che lei è il miglior specialista mondiale.»

«È improbabile» rispose il dottor Hughes «ma grazie comunque per il complimento.»

«Le radiografie saranno pronte fra cinque o dieci minuti. Nel frattempo, non saprei che altro fare.»

«Può mostrarmi la paziente?» domandò il dottor Hughes.

«Certamente. È nella sala d'attesa. Mi leverei il cappotto, se fossi in lei: la ragazza potrebbe pensare che l'ho raccolta per strada.»

Il dottor Hughes si tolse il nero soprabito sformato e seguì il dottor McEvoy nella sala d'aspetto brillantemente illuminata. C'erano poltrone, riviste e fiori, e un acquario pieno di splendenti pesci tropicali. Attraverso le veneziane poté scorgere lo strano riverbero metallico della neve pomeridiana.

La ragazza, esile e dai capelli neri, sedeva in un angolo e leggeva una copia di *Sunset.* Aveva un viso delicato ed aperto; come un folletto, pensò il dottor Hughes. Indossava un semplice vestito color caffè, e il contrasto accentuava il pallore delle sue guance. Il solo indizio del suo nervosismo era un posacenere colmo di cicche. «Signorina Tandy» disse il dottor McEvoy «questo è il dottor Hughes. Il dottore è uno specialista di casi come il suo e voleva vederla e farle qualche domanda.»

La signorina Tandy posò la rivista e sorrise. «Sicuro» disse, con un'inflessione che denotava un'educazione raffinata. Di buona famiglia, pensò il dottor Hughes. Non c'era bisogno di chiedersi se fosse ricca o meno. Per accedere al Sister of Jerusalem bisognava avere un conto in banca più che consistente.

«Si pieghi in avanti» le disse. Lei si chinò piegando la testa, e il dottor Hughes le sollevò i capelli dietro il collo.

Proprio nell'incavo del collo c'era una protuberanza liscia e tondeggiante, simile per grandezza e forma ad un fermacarte di cristallo. Il dottor Hughes vi posò le dita: sembrava avere la struttura normale di un'escrescenza fibrosa benigna.

«Da quanto tempo ha questo gonfiore?» domandò.

«Da due o tre giorni» rispose la ragazza. «Ho preso appuntamento appena ha cominciato a crescere. Ho avuto paura che potesse trattarsi di... be', di cancro o qualcosa del genere.»

Il dottor Hughes lanciò un'occhiata al dottor McEvoy e aggrottò le ciglia.

«Due o tre *giorni*? È sicura?»

«Sì» disse la giovane. «Oggi è venerdì, no? Bene, la prima volta che l'ho sentito è stato martedì mattina, appena mi sono svegliata.»

Il dottor Hughes premette gentilmente sul tumore. Era solido e duro, e non percepì alcun movimento.

«Le fa male?» domandò.

«Avverto solo una specie di formicolio, ma nient'altro.»

«Ha avvertito la stessa sensazione quando l'ho palpato io» aggiunse il dottor McEvoy.

Il dottor Hughes lasciò andare i capelli della ragazza e le disse di rimettersi comoda. Trasse a sé una poltrona e prese in mano un blocco per appunti sul quale scrisse qualche riga mentre parlava.

«Di che grandezza era quando se n'è accorta?»

«Molto piccolo. Non più grande di una noce di burro.»

«È cresciuto in continuazione, o solo in momenti particolari?»

«Sembra che cresca solo di notte. Cioè: ogni mattina lo trovo più grande.»

Il dottor Hughes prese un appunto dettagliato.

«Lo sente normalmente? Voglio dire: lo sente in questo momento?»

«Non sembra essere peggiore di un qualsiasi bernoccolo. Ma alle volte ho la sensazione che si stia *muovendo*.»

Gli occhi della ragazza erano scuri, e c'era in essi molta più paura di quanta ne manifestasse la voce.

«Be'» aggiunse piano. «L'idea è quella di qualcuno che sta cercando una posizione comoda nel letto, per capirci. Sa, una specie di contorsione e poi quiete assoluta.»

«Con quale frequenza?»

La ragazza si allarmò. Poteva avvertire l'imbarazzo del medico, e ciò la preoccupava.

«Non so. Forse quattro o cinque volte al giorno.»

Il dottor Hughes prese qualche altro appunto e si mordicchiò le labbra.

«Signorina Tandy, ha notato qualche cambiamento nella sua salute nei

giorni scorsi... da quando ha questo tumore?»

«Solo un po' di stanchezza. Non dormo molto bene. Ma non ho perso né peso né cose di questo genere.»

«Humm.» Il dottor Hughes scrisse ancora qualcosa e controllò un attimo gli appunti. «Fuma molto?»

«Di solito mezzo pacchetto al giorno. Non sono una gran fumatrice. In questo momento sono solo molto nervosa, penso.»

Il dottor McEvoy disse: «Non molto tempo fa le abbiamo fatto delle radiografie al torace: ha una salute perfetta.»

Il dottor Hughes le domandò: «Vive sola? Dove abita?»

«Sto con mia zia all'ottantaduesima strada. Lavoro in una casa discografica. Volevo trovarmi un appartamentino per conto mio, ma i miei genitori hanno pensato che avrei potuto vivere con mia zia per un po'. Ha sessantadue anni. È una donna straordinaria. Andiamo molto d'accordo.»

Il dottor Hughes abbassò il capo. «Non se la prenda se le faccio questa domanda, signorina, ma penso che capirà perché gliela faccio. È sana sua zia? E l'appartamento, è pulito? C'è qualche pericolo di infezione, che so, scarafaggi, o fogne intasate o cibo avariato?»

La signorina Tandy, per la prima volta da quando il dottor Hughes l'aveva vista, fu vicina ad uno scoppio di risa. «Mia zia è una donna ricca, dottore. Ha una domestica a tutto servizio e una ragazza che aiuta in cucina e le fa compagnia.»

Il dottor Hughes annuì. «Va bene, sospendiamo per ora. Andiamo a vedere se riusciamo ad avere quelle lastre, dottor McEvoy.»

Tornarono nello studio del dottor McEvoy e si sedettero. Il dottor McEvoy tirò fuori una stecca di gomma da masticare e se la infilò tra i denti.

«Che ne pensa, dottor Hughes?»

Il dottor Hughes sospirò. «Per il momento, non penso niente. Quel bubbone si è sviluppato in due o tre giorni e non mi è mai capitato un tumore che facesse una cosa del genere. E poi c'è quella sensazione di movimento. Anche lei l'ha sentito contorcersi?»

«Certo» disse il dottor McEvoy. «Un leggerissimo movimento, come se ci fosse qualcosa là sotto.»

«Potrebbe anche dipendere dai movimenti muscolari del collo, ma non lo sapremo finché non avremo visto quelle radiografie.»

Stettero in silenzio per qualche minuto, con i rumori dell'ospedale che si diffondevano lentamente tutto intorno a loro. Il dottor Hughes si sentiva stanco e infreddolito, e si chiese quando sarebbe potuto ritornare a casa. La

notte scorsa aveva fatto le due controllando tabelle e statistiche, e tutto faceva pensare che anche quel giorno non sarebbe andato diversamente. Sospirò e guardò le sue consumate scarpe marroni.

Cinque o sei minuti più tardi, la porta dello studio si aprì ed entrò la radiologa con una voluminosa busta marrone. La donna era negra, alta e coi capelli corti, e assolutamente priva di senso dell'umorismo.

«Che ne pensa, Selena?» chiese il dottor McEvoy mentre portava la busta verso lo schermo luminoso.

«Non ne sono sicura, dottor McEvoy. Le lastre sono chiare, ma non hanno proprio senso.»

Il dottor McEvoy estrasse la radiografia dalla busta e l'appese contro lo schermo. Accese l'interruttore e comparve la parte posteriore del cranio di Karen Tandy, preso di profilo. Il tumore era lì: una larga chiazza scura. Ma al suo interno, invece della normale escrescenza fibrosa, sembrava esserci un groviglio di tessuti ed ossa.

«Guardate qui» disse il dottor MacEvoy indicando con la penna. «Sembrano delle radici, o qualcosa del genere. Radici ossee che collegano l'interno del tumore al collo. Di che diavolo si tratta, dottor Hughes?»

«Non ne ho la più pallida idea» rispose questi. «Non mi era mai capitato di vedere qualcosa del genere. Non sembra affatto un tumore.»

Il dottor McEvoy scrollò le spalle. «E va bene, non è un tumore. E che cos'è?»

Il dottor Hughes osservò attentamente le lastre. Il piccolo groviglio di tessuti ed ossa era troppo uniforme e confuso per poter trarre qualche indicazione precisa da esso. C'era solo una cosa da fare: operare. Tagliare ed esaminare all'aperto. Al ritmo di crescita che quell'escrescenza presentava, prima si operava e meglio era.

Il dottor Hughes afferrò il telefono. «Mary? Mi ascolti: sono ancora giù dal dottor McEvoy. Può controllare quando il dottor Snaith ha un posto libero in chirurgia? Ho qui qualcosa che deve essere tagliato urgentemente. Esatto. Sì, un tumore. È maligno, e potrebbero sorgere delle complicazioni se non operiamo subito. Sì, grazie.»

«Maligno?» disse il dottor McEvoy. «Come sappiamo che è maligno?»

Il dottor Hughes scosse il capo. «*Non* lo sappiamo, ma finché non si scopre se è dannoso o innocuo lo tratterò come maligno.»

«Vorrei proprio sapere di che si tratta» disse il dottor McEvoy in tono cupo. «Ho appena consultato il dizionario medico ma non ho trovato assolutamente niente.»

Il dottor Hughes sorrise stancamente. «Forse è una nuova malattia. Può darsi che d'ora in poi verrà chiamata col suo nome. Il morbo di McEvoy. La fama, finalmente. Lei ha sempre desiderato di diventare famoso, no?»

«Per ora mi accontenterei di una tazza di caffè e di un panino. Il Nobel può aspettare.»

Squillò il telefono. Il dottor Hughes sollevò il ricevitore.

«Mary? Oh, bene. Sì, va benissimo. Andrà benone. Ringrazi il dottor Snaith.»

«È libero?» domandò il dottor McEvoy.

«Domattina, alle dieci. Vado a dirlo alla signorina Tandy.»

Il dottor Hughes spinse i doppi battenti della porta ed entrò nella sala d'attesa, dove la ragazza era ancora seduta, con un'altra sigaretta fumata a metà e gli occhi fissi, ma senza attenzione, sulla rivista che reggeva sulle ginocchia.

«Signorina Tandy?»

La ragazza si scosse. «Oh, sì» disse.

Il dottor Hughes avvicinò a lei una sedia e sedette con le mani giunte. Si sforzò di sembrare calmo e sicuro, di rassicurare l'evidente paura della giovane, ma era così stanco che non riuscì a mostrarsi altro che tenero.

«Senta, signorina Tandy, credo che dovremo operare. Non sembra ci sia motivo di preoccuparsi, ma dato il ritmo con cui quell'escrescenza si sta gonfiando vorrei vederla estratta al più presto, e credo che lo voglia anche lei.»

La ragazza si portò istintivamente la mano verso la parte posteriore del collo, poi la lasciò cadere ed annuì. «Capisco. Certo.»

«Se può venire qui domattina per le otto, alle dieci il dottor Snaith la opererà. È un ottimo chirurgo ed ha anni di esperienza su tumori come il suo.»

La signorina Tandy cercò di sorridere. «Lei è molto gentile. La ringrazio.»

«Non deve ringraziarmi. Sto solo facendo il mio lavoro. Ma mi creda, non penso che ci sia da preoccuparsi. Non voglio far finta che il suo caso non sia un po' insolito, perché lo è. Ma parte della nostra professione consiste proprio nell'avere a che fare con casi particolari. È venuta nel posto giusto.»

La signorina Tandy spense la sigaretta e radunò le sue cose.

«Cosa devo portarmi?» domandò. «Un paio di camicie da notte, suppongo, e una vestaglia.»

Il dottor Hughes fece cenno di sì. «E anche un paio di pantofole. Ci vorrà un po' di degenza.»

«Va bene» disse la ragazza, e il dottor Hughes la accompagnò alla porta. Rimase a guardarla mentre lei si allontanava rapidamente verso l'ascensore, e pensò quanto fosse sottile, giovane e simile a un elfo. Non era il tipo di medico che considerava i suoi pazienti solo sotto il profilo professionale. Non era come il dottor Pawson, lo specialista dei polmoni, capace di ricordare i disturbi di ognuno dei suoi pazienti quando ne aveva da tempo dimenticato il volto. La vita non è solo un'interminabile sfilata di polmoni e di tumori, pensò il dottor Hughes. O almeno, lo sperava.

Era ancora fermo nel corridoio quando il dottor McEvoy sporse la sua faccia di luna piena dalla porta.

«Dottor Hughes?»

«Sì?»

«Venga un attimo dentro e dia un'occhiata qui.»

Lo seguì stancamente nello studio. Mentre egli parlava con la signorina Tandy, il dottor McEvoy aveva caparbiamente consultato altri volumi di medicina ed ora, sulla sua scrivania, c'erano tavole, disegni e diagrammi sparsi disordinatamente accanto ad altre radiografie.

«Ha trovato qualcosa?» chiese il dottor Hughes.

«Non lo so. Sembra ridicolo; come ogni altra cosa in questo caso, del resto.»

Il dottor McEvoy gli porse un pesante volume, aperto ad una pagina piena di illustrazioni e diagrammi. Il dottor Hughes aggrottò la fronte e li esaminò attentamente. Poi andò allo schermo e guardò nuovamente le radiografie del collo della signorina Tandy.

«È pazzesco» disse.

Il dottor McEvoy, in piedi, con le mani sui fianchi, annuì. «Proprio così. È pazzesco. Ma deve ammettere che gli somiglia.»

Il dottor Hughes chiuse il librò. «Ma se anche fosse... in *due giorni*?»

«Be', se questo è possibile, è possibile *tutto*.»

«Se questo è possibile, i Red Sox vinceranno il campionato di calcio.»

I due medici, pallidi, stettero a guardare le radiografie senza sapere cos'altro dire. Dopo un po', il dottor McEvoy ruppe il silenzio: «Sarà uno scherzo?»

Il dottor Hughes scosse il capo. «No. Come potrebbe essere. E perché?»

«Non lo so. La gente inventa scherzi per mille motivi diversi.»

«Può trovarne uno per questo qui?»

Il dottor McEvoy ribatté: «Può credere che sia vero?»

«Non lo so» replicò il dottor Hughes. «Può darsi che lo sia. Forse è l'unico caso realmente vero su un milione.»

Riaprirono il libro e studiarono nuovamente le radiografie. Più confrontavano le illustrazioni e i diagrammi con le lastre della ragazza, più la somiglianza era sorprendente.

Stando a *Ginecologia Clinica*, il groviglio di tessuti ed ossa che la giovane Tandy ospitava dietro il collo era un feto umano; un feto di circa otto settimane.

CAPITOLO PRIMO

Se credete che quella del chiromante sia una vita facile, provate anche voi a predire quindici destini al giorno per venticinque dollari l'uno. Cambierete idea ben presto.

Stavo offrendo all'anziana signora Winconis una rapida prospettiva del suo immediato futuro proprio nel momento in cui, presso l'ospedale Sister of Jerusalem, Karen Tandy veniva visitata dai dottori Hughes e McEvoy.

Sedevamo intorno al tavolo ricoperto di panno verde del mio appartamento nella decima strada, con le tende accostate e l'incenso che si diffondeva misticamente nell'aria. Un'antica lampada ad olio, autenticamente falsa, creava un gioco d'ombre misterioso e suggestivo. La signora Winconis era una vecchia piena di rughe e di troppo profumo, con addosso una giacca di volpe. Veniva ogni venerdì per un resoconto dettagliato dei sette giorni successivi.

Avevo disposto le carte a croce celtica e lei si agitava fremente, fissandomi con l'attenzione di un ermellino che fiuta la preda. Moriva dalla voglia di chiedermi che cosa vedessi, ma io non anticipavo mai niente e bisognava attendere che avessi girato l'ultima carta. Più si crea suspense, e meglio è. Dovevo ancora fare la scena delle ciglia aggrottate, delle labbra tormentate e dello sguardo assente, che simulavano il mio contatto con le potenze dell'al di là. Dopo tutto, era per questo che pagava venticinque dollari.

Ma lei non seppe resistere alla tentazione. Quando girai l'ultima carta, si sporse in avanti e mi domandò: «Che vuol dire, signor Erskine? Che cosa vede? Riguarda Daddy?»

«Daddy» era il signor Winconis, un uomo grasso e rude che gestiva un supermercato, fumava un sigaro dietro l'altro e credeva che le uniche cose

veramente misteriose al mondo fossero i nomi dei futuri vincitori delle corse di cavalli. Quantunque la signora Winconis non avrebbe mai ammesso una cosa del genere, era chiaro come il sole che il suo unico desiderio era che Daddy tirasse le cuoia lasciandola erede della sua fortuna.

Guardai le carte con studiata concentrazione. Conoscevo i tarocchi quanto chiunque altro si sia preso la briga di leggere *I tarocchi per tutti*, ma era lo stile che contava veramente. Chi vuol fare il chiaroveggente - che, in effetti, è più facile che fare il redattore pubblicitario o il custode di un campeggio estivo - deve anzitutto *sembrare* un chiaroveggente.

Dal momento che io sono un individuo piuttosto insignificante, di trentadue anni, con un inizio di calvizie tra i miei radi capelli castani e un naso ben fatto ma un po' largo su un viso pulito ma pallido, mi sobbarcavo l'onere di dipingermi ogni volta con gran cura gli occhi castani in archi diabolici, e di indossare una lunga tunica verde smeraldo decorata con lune e stelle. Sul capo indossavo un cappello triangolare, anch'esso verde, dal quale a suo tempo avevo staccato, per ovvii motivi, una sgargiante etichetta che reclamizzava una marca di biscotti.

Avevo investito un po' di denaro in incenso e in alcune copie dell'*Encyclopaedia Britannica*, poche ma rilegate in pelle. Avevo anche acquistato, presso un rigattiere del Village, un vecchio teschio malandato. Poi avevo messo un annuncio sul giornale con su scritto: «L'Incredibile Erskine: scoperto il vostro destino, predetto il vostro futuro, il vostro fato rivelato».

In pochi mesi m'ero trovato addosso più lavoro di quanto potessi farne, e per la prima volta in vita mia m'ero potuto permettere una Mercury Cougar nuova e un impianto quadrifonico stupefacente. Ma, come ho detto, il mio non era un mestiere facile. Il flusso costante di signore di mezza età ansiose di conoscere i futuri avvenimenti delle loro scialbe esistenze rischiava continuamente di trascinarmi al fondo dell'umana disperazione.

«Allora?» domandò la signora Winconis, stringendo nervosamente un borsellino di coccodrillo tra le sue mani rugose. «Che cosa riesce a *vedere*, signor Erskine?»

Scossi il capo con solenne lentezza. «Oggi le carte sono gravi ed austere, signora Winconis. Recano molti ammonimenti. Lei si sta spingendo troppo pericolosamente verso un futuro che, quando verrà, non le piacerà quanto crede. Vedo un signore imponente con un sigaro... dev'essere Daddy. È molto dispiaciuto per qualcosa. Sta parlando di denaro.»

«E che cosa sta dicendo? Le carte mostrano anche che cosa sta dicendo?» mormorò la signora Winconis. Ogni volta che menzionavo il denaro

lei cominciava a dimenarsi e a sussultare come se si fosse seduta su una stufa rovente. In vita mia ne avevo viste di porcherie, ma la fame di denaro delle donne di mezza età è ancora qualcosa che riesce a togliermi l'appetito.

«Sta dicendo che qualcosa costa troppo» proseguii, nella mia speciale tonalità cupa. «So che cos'è. Riesco a vedere che cos'è. Lui dice che il salmone in scatola è troppo caro. È convinto che la gente non lo comprerà mai a quel prezzo.»

«Oh» disse la signora Winconis, seccata. Ma io sapevo quel che facevo. Avevo visto la colonna degli aumenti dei prezzi sul *Supermarket Report* di quella mattina, e sapevo che il salmone in scatola sarebbe aumentato. La settimana successiva, quando Daddy avrebbe cominciato a lamentarsi, la signora Winconis si sarebbe ricordata delle mie parole e i miei poteri di chiaroveggente le sarebbero ancora una volta parsi incredibili.

«E per quanto riguarda *me*?» domandò. «Cosa accadrà *a me*?»

Guardai le carte con aria severa.

«Non sarà una buona settimana. Ho paura che proprio non lo sarà. Lunedì avrà un incidente. Niente di serio, ma abbastanza fastidioso. La terrà sveglia la notte. Martedì giocherà a bridge con gli amici, come al solito. Qualcuno imbroglierà, ma non saprà mai chi. Quindi tenga basse le puntate, così non correrà rischi. Mercoledì riceverà una telefonata spiacevole, probabilmente oscena. Giovedì mangerà qualcosa che le farà male, e si pentirà di averlo fatto.»

La signora Winconis mi guardò con i suoi vacui occhi grigi. «È veramente così grave?» domandò.

«Non necessariamente. Si ricordi che le carte possono mettere in guardia, oltre che prevedere. Se prenderà le dovute precauzioni per evitare quelle noie, non avrà poi una settimana così brutta.»

«Be', grazie al cielo» disse. «Il denaro speso per sapere da chi e da che cosa stare in guardia è sempre ben speso.»

«Gli spiriti le sono amici, signora Winconis» dissi nel mio tono speciale. «Cercano di proteggerla, e non vorrebbero vederla in difficoltà o, peggio, danneggiata. Li tratti bene, e loro tratteranno bene lei.»

Si alzò. «Non so come ringraziarla, signor Erskine. E ora farei meglio ad andarmene. Ci vediamo la settimana prossima, va bene?»

Sfoggiai il mio sorriso segreto. «Naturalmente. E non dimentichi il motto mistico per la settimana.»

«Oh, no, certo che no. Com'è questa volta?»

Aprii un vecchio libro tarlato che era sul tavolo. «Il suo motto mistico per questa settimana è: "Curate i semi, e i frutti cresceranno da soli".»

Se ne stette lì immobile per qualche minuto, con un vago sorriso sul volto rugoso. «È meraviglioso, signor Erskine. Lo ripeterò ogni mattina appena sveglia. Grazie della stupenda, veramente magnifica seduta.»

«Il piacere» dissi «è tutto mio.»

L'accompagnai all'ascensore, cercando di non farmi vedere dai vicini con quel ridicolo mantello verde e con quell'ancor più ridicolo cappello, e la salutai premurosamente. Appena scomparve dalla vista rientrai nel mio appartamento, accesi la luce, soffocai l'incenso e girai l'interruttore del televisore. Con un po' di fortuna, avrei ancora potuto vedere la fine del mio spettacolo preferito. Andai al frigorifero e presi una lattina di birra. Stavo tornando indietro quando squillò il telefono. Mi sistemai il ricevitore sotto il mento e aprii la birra mentre rispondevo. La voce dall'altra parte era femminile (naturalmente) e nervosa (naturalmente). Solo le donne nervose cercano i servizi dell'Incredibile Erskine.

«Signor Erskine?»

«Erskine è il nome, dire il futuro la professione.»

«Signor Erskine, vorrei sapere se posso passare da lei.»

«Certo che può. Per venticinque dollari le saprò dire cosa le accadrà nell'immediato futuro, per trenta le aprirò gli occhi su tutto l'anno, e per cinquanta le spalancherò di fronte tutta la sua vita.»

«Mi basta sapere cosa accadrà *domani*.» La voce era giovanile e molto inquieta. Pensai subito a una segretaria lasciata nei guai.

«Va benissimo, *madam*, faccio proprio al caso suo. A che ora vuole venire?»

«Per le nove? È troppo tardi?»

«Alle nove. Mi dà il suo nome?»

«Tandy. Karen Tandy. Grazie, signor Erskine.»

Può sembrarvi strano che una ragazza intelligente come Karen Tandy cercasse aiuto da un ciarlatano come me, ma finché non vi sarete dilettati nella sublime arte della chiaroveggenza non riuscirete mai a capire fino in fondo quanto le persone si sentano vulnerabili quando sono minacciate da cose che non comprendono. Ciò vale soprattutto per la malattia e la morte: la maggior parte dei miei clienti ha sempre qualche domanda da pormi sulla propria mortalità. Un chirurgo può essere calmo e rassicurante, ma non può far più niente quando si giunge al punto di quel che sarà del paziente se la sua vita venisse troncata improvvisamente.

Un buon medico non può mettersi a dire: «Bene, signora, stia a sentire: se il suo cervello smette di mandare impulsi elettrici, lei è bell'e partita e per noi il caso è chiuso».

La morte spaventa, è troppo *totale*, troppo mistica perché si possa *voler* credere che essa abbia a che fare con la medicina e la chirurgia. L'uomo preferisce credere in una vita dopo la morte o, almeno, in un mondo spirituale dove gli spettri degli antenati se ne vanno in giro nell'equivalente celeste dei pigiami di seta.

Potei vedere la paura della morte sul volto di Karen Tandy quando le aprii la porta. Era talmente segnato da quella paura che mi sentii a disagio nei miei panni di buffone. Aveva una figura delicata e il viso cosparso di lentiggini. Il tipo della collegiale che vince tutte le gare atletiche e che vi parla con garbo e gentilezza facendovi sentire ancor più disonesto di quello che siete.

«È lei il signor Erskine?» domandò.

«Sono io. Scopro il destino, predico il futuro... be', la musica la sa.»

Entrò lentamente nella stanza e gettò uno sguardo al bruciatore d'incenso, al teschio ingiallito e alle tende tirate. Mi resi conto di colpo di quanto fosse tutto falso ed artificioso, ma lei non parve farci caso. Le porsi una sedia e le offrii una sigaretta. Accendendogliela, mi accorsi che le sue mani tremavano

«Qual'è il guaio?» le chiesi subito.

«In realtà non saprei come spiegarlo. Sono già stata in ospedale e domattina mi operano. Ma c'è qualcosa che non ho detto, qualcosa che non avrei potuto dire.»

Sedetti anch'io e le sorrisi incoraggiante. «Provi con me.»

«È molto difficile» disse con voce tenue e limpida. «Ho come la sensazione che si tratti di qualcosa di ben più grosso di quello che sembra.»

«Bene» dissi, incrociando le gambe sotto il verde manto di seta. «Vuol dirmi di che si tratta?»

Lei si portò lentamente la mano verso la parte posteriore del collo. «Circa tre giorni fa» martedì mattina, credo «ho cominciato ad avvertire una specie di irritazione qui, dietro il collo. S'era gonfiato e mi preoccupai. Sono andata in ospedale per farlo vedere.»

«Vedo» dissi con simpatia. La simpatia, come potete certo immaginare, è la base del successo per un chiaroveggente. «E cosa le hanno detto?»

«Che non c'era da preoccuparsi; ma nello stesso tempo erano molto ansiosi di operare.»

Sorrisi. «E io come posso aiutarla?»

«Ecco, mia zia è venuta da lei una o due volte. La signora Karmann. Abito con lei. Non sa che sono venuta qui, ma mi ha sempre parlato molto bene di lei e delle sue capacità e così ho pensato che avrei potuto provarci anch'io.»

Be', è piacevole sentirsi dire che il proprio lavoro è apprezzato. La signora Karmann era una cara vecchia signora convinta che il marito, defunto, cercasse sempre di mettersi in contatto con lei dal mondo dell'ai di là. Veniva a trovarmi due o tre volte al mese, ogni volta che il caro estinto le spediva un messaggio dal mondo spirituale. Avveniva durante i sogni, mi diceva sempre. Lo sentiva sussurrare in una strana lingua nel bel mezzo della notte, e allora all'indomani veniva di corsa a spendere qualche dollaro da me. Un ottimo affare, la signora Karmann.

«Vuole che le legga le carte?» domandai, inarcando una delle mie sopracciglia diabolicamente truccate.

Karen Tandy scosse il capo. Era la cliente più seria e preoccupata che avessi mai avuto. Mi augurai che non volesse chiedermi qualcosa che richiedesse dei veri poteri occulti.

«I sogni, signor Erskine. Da quando mi si è gonfiato il collo, ho dei sogni terribili. La prima notte ho pensato che fosse solo un incubo, ma poi l'incubo è ritornato. Uguale ogni notte, e sempre più chiaro. Ho perfino paura di andare a letto, questa notte. So che l'incubo tornerà, più vivido e più spaventoso.»

Mi stuzzicai pensosamente la punta del naso. Lo facevo ogni volta che riflettevo, e forse perciò avevo il naso grosso. Alcuni si grattano la testa, quando pensano, e hanno la forfora. Io mi tormento il naso.

«Signorina Tandy, un sacco di gente ha sogni ricorrenti. Si solito significa che è tormentata da un'idea fissa. Non credo che ci sia da allarmarsi.»

Mi guardò con i suoi profondi occhi scuri color nocciola. «Non è la stessa cosa, signor Erskine. Ne sono certa. Il mio sogno è troppo *reale.* Nei soliti sogni si sa che tutto accade nella testa. Ma qui non è così: nel mio incubo tutto sembra accadere intorno a me, *fuori di me,* oltre che nel mio cervello.»

«Perché non prova a raccontarmelo?»

«Comincia sempre allo stesso modo. Sogno di essere su un'isola sconosciuta. È inverno e soffia un vento freddo. Lo sento fisicamente, pur dormendo con le finestre chiuse. È notte e la luna è alta, nascosta dalle nuvole. In lontananza, oltre gli alberi, posso scorgere un fiume, o forse il mare. Ri-

splende sotto la luce lunare. Mi guardo intorno e mi sembra di vedere delle capanne scure; è una specie di villaggio, molto primitivo. In effetti, *so* che è un villaggio, anche se riesco a distinguerlo a malapena. Ma in giro non sembra esserci nessuno.»

«Poi mi ritrovo a camminare sull'erba, verso il fiume. Conosco la strada perché sento di essere sempre vissuta su quella strana isola. Ho paura, ma nello stesso tempo sono consapevole di essere dotata di poteri occulti, che probabilmente mi aiutano a vincere il timore. È l'ignoto... è qualcosa che non conosco e non comprendo che mi mette paura.»

«Raggiungo il fiume e mi fermo sulla riva. Fa ancora molto freddo. Guardo le acque e scorgo un veliero ancorato al largo. Niente, nel mio sogno, mi fa pensare che esso sia qualcosa di più di un normale veliero: e tuttavia ne sono terrorizzata. Mi appare estraneo ed ostile, come se fosse un disco volante venuto da un altro pianeta.»

«Rimango a lungo sulla riva, finché non vedo una scialuppa staccarsi dal veliero e venire verso di me. Non riesco a distinguere i suoi occupanti. Fuggo verso il villaggio e mi rifugio in una delle capanne. La scopro familiare. So di esserci già stata. Anzi, mi sembra che essa sia la *mia* capanna. È impregnata di strani odori, come di erbe o incenso o qualcosa del genere.»

«Ho la netta, pressante sensazione di dover fare qualcosa. Non so cosa, ma so che non c'è tempo da perdere. Ha sicuramente a che fare con le spaventose creature della scialuppa, con quel veliero scuro e misterioso. La paura aumenta sempre di più, e a stento mi riesce di pensare. Quella barca porta qualcosa che avrà degli effetti terribili. C'è in essa qualcosa di strano, alieno e potente, e ne sono sconvolta. Allora mi sveglio.»

Karen Tandy si rigirava nervosamente un fazzoletto attorno alle dita. La sua voce era morbida e limpida, ma recava una nota di ferma convinzione che mi rese inquieto. L'avevo osservata attentamente mentre parlava, ed era evidente che riteneva effettivamente accadutole tutto quanto aveva sognato.

Mi levai il cappello verde. Era decisamente fuori luogo, in quelle circostanze.

«È proprio uno strano sogno. E si ripete sempre uguale... in ogni dettaglio?»

«Sì, sempre. E c'è sempre questa paura di quel che verrà dal veliero.»

«Hmm. Dice che è proprio un *veliero*? Come uno yacht, più o meno?»

Scosse il capo. «Non è uno yacht. È una specie di galeone... uno di quei

galeoni antichi, sa? Quelli con tre alberi e un sacco di corde.»

Mi concentrai, sfregandomi ancora il naso.

«C'è qualcosa sulla barca che l'aiuti a capire che cosa sia? Porta scritto qualche nome?»

«È troppo lontana. Ed è troppo buio.»

«Batte qualche bandiera?»

«Sì, c'è una bandiera, ma non saprei descriverla.»

Mi alzai e andai allo scaffale dove tenevo i miei libri di occultismo e magia. Presi *Diecimila sogni interpretati* e un paio d'altri volumi. Li posai sul tavolo e cercai qualche riferimento alle isole e alle imbarcazioni. Non mi furono di grande aiuto. I libri di occultismo sono quasi invariabilmente inutili, e spesso confondono ancor di più le idee. Ciò non mi impedì tuttavia di trarre qualche oscura e misteriosa conclusione sui voli notturni della fantasia della mia cliente.

«Le imbarcazioni, di solito, preannunciano viaggi, oppure novità. Nel suo caso, il veliero scuro e la paura fanno pensare che non saranno belle novità. L'isola rappresenta il suo senso di isolamento e di paura; l'isola, di fatto, rappresenta *lei stessa.* Qualunque possa essere la novità, si tratta di una minaccia diretta a lei, come persona fisica.»

Karen Tandy annuì. Non so perché, ma mi sentii veramente colpevole di averle sciorinato quel mucchio di sciocchezze. C'era qualcosa di genuinamente indifeso in lei, che se ne stava lì con i suoi capelli scuri sul volto pallido e delicato, così seria e smarrita che cominciai a chiedermi se i suoi sogni non fossero realmente veri.

«Signorina Tandy» dissi. «Posso chiamarla Karen?»

«Certo.»

«Io mi chiamo Harry. Mia nonna mi chiama Henry, ma solo lei.»

«È un bel nome.»

«Grazie. Senta, Karen, voglio essere franco con lei. Non so perché, ma il suo caso è diverso dalla solita musica delle mie clienti. Vecchiette che vogliono mettersi in contatto coi loro pechinesi che se la spassano nei canili del cielo, e roba simile. Nel suo sogno c'è qualcosa di... non so, *autentico.*»

La cosa non la tranquillizzò per niente. L'ultima cosa al mondo che la gente vorrebbe sentirsi dire è che i suoi timori sono ben fondati. Anche le persone colte ed educate preferiscono cullarsi nel pensiero che i loro sogni non siano che una forma di evasione. Insomma, è certo che se anche solo la metà degli incubi della gente divenisse *realtà*, l'uomo impazzirebbe. Parte del mio lavoro consiste proprio nel tranquillizzare i miei clienti con-

vincendoli che i loro terribili sogni non si avvereranno mai.

«*Autentico*? Che intende dire?»

Le porsi un'altra sigaretta. Ora le sue mani non tremavano più tanto.

«Voglio dire, Karen, che alcune persone, sebbene non ne siano coscienti, hanno dei poteri medianici. Sono cioè molto ricettive alle emanazioni occulte di cui è carica l'atmosfera. Il *medium*, o la *medium*, è come un apparecchio radio o televisivo. Può captare quei segnali dell'ai di là e tradurli in suoni o immagini.»

«Captare cosa? Non capisco.»

«Captare i segnali del mondo dell'occulto. Ce ne sono di ogni genere, tutt'intorno a noi; solo che non li vediamo. Non è possibile vedere le onde radio e televisive che in questo momento attraversano la stanza, no? Eppure essa è piena di immagini, di voci, di musiche. Per recepirle, basta avere il giusto tipo di ricevitore.»

Karen Tandy aspirò la sua sigaretta. «Quindi il mio sogno sarebbe un segnale. Ma che genere di segnale? Perché è diretto proprio a me?»

Scossi il capo. «Non lo so. Potrebbe provenire da qualsiasi luogo. E neppure necessariamente dall'ai di là. Potrebbe trattarsi di onde psichiche. Ci sono casi, ben documentati, di gente in America che ha ricevuto, tramite i sogni, notizie di persone di altri paesi. Un fattore dell'Iowa sognò di stare affogando durante un'inondazione nel Pakistan, e la stessa notte una pioggia torrenziale uccise quattrocento persone devastando una parte di quel paese. L'unico modo di interpretare fenomeni simili è supporre che il flusso di pensieri possa essere convogliato in segnali e trasmesso a distanza. Grazie a sconosciuti poteri mentali, quel fattore captò il segnale lanciato, altrettanto inconsapevolmente, da un pakistano che stava annegando. È incredibile, lo so, ma è accaduto.»

Karen Tandy mi guardò angosciosamente. «Ma come posso sapere a che cosa si riferisce il mio sogno? Se fosse davvero il segnale di qualcuno, da qualche parte del mondo, che ha bisogno d'aiuto, come posso fare a sapere chi è?»

«Be', se lo vuole veramente scoprire, c'è un unico modo» le dissi.

«La prego... mi dica esattamente che cosa devo fare. Voglio saperlo. Sono sicura che ha qualcosa a che fare con questo... tumore, e *voglio* scoprire di che si tratta.»

Annuii. «D'accordo, Karen, allora si comporti come le dirò. Questa notte vada a dormire come al solito, e se le ritorna lo stesso sogno voglio che presti attenzione a quanti più dettagli può... dettagli *significativi*, fatti indi-

cativi. Cerchi di ricordarseli. Esamini l'isola e veda se può individuare qualche punto di riferimento. Quando scende al fiume, cerchi di imprimersi nella mente i contorni della riva. Se c'è una baia, o un'insenatura, cerchi di ricordarne la forma. Se c'è qualcosa dall'altra parte del fiume, una montagna o un porto naturale o qualsiasi altra cosa simile, se la fissi bene in mente. E un'altra cosa, molto importante: la bandiera del veliero. La memorizzi. Poi, quando si sveglia, segni su un foglio di carta tutti i dettagli che riesce a ricordare, faccia le piantine dei luoghi e gli schizzi delle cose che la colpiscono di più. Dopo mi porti tutto.»

Karen spense la sigaretta. «Domattina devo essere all'ospedale alle otto.»

«Che ospedale è?»

«Il Sisters of Jerusalem.»

«Be', dato che la cosa è evidentemente importante, facciamo così: farò un salto in ospedale in mattinata; lei lasci una busta con gli appunti per me. Che le sembra?»

«Signor Erskine... Harry, è magnifico. Finalmente ho la sensazione che si può fare qualche cosa.»

Mi avvicinai e le presi una mano. Era graziosa, con quella sua aria un po' birichina, e se non fosse stato per il fatto che mantengo sempre un certo distacco professionale dai miei clienti, e che lei doveva entrare in ospedale il giorno dopo, penso che l'avrei sicuramente invitata per la cena, un'amichevole scarrozzata sulla Cougar e un rapido ritorno all'emporio dell'occulto di Erskine per una notte di attività terrene.

«Quanto le devo?» domandò, spezzando l'incantesimo.

«Mi pagherà la settimana prossima» replicai. Solleva sempre il morale di un paziente se gli si chiede di pagare *dopo* l'operazione. Gli fa improvvisamente pensare che forse, dopo tutto, vivrà.

«Va bene, Harry, grazie» disse, alzandosi per andarsene.

«Non le dispiace se non la accompagno, vero?» le domandai, indicando la mia veste. «I vicini, sa; pensano che sia un travestito o qualcosa del genere.»

Karen Tandy sorrise e mi augurò la buonanotte. Mi chiesi quanto lo sarebbe stata per lei.

Dopo che se ne fu andata, mi sprofondai su una poltrona a pensare. C'era qualcosa che non andava. Di solito, quando i miei clienti se ne vengono tremanti a raccontarmi i loro sogni, mi sbandierano i manifesti in technicolor della loro sessualità frustrata o delle loro ansie erotiche. Avevo ascolta-

to migliaia di sogni di voli o di mangiate colossali, di incidenti e di paure immotivate, ma nessuno mi aveva mai raccontato un sogno che possedesse la stessa nitidezza fotografica di quello di Karen, né la sua coerenza logica.

Mi avvicinai al telefono e feci un numero. Suonò un paio di minuti prima che qualcuno rispondesse.

«Pronto?» disse una voce attempata. «Chi parla?»

«Sono Harry Erskine, signora Karmann. Mi scusi se la disturbo a quest'ora.»

«Oh, signor *Erskine.* Che piacere sentire la sua voce. Ero nella vasca da bagno, sa, ma ora sono ben protetta dall'accappatoio.»

«Mi dispiace molto, so che è tardi. Potrei farle una domanda?»

La vecchia signora rise maliziosamente. «Purché non sia troppo personale, signor Erskine.»

«Temo che non lo sia, signora Karmann. Vorrei sapere se rammenta un sogno che mi raccontò due o tre mesi fa.»

«Uno su mio marito?»

«Precisamente, uno su suo marito. Le chiedeva aiuto.»

«Be', mi faccia pensare» disse lei. «Probabilmente è quello in cui ero su una spiagga, se non ricordo male, ed era mezzanotte e mezza e faceva molto freddo. Mi ricordo che pensai che avrei dovuto mettermi lo scialle prima di uscire. Poi ho sentito mio marito sussurrarmi qualcosa. Lui sussurra sempre, lo sa. Non mi parla mai a voce alta e chiara. Mi sussurrava qualcosa che non capivo bene, ma ero sicura che mi stesse chiedendo *aiuto.* Avvertii istintivamente una sensazione di irrequietezza. Non mi dispiace di avere a che fare con l'occulto quando questo si comporta come si deve, ma quando comincia a fare di testa sua mi procura un bel po' di brividini.»

«Signora Karmann» dissi. «Ricorda di aver visto qualcosa, nel sogno, oltre alla spiaggia? C'era una nave, o una barca? Ha visto delle capanne, o un villaggio?»

«No, non ricordo» replicò la donna. «C'è un motivo particolare per cui me lo chiede?»

«È solo per un articolo sui sogni che sto scrivendo per una rivista, signora Karmann. Niente di importante. Ho pensato che non sarebbe stato male includervi uno o due dei suoi sogni, che mi sono sempre parsi molto interessanti.»

Riuscivo quasi a vedere l'anziana signora che sbatteva le ciglia compiaciuta. «Oh, signor Erskine, è *tremendamente* gentile da parte sua.»

«Ah, e un'altra cosa, signora Karmann. Molto importante.»

«Sì, signor Erskine?»

«Non dica a nessuno di questa nostra chiacchierata. A nessuno, intesi?»

Emise un lungo sospiro, come se l'ultima cosa al mondo a cui avrebbe pensato fosse stata quella di spargere ai quattro venti il nostro segreto.

«Nemmeno una *parola*, signor Erskine, lo giuro.»

«Grazie, signora Karmann. Mi è stata di grandissimo aiuto» dissi. Misi giù il ricevitore con enorme lentezza.

Come era possibile che due persone avessero lo stesso sogno? Se era possibile, allora forse quelle chiacchiere sui messaggi dall'ai di là erano vere. Forse sia Karen Tandy che la zia erano capaci di captare messaggi dall'*incognito*... dal mondo delle tenebre, e di interpretarli mentalmente.

Non mi curai del fatto che la signora Karmann dicesse essere suo marito colui che tentava di mettersi in contatto con lei. Tutte le vedove di una certa età sono convinte che i loro mariti si aggirino nell'etere, cercando disperatamente di dir loro qualcosa di vitale importanza. Quel che pensavo *io* era che una stessa persona stava cercando di stabilire un contatto con entrambe le donne, per comunicare loro un'ignota paura che si era impadronita di lei. Pensai che doveva trattarsi di una donna, anche se con gli spiriti non si può mai sapere. In genere si pensa che questi siano più o meno senza sesso, e credo che non dev'essere facile cercare di fare l'amore con un'affascinante donna spirituale senza niente di più sostanziale di un pene di ectoplasma.

Ero immerso in questi irriverenti pensieri quando fui preso dalla strana sensazione che qualcuno mi stesse alle spalle, al di là del mio campo visivo. Non volevo voltarmi, perché così avrei ammesso quel ridicolo timore, ma ciononostante continuavo ad avvertire un intenso formicolio alla nuca e non potei fare a meno di gettare uno sguardo di traverso per vedere se ci fosse qualche ombra insolita. Infine mi alzai deciso e lanciai una rapida occhiata alle mie spalle.

Naturalmente, non vidi nulla. Eppure non potevo fare a meno di pensare che *qualcuno* o *qualcosa* mi era stato alle spalle; qualche essere oscuro, scimmiesco, silenzioso. Fischiettai piuttosto fortemente e andai a versarmi quattro dita di Scotch. Era l'unico tipo di spirito che approvassi pienamente. La forte miscela di malto e orzo mi rimise immediatamente con i piedi sulla terra.

Decisi di consultare i tarocchi. A prescindere dalle tante chiacchiere inutili sulla chiaroveggenza e lo spiritismo, ho un certo rispetto per i tarocchi. *Non voglio* crederci, ma devo ammettere che hanno la peculiarità di saper-

vi dire esattamente in che tipo di situazione vi trovate, per quanto cerchiate di nasconderlo. Sembra che ogni carta riesca a parlare, suscitando in un attimo la vivida immagine di un sogno che non riuscite più a ricordare.

Mischiai le carte e le disposi sul tavolo ricoperto di panno verde. Adopero la disposizione a croce celtica di dieci carte perché è la più facile. Posi una sola domanda e seguii scrupolosamente tutte le regole tenendola ben fissa in mente. La domanda era questa: «*Chi parla a Karen Tandy dall'ignoto?*».

Quando ebbi sistemato tutte le carte, una dopo l'altra, non potei fare a meno di sorprendermi. Una simile combinazione non mi era mai capitata. Nei tarocchi, ci sono delle carte che escono molto di rado, e quando accade vi colpiscono perché vi appaiono insolite. La maggior parte delle combinazioni è piena di carte minori, secondarie, che preannunciano liti o preoccupazioni monetarie o diverbi familiari: carte inferiori nei semi di coppe, bastoni e spade. Raramente esce la Torre, che porta raffigurate delle minuscole persone scacciate da un castello dalla furia di un lampo; e mai m'era venuta la Morte.

Ora avevo davanti agli occhi la Morte, nella sua nera armatura, sul suo nero cavallo dagli occhi simili a tizzoni roventi e con prelati e bimbi inginocchiati di fronte a lei. E il Diavolo, con il suo sguardo carico d'odio eterno, con le corna appuntite e uomini e donne nudi incatenati al suo trono. E il Mago, che era venuto capovolto. Quando è capovolta a quel modo, la carta del Mago indica un medico o uno stregone, malattia mentale o inquietudine.

Stetti lì a fissare le carte per quasi mezz'ora. Il Mago? Che diavolo voleva dire? Forse che Karen Tandy era malata di mente? Poteva anche darsi. Quel tumore al collo avrebbe potuta averle danneggiato il cervello. Il guaio con quelle dannate carte era che non erano mai abbastanza specifiche. Consentivano sempre quattro o cinque interpretazioni diverse e bisognava tirare a indovinare.

Il Mago? Rimischiai le carte e utilizzati quella del Mago come domanda. Per farlo dovetti sistemarla al centro del tavolo, coprendola con un'altra carta e disponendo le altre, a croce celtica, intorno ad essa. In questo modo i tarocchi mi avrebbero dato una spiegazione più precisa del significato del Mago.

Mentre voltavo la decima carta avvertii una strana sensazione ed ebbi di nuovo l'impressione che qualcuno mi stesse spiando. Non era possibile. La decima carta era anch'essa il Mago.

Sollevai quella che copriva il primo Mago e sotto c'era la Morte. Forse m'ero sbagliato. Eppure ero certo di aver messo il Mago come domanda. Raccolsi nuovamente le carte e mi accertai che questa volta fosse il Mago quella che rimaneva giù. La coprii col due di bastoni e ricominciai a mettere giù le altre, ad una ad una. Giunsi fino all'ultima.

Era vuota.

La fortuna predetta non m'aveva mai convinto, ma quella volta ebbi la netta sensazione che qualcuno mi stesse dicendo in modo chiaro e deciso di farmi gli affari miei.

Guardai l'orologio. Era mezzanotte. L'ora dei fantasmi e degli spiriti, ma anche l'ora d'andarsene a letto. Il giorno dopo sarei decisamente andato a dare un'occhiata agli appunti di Karen Tandy.

CAPITOLO SECONDO

La mattina seguente, verso le dieci e mezza, un sole arancione fece la sua comparsa nel cielo di New York riducendo la neve a cumuli di poltiglia marrone sparsi sulle strade e i marciapiedi. Il freddo era ancora pungente e la mia Cougar s'impantanò due volte lungo il tragitto verso l'ospedale. Le macchine sfrecciavano schizzando spruzzi di fanghiglia sui pedoni imbacuccati nei loro pesanti cappotti, nere sagome senza volto uscite da un sogno d'inverno.

Parcheggiai proprio di fronte all'ospedale ed entrai nella sala d'accettazione. Lì tutto era caldo e confortevole, avvolto da morbidi tappeti e dal mormorio della conversazione. Sembrava più un luogo di villeggiatura che una casa di cura. All'accettazione fui accolto da un'elegante ragazza in uniforme bianca inamidata e coi denti bianchi inamidati.

«Posso esserle d'aiuto?»

«Sì, credo di sì. Ci dovrebbe essere una busta per me. Mi chiamo Erskine, Harry Erskine.»

«Un attimo, prego.»

Esaminò un mucchio di lettere e cartoline e alla fine ritornò con una piccola busta bianca.

«L'Incredibile Erskine?» lesse, inarcando un sopracciglio.

«È un soprannome, sa com'è,» risposi imbarazzato.

«Ha un documento?»

Rovistai nelle tasche. Avevo lasciato la patente e le carte di credito a casa. Infine trovai un biglietto da visita e glielo mostrai. Recava la scritta:

«L'Incredibile Erskine: scoperto il vostro destino, predetto il vostro futuro, il vostro fato rivelato».

«Immagino che sia lei» sorrise, e mi consegnò la lettera.

Non la aprii finché non fui tornato nel mio appartamento. La posai sul tavolo e la esaminai attentamente. Proprio il genere di calligrafia che vi sareste aspettati da una ragazza fine come Karen Tandy: ferma, chiara e scorrevole. Mi piacque soprattutto il modo in cui aveva scritto *Incredìbile.* Trovai un paio di forbici per le unghie nel cassetto del tavolo e tagliai lungo il margine superiore della busta. Dentro c'erano tre o quattro fogli di carta a righe che sembravano strappati da un taccuino. C'era anche una breve lettera, scritta a mano, di Karen:

> Caro signor Erskine,
>
> ho avuto di nuovo il sogno questa notte, molto più vivido delle altre volte. Ho tentato di rammentare ogni dettaglio. Due cose mi hanno colpita. La linea della costa aveva una forma caratteristica, che ho tracciato su un foglietto. Ho anche fatto uno schizzo del veliero e della bandiera, per quel tanto che sono riuscita a ricordarla. Anche la sensazione di *paura* era molto più forte, e il bisogno di fuggire più prepotente.
>
> Appena rimessami dall'operazione la chiamerò per sentire che ne pensa.
>
> La sua amica, Karen Tandy.

Aprii i fogli di carta e li esaminai attentamente. La mappa improvvisata dei contorni della costa era chiaramente inutile. Un'infinità di luoghi diversi vi si sarebbero potuti adattare. Ma il disegno del veliero era molto più interessante. Era molto particolareggiato. Anche lo schizzo della bandiera era buono. Dovevano ben esserci dei libri sulle navi e sulle bandiere in biblioteca, e c'era quindi una possibilità di scoprire di che veliero si trattasse.

Se *era* veramente un veliero, e non una finzione dell'immaginazione di Karen, provocata dal tumore.

Rimasi a riflettere per un po' sullo strano caso della «mia amica Karen Tandy». Ero ansioso di cominciare le ricerche, ma erano ormai quasi le undici e mezza, l'ora della signora Herz: un'altra cara vecchietta con più denaro che buon senso. Il suo principale interesse era sapere se avrebbe avuto guai con le sue centinaia di parenti, tutti nominati nel suo testamento. Dopo ogni seduta correva dal suo avvocato e modificava il lascito di

ognuno. Il legale aveva fatto tanti di quei soldi con tutti quei codicilli ed emendamenti che a Natale mi aveva mandato una cassetta di liquori pregiati. In fondo, lavoravamo più o meno nello stesso ramo.

Esattamente alle undici e mezza suonò il campanello. Mi tolsi la giacca e mi infilai il mantello verde, indossai il berretto triangolare ed assunsi la mia aria mistica d'occasione.

«Avanti, signora Herz. Splendida mattinata per gli spiriti.»

La signora Herz doveva avere all'incirca settantacinque anni. Era pallida e rugosa, aveva le mani simili a zampe di gallina e un paio di lenti che le facevano gli occhi come due ostriche immerse in una vasca di pesci rossi. Entrò camminando malferma sul suo bastone, preceduta da un'ondata di lavanda mista a naftalina, e si accomodò sulla mia poltrona con un debole, profondo sospiro.

«Come sta, signora Herz?» le chiesi con premura. «Che abbiamo sognato?»

Non disse nulla, e quindi mi limitai a scrollare le spalle mentre raccoglievo i tarocchi. Mischiandoli, cercai di Vedere la carta bianca della notte precedente, ma sembrava non esserci più. Certo, potevo anche essermi sbagliato; forse ero troppo stanco. Ma non ne ero del tutto convinto. Malgrado il mio lavoro, non sono molto portato per le esperienze mistiche. Disposi le carte sul tavolo e invitai la signora Herz a formulare la domanda a cui desiderava una risposta.

«È un bel po' che non ci interroghiamo su suo nipote Stanley» le rammentai. «Che ne pensa di un'occhiata ai suoi traffici? O preferisce dare uno sguardo agli affari di sua sorella Agnes?»

La signora Herz non rispose. Non mi guardò neppure. In realtà, sembrava che guardasse un angolo della stanza, persa in uno dei suoi sogni.

«Signora Herz?» dissi «Signora Herz, ho disposto le carte per lei.»

Mi alzai e mi avvicinai a lei. Sembrava che stesse bene. Respirava, per lo meno. L'ultima cosa che desideravo era che un'anziana signora esalasse il suo ultimo respiro proprio mentre le stavo leggendo la sorte futura. Non ne avrei ricavato una buona pubblicità.

Presi tra le mie le sue vecchie mani da rettile e dissi dolcemente: «Signora Herz? Si sente bene? Vuole un bicchiere di cognac?»

I suoi occhi roteavano orribilmente dietro gli spessi vetri di bottiglia. Sembrava guardarmi senza mettermi a fuoco. Era quasi come se stesse guardando *attraverso* me, o dietro me. Non potei fare a meno di girarmi per vedere se ci fosse qualcun altro nella stanza.

«Signora Herz» dissi ancora «vuole una delle sue pillole? Mi sente, signora Herz?»

Dalle sue labbra rinsecchite uscì un sibilo sottile ed acuto. Ebbi la sensazione che stesse cercando di dire qualcosa, ma non riuscii a capire che cosa. La lampada ad olio cominciò a tremolare e a indebolirsi, e fu difficile capire se le ombre che attraversavano il suo volto fossero strane espressioni o no.

«Boooo...» disse debolmente.

«Signora Herz» esclamai inquieto. «Se si tratta di uno scherzo, la prego di smettere subito. Mi sta preoccupando. Se non ritorna subito in sé, chiamo un'ambulanza. Mi sente, signora Herz?»

«Boooo...» mormorò ancora. Le sue mani presero ad agitarsi, i suoi occhi roteavano e la mandibola parve spalancarsi totalmente. Potei vedere la sua esile lingua biancastra oltre la protesi da quattromila dollari.

«E va bene» dissi. «Chiamo l'ambulanza. Guardi, vado al telefono. Ora faccio il numero, sta suonando.»

Improvvisamente la donna si alzò. Fece per afferrare il bastone, non vi riuscì ed esso cadde rumorosamente sul pavimento. La vecchia oscillò ritmicamente sul tappeto, come ubbidendo ad una musica che io non sentivo. Dall'apparecchio giunse una voce: «*Pronto, chi parla?*» ma io riattaccai e mi precipitai verso la mia cliente improvvisatasi ballerina.

Cercai di cingerla con il braccio, ma lei mi scacciò con una delle sue zampe squamose. Si dimenava e si contorceva, e mormorava qualcosa di indistinto che non riuscivo ad afferrare. Non sapevo proprio che fare. Doveva trattarsi di un attacco, ma non avevo mai visto un attacco che facesse ballar la conga.

«Boooo.....» sussurrò di nuovo.

Le danzai intorno cercando di adeguarmi a quel valzer indiavolato. «Che vuol dire "boo"?» le domandai seguendo il ritmo. «Signora Herz, vuole per piacere sedersi e calmarsi e dirmi che cosa le accade?»

Si fermò di colpo, come aveva iniziato. L'energia sembrò venirle meno come un ascensore che precipiti al piano terra. Non riusciva a reggersi e dovetti afferrarle un braccio per impedirle di cadere. Ricondussi lentamente il suo rigido corpo fino alla poltrona e mi inginocchiai accanto.

«Signora Herz, non amo immischiarmi negli affari dei miei clienti, ma le consiglierei di farsi vedere da un medico. Non le sembra una cosa sensata?»

Mi fissò ciecamente, e la sua bocca tornò a spalancarsi. Ammetto di aver

distolto lo sguardo. Niente da ridire sugli *esterni* delle vecchiette, ma gli interni sono un po' troppo.

«Boot» sussurrò «Boot.»

«Boot?»

«Boot» gorgheggiò, assai più acutamente «Boot! BOOOTTTTT!!»

«Mio dio» esclamai. «Signora Herz, stia calma; ora chiamo un'ambulanza. Non si muova da lì, va tutto bene; stia buona, mi raccomando.»

Mi precipitai al telefono e formai il numero del pronto soccorso. La signora Herz era lì tutta tremante e delirante e quelli ci misero un'eternità a rispondere.

«*Pronto?*» disse infine il centralinista.

«Ho bisogno subito di un'ambulanza. Ho qui un'anziana signora con una specie di attacco. Ha un mucchio di quattrini, quindi dica al personale dell'ambulanza di non trastullarsi con giretti turistici prima di venire. Per favore, faccia presto. Temo che stia per morire.»

Diedi il mio indirizzo e il numero di telefono, poi tornai dalla Signora Herz. Le convulsioni sembravano finite, almeno per il momento, e lei se ne stava lì buona buona, come se stesse meditando.

«Signora Herz...» dissi.

Si voltò verso di me. Il suo volto era immobile e rigido. I suoi occhi pieni di lacrime guardavano fisso nei miei.

«De boot, mijnheer» pronunciò con voce rauca. «De boot.»

«Senta, signora Herz, non c'è da preoccuparsi. L'ambulanza sarà qui a momenti. Stia calma.»

La signora Herz afferrò il bracciolo della poltrona e si alzò. Stentò a reggersi in piedi, come se fosse appena entrata in una pista di ghiaccio. Poi si eresse e se ne stette lì con le braccia lungo i fianchi, più alta e diritta di quanto l'avessi mai vista prima.

«Signora Herz, forse sarebbe meglio...»

Ma lei mi ignorò, e cominciò a slittare lungo il tappeto. Era uno spettacolo incredibile. Scivolava sul pavimento come se neppure lo sfiorasse coi piedi. Raggiunse la porta e la aprì.

«Forse le converrebbe aspettare» dissi debolmente. A dire il vero ero tutto pieno di brividi, e non sapevo proprio che cosa dire. D'altronde non sembrava che lei mi udisse, e se pure mi ascoltava certo non mi dava retta.

«De boot» disse per l'ennesima volta, con voce stridula. Poi scivolò fuori dalla porta.

Naturalmente la seguii. Ma quel che vidi allora fu così inatteso e so-

prannaturale che vorrei non averlo mai visto. Scomparve dalla porta in meno di un secondo, e mentre io allungavo la mano per trattenerla lei già scivolava lungo il corridoio spostandosi rapidamente, come se stesse correndo. Ma non correva. Si allontanava in fretta *senza minimamente muovere le gambe.*

«Signora Herz!» cercai di gridare, ma la mia voce suonò strana e soffocata. Fui preso dal panico, come se fosse comparsa d'improvviso sul vano di una finestra l'immagine di uno spettro.

Si voltò quando raggiunse la fine del corridoio, sull'orlo della rampa delle scale. Parve volermi fare dei segnali, sollevando le braccia ed agitandole. Ma più che chiamarmi in suo aiuto sembrava che stesse lottando contro qualcosa. Poi scomparve giù per le scale, e sentii il suo vecchio corpo rigido rotolare e rimbalzare di gradino in gradino.

Mi precipitai verso le scale. Diverse porte si aprirono e ne sporsero i primi curiosi.

Guardai giù. La signora Herz giaceva in una posizione innaturale, con le gambe orribilmente divaricate. Corsi giù e mi chinai accanto a lei, prendendole il polso. Niente, nessuna pulsazione. Le sollevai il capo e un lungo rivolo di sangue spesso le colò dalla bocca.

«Sta bene?» domandò uno dei miei vicini dalla cima delle scale. «Che cos'è successo?»

«È caduta» gli gridai di rimando. «Ha settantacinque anni e non è molto salda sulle gambe. Ho paura che sia morta. Ho già chiamato un'ambulanza.»

«Oh, mio Dio» esclamò una donna. «Non sopporto la vista della morte.»

Mi alzai e mi levai la tunica verde. Non riuscivo a crederci. Mi sembrava di dovermi risvegliare di lì a poco per scoprire che era mattino e che mi trovavo nel mio letto avvolto nel pigiama di seta turchese. Guardai la signora Herz, rattrappita, vecchia e defunta, e cominciai ad avvertire le prime ondate di nausea.

Il tenente Marino, della Squadra Omicidi, fu molto comprensivo. Venne fuori che la signora Herz mi aveva lasciato qualcosa nel suo testamento, ma non era abbastanza da poter far pensare che fossi stato io a spingerla giù per le scale.

Il tenente - impermeabile nero impeccabile, capelli neri tagliati a spazzola - sedeva rigido sulla mia poltrona cercando di decifrare un paio d'appunti scarabocchiati sul suo taccuino.

«Sembra che le spetteranno un paio di vasi vittoriani» sospirò. «Stiamo controllando il valore, ma lei non mi sembra il tipo che se ne va in giro ad ammazzare vecchiette per dei vasi.»

«Le vecchiette come quella sono il mio pane quotidiano. Di solito, non si butta il proprio pane quotidiano giù per le scale.»

Il tenente Marino alzò gli occhi. Aveva un viso largo e piatto da baritono. Si grattò con cura i corti capelli e fece girare lo sguardo attorno alla stanza.

«Una specie di indovino, no?»

«Esatto. Tarocchi, fondi del tè e cose del genere. Quasi tutte le mie clienti sono anziane signore come la Herz.»

Si inumidì le labbra ed annuì. «Vedo, vedo. E dice che si è comportata bizzarramente?»

«Sì. Ho pensato che qualcosa non andava sin da quando lei è entrata. Anche se vecchia e un po' malandata, di solito riusciva a chiacchierare un bel po' e mi diceva come stava. Questa volta, invece, è entrata e si è seduta senza dire una parola.»

Il tenente ricontrollò i suoi appunti. «Le ha predetto qualcosa? Insomma: c'era qualche motivo per cui avrebbe desiderato morire? Cattive notizie nei fondi del tè?»

«No. Non ho neanche cominciato. È entrata, si è seduta e si è messa a parlare di botti, o di botte, o che so io.»

«Botte? Vale a dire?»

«Non lo so. Continuava a dire: «Botte», o «boot», o qualcosa del genere. Non chieda a me che vuol dire.»

«Boot?» disse il tenente Marino aggrottando la fronte. «Come lo diceva? Avrebbe potuto trattarsi di un nome? Le è parso che cercasse di dirle qualcosa circa un tizio chiamato Boot?»

Ci pensai un po', tormentandomi il naso. «Non credo. Cioè, non *suonava* come se fosse un nome. Ma sembrava che la preoccupasse.»

Il tenente Marino parve interessato. «Cioè?»

«Be', è difficile a dirsi, in realtà. È venuta, si è seduta e ha cominciato a blaterare questo «boot». Poi è uscita dalla porta e si è messa a correre su per il corridoio. Ho cercato di fermarla, ma andava troppo svelta. In fondo al corridoio ha cominciato ad agitare le braccia. Poi è caduta giù.»

Il tenente prese qualche appunto, e poi mi disse: «Si è messa a *correre*?»

Allargai le braccia. «Non mi chieda come, perché io stesso non me lo so spiegare. Ma sta di fatto che è scappata per il corridoio correndo come una

ragazzina di quindici anni.»

«Signor Erskine» disse il tenente Marino «quella donna aveva settantacinque anni. Camminava con un bastone. E lei vuol farmi credere che si è messa a *correre*?»

«È quello che ho detto.»

«Andiamo, su, signor Erskine. Non le sembra che la sua immaginazione stia correndo un po' troppo? Io non credo che l'abbia uccisa lei, ma certo non posso credere che la vecchia *corresse*.»

Abbassai gli occhi. Ricordai come la signora Herz fosse scivolata fuori dalla stanza, e come si fosse allontanata quasi senza sfiorare il pavimento del corridoio.

«Be', ad essere sinceri, non è che *corresse* veramente» gli dissi.

«E che cosa faceva?» chiese il tenente Marino pazientemente. «Camminava? Si trascinava?»

«No, non camminava e neppure si trascinava. *Sdrucciolava*.»

Il tenente stava per scrivere, ma la penna gli si fermò a un palmo dal foglio. Borbottò, fece una strana smorfia e poi si mise il foglietto in tasca. Si alzò e venne verso di me con un sorriso indulgente dipinto sul volto.

«Senta, signor Erskine. La morte colpisce sempre chi se la trova di fronte. Lei lo sa bene, dopo tutto è nel giro. Forse le è parso di vedere in un modo qualcosa che accadeva in un altro modo, non crede?»

«Sì» ammisi «è possibile.»

Mi batté amichevolmente la spalla e mi strinse la mano.

«Faremo l'autopsia per accertare la causa della morte, ma dubito che ci saranno altri sviluppi. Forse manderò qualcuno a farle un altro paio di domande, ma solo per routine. Devo chiederle di non lasciare la città per uno o due giorni, ma non pensi di essere in arresto o cose simili.»

Annuii. «D'accordo, tenente. Capisco. Grazie d'essere venuto subito.»

«Non c'è di che. Mi rincresce per la sua cliente... sa, che sia partita per il mondo spirituale in quel modo.»

Cercai di abbozzare un sorriso «Si rifarà viva. Il suo spirito non si lasciava abbattere facilmente.»

Sono sicuro che il tenente Marino pensò che io fossi totalmente e irrimediabilmente pazzo. Si infilò in testa un piccolo cappello nero e si diresse verso la porta.

«Addio, allora, signor Erskine.»

Quando se ne fu andato, sedetti e riflettei per un po'. Infine sollevai il ricevitore e feci il numero dell'ospedale Sisters of Jerusalem.

«Pronto?» dissi «Vorrei notizie di una vostra paziente, la signorina Karen Tandy. È entrata questa mattina per un'operazione.»

«Lei è un parente?»

«Sì» mentii. «Sono lo zio. Sono capitato in città e ho sentito che era stata ricoverata.»

«Rimanga in linea, prego.»

Tamburellai sulla tavola mentre aspettavo. I rumori dell'ospedale mi giungevano attutiti attraverso la linea telefonica, e potei udire una voce che chiamava: *Dottor Hughes, per favore; dottor Hughes.* Dopo un paio di minuti, un'altra voce disse: «Un attimo, le passo lo studio del dottor Hughes.»

Seguì una serie di altri rumori, e infine una voce nasale di donna disse: «Posso esserle utile? Mi è stato detto che ha chiesto notizie della signorina Karen Tandy.»

«Proprio così. Sono suo zio. Ho saputo che è stata operata stamane e volevo sapere se andava tutto bene.»

«Mi spiace, signore, ma il dottor Hughes mi comunica che ci sono delle complicazioni. La signorina è ancora sotto anestesia e attendiamo un altro specialista che deve venire a esaminarla.»

«Complicazioni?» chiesi. «Che genere di complicazioni?»

«Mi rincresce, ma non posso dirlo al telefono. Se vuole venire, posso fissarle un appuntamento con il dottor Hughes.»

«Hmm» dissi. «No, non si disturbi. Richiamerò domattina per sapere come sta.»

«Benissimo, signore.»

Misi giù il ricevitore. Forse non avrei dovuto preoccuparmi, ma ero preoccupato. Lo strano comportamento delle carte la notte precedente, e quello snervante incidente della signora Herz, per non parlare degli strani sogni di Karen Tandy e di sua zia... tutto mi faceva sentire inquieto e sospettoso. Supponiamo che *esista* veramente qualcosa di spirituale, di potente e di ostile...

Tornai al tavolo e presi la lettera e i disegni di Karen Tandy. Il profilo della costa, il veliero e la bandiera. Tre fotografie scattate dalle spiagge della notte. Tre tracce immaginarie per un problema che forse non esisteva neppure. Infilai tutto in tasca, raccolsi le chiavi della macchina e uscii.

Era quasi l'ora di chiusura quando raggiunsi la biblioteca e cercai di parcheggiare la Cougar in uno spazio ristrettissimo e colmo di fanghiglia. Il cielo era di un verde rame scuro, il che significava che avrebbe nevicato ancora, e una folata di vento gelido mi sollevò i lembi del soprabito. Chiu-

si la macchina e mi avviai faticosamente, affondando le caviglie nella neve disciolta, verso l'accogliente ingresso in legno della biblioteca.

La ragazza dietro il banco sembrava più la tenutaria di un bordello che una bibliotecaria. Indossava un maglione rosso attillato e portava i capelli corvini vistosamente raccolti sul capo. La sua dentatura avrebbe fatto sfigurare quella di un cavallo.

«Cerco imbarcazioni» le dissi, scrollandomi la neve dalle scarpe.

«Perché non prova al porto?» sogghignò. «Qui abbiamo solo libri.»

«Ah! Ah!» replicai freddamente. «E ora vuol dirmi, per cortesia, dove posso trovare le imbarcazioni?»

«Piano di sopra, sesto o settimo scaffale. Sotto IM, per la precisione.»

La guardai sorpreso. «Ha mai pensato di darsi al Vaudeville?»

«Il Vaudeville è morto» rispose seccamente.

«Anche il suo spirito» le dissi, e andai a cercare le imbarcazioni.

Non mi ero mai accorto di quante specie di navi esistessero al mondo. Io credevo che ce ne fossero al massimo due o tre: quelle grandi, quelle piccole e le portaerei. Dopo aver consultato una quindicina di volumi di ingegneria marittima dovetti ricredermi, e cominciai ad apprezzare l'immanità del mio compito. C'erano i sambuchi e gli sciabecchi, i brigantini, le fregate e le corvette, i cacciatorpedinieri, le lance, i dinghi, le scialuppe e chi più ne ha più ne metta. Più della metà di queste imbarcazioni corrispondevano alla descrizione sommaria dello schizzo di Karen Tandy.

Mi imbattei in quella giusta per puro caso. Stavo tornando al mio tavolo, con una pila di sei o sette volumi quando me ne cadde uno rumorosamente. Un vecchio rudere con gli occhiali, che stava consultando un ponderoso tomo sulle foche (vedere sotto FO), si voltò e mi fulminò con un'occhiata.

«Mi spiace» mormorai timidamente, e mi chinai a raccogliere il libro caduto.

Ed eccola li, proprio sotto il mio naso. Identica. Per me, tutte le antiche imbarcazioni erano dei «Galeoni», e tutte si somigliavano, ma c'era qualcosa di distintivo nella forma di quello scafo e nella posizione degli alberi. Era decisamente la nave di Karen Tandy.

La didascalia sotto il disegno diceva: *Nave da guerra olandese, circa 1650.*

Avvertii nuovamente la sensazione di formicolio alla nuca. *Olandese.* E cosa aveva blaterato la vecchia signora Herz, là nel mio appartamento? *De boot, mijnheer, de boot.*

Mi infilai il libro sotto il braccio e mi recai giù al settore linguistico.

Trovai un dizionario olandese-inglese, lo scartabellai ed eccola lì: *De boot*, la nave.

Ora, è certo che io sono un individuo logico e razionale quanto qualsiasi altro, ma quella non poteva essere una semplice coincidenza. Karen Tandy aveva avuto degli incubi in cui compariva una nave olandese del XVII secolo, e poco dopo la signora Herz aveva avuto delle allucinazioni - o Dio sa che altro - sullo stesso tema. *Come* e *perché* erano due domande a cui non avrei saputo rispondere, ma niente poteva ormai togliermi dalla testa l'idea che, se la signora Herz era morta in seguito a quella visione, la stessa fine poteva capitare a Karen Tandy.

Tornai al banco e registrai il libro sulle imbarcazioni. La bellona con denti da cavallo e capelli corvini mi gratificò con un sorriso ironico, il che non mi aiutò certo a sentirmi meglio. Una donna come quella era già un incubo, senza che uno si dovesse preoccupare di misteriose navi di un altro secolo.

«Buona lettura» sogghignò, ed io le ricambiai la smorfia.

Fuori trovai una cabina telefonica, ma dovetti attendere che una donna bassa e grassa terminasse la sua eterna conversazione con la sorella malata del Minnesota. Era una di quelle chiacchierate che si mangiano la coda, e che proprio quando siete convinti che siano finite ricominciano da capo. Dovetti picchiare contro il vetro e ricevere un'occhiata distaccata, ma almeno riuscii a porre termine a quell'epico dialogo.

Entrai nella cabina ed infilai la moneta nell'apparecchio. Feci il numero dell'ospedale Sisters of Jerusalem e chiesi del dottor Hughes. Aspettai quattro o cinque minuti, battendo i piedi per riattivare la circolazione, finché alla fine il dottore rispose.

«Parla il dottor Hughes. Posso esserle utile?»

«Lei non mi conosce, dottor Hughes» dissi. «Mi chiamo Harry Erskine e sono un chiaroveggente.»

«Un che?»

«Un chiaroveggente. Predico la sorte e cose del genere, sa?»

«Be', mi dispiace signor Erskine, ma...»

«No, un momento» lo interruppi «mi ascolti solo per un minuto. Ieri è venuta a trovarmi una sua paziente, la signorina Karen Tandy.»

«Oh, davvero?»

«Dottor Hughes, la signorina Tandy mi ha raccontato che sin da quando ha avvertito quel tumore ha avuto degli incubi ricorrenti.»

«Non è insolito» mi rispose il dottor Hughes impazientemente. «Molti

malati risentono nell'inconscio della loro condizione.»

«Ma c'è qualcosa di più, dottor Hughes. L'incubo era molto dettagliato. La ragazza sognava un veliero. Non un veliero qualsiasi: me ne ha fatto un disegno ed ho scoperto che si tratta di un'imbarcazione affatto particolare. Una nave da guerra olandese del 1650 circa.»

«Signor Erskine» disse il dottor Hughes «sono un uomo molto occupato e non so se posso...»

«Mi ascolti, dottor Hughes, la prego. Questa mattina è venuta un'altra cliente e ha cominciato a parlare in olandese di una nave. Era il genere di persona che non avrebbe riconosciuto un olandese neppure se le si fosse presentato calzando zoccoli e porgendole un mazzo di tulipani. Era sconvolta, e subito dopo ha avuto un incidente.»

«Un incidente?»

«Sì, è caduta giù per le scale. Aveva settantacinque anni, ed è morta.»

Seguì una pausa.

«Dottor Hughes?» dissi alfine. «Mi ascolta?»

«Sì, l'ascolto. Senta, signor Erskine, perché mi sta dicendo queste cose?»

«Perché penso che possano riguardare il caso di Karen Tandy, dottore. Questa mattina mi è stato detto che erano sorte delle complicazioni. Quel sogno ha già ucciso una delle mie clienti; non vorrei che la stessa cosa si ripetesse.»

Un'altra pausa, più lunga questa volta.

Poi il dottor Hughes disse: «Signor Erskine, tutto ciò è molto insolito. Non posso dire di capire a che cosa lei miri, ma sembra che lei abbia qualche idea sullo stato della mia paziente e, per dirle le cose come stanno, noi siamo invece completamente in alto mare. Pensa che potrebbe fare un salto qui da me? Probabilmente non ne verrà fuori nulla ma, stando le cose come stanno, qualsiasi cosa, anche la più piccola, potrebbe aiutarci a capire qualcosa.»

«Ora comincia a ragionare» gli risposi. «Mi dia cinque minuti e sarò lì. Basta che chieda di lei?»

«Esatto» replicò stancamente. «Chieda di me.»

La neve sciolta stava ridiventando ghiaccio e le strade erano sdrucciolevoli e pericolose. Raggiunsi l'ospedale, parcheggiai la macchina nel sotterraneo e presi l'ascensore fino all'accettazione. La ragazza dal sorriso splendente mi accolse dicendo: «Bene... l'Incredibile Erskine, no?»

«Proprio lui» le risposi. «Ho appuntamento col dottor Hughes.»

Armeggiò un po' con i telefoni e poi mi indirizzò al diciottesimo piano.

Entrai nell'ovattato ascensore. Quando le porte si riaprirono, mi avviai lungo il corridoio morbidamente tappezzato. Una targhetta di fronte a me diceva: *Dr. J. H. Hughes*, e bussai.

Il dottor Hughes era un uomo di bassa statura e sembrava molto stanco. Avrebbe avuto decisamente bisogno di un buon week-end in montagna.

«Signor Erskine?» mi disse stringendomi mollemente la mano. «Si accomodi. Caffè? O preferisce qualcosa di più forte?»

«Il caffè va benissimo.»

Servendosi del telefono interno, pregò la segretaria di portarci i caffè, poi si lasciò andare su una grande poltrona girevole nera incrociando le mani dietro la nuca.

«Mi dedico ai tumori da un bel po' di anni, signor Erskine, e ne ho visti di ogni genere. Sono considerato un'autorità in materia. Ma posso dirle francamente che non mi era mai capitato un caso come quello di Karen Tandy, e che sono assolutamente disorientato.»

Accesi una sigaretta. «Che cos'ha di particolare?»

«Non è un tumore come gli altri. Senza entrare in dettagli tecnici, posso dirle che non presenta le solite caratteristiche dei tessuti cancerogeni. Quel che ha la ragazza è un bubbone composto di pelle e ossa che cresce con una rapidità impressionante. Il modo più appropriato per descriverlo è paragonarlo ad un feto.»

«Cioè... a un *bambino*? Vuol dire che la ragazza è incinta... *nel collo*? Non capisco.»

Il dottor Hughes si strinse nelle spalle. «Neanch'io, signor Erskine. Ci sono migliaia di casi documentati di feti cresciuti nel posto sbagliato. Nelle tube di Fallopio, per esempio, o in vari altri annessi dell'utero. Ma non esiste un solo caso noto di feti sviluppatisi nell'area del collo, e certamente non esistono precedenti di feti sviluppatisi ad una tale velocità.»

«Non l'avete operata, questa mattina? Credevo che l'avreste estratto.»

Il dotor Hughes scosse il capo. «Volevamo. La ragazza era già in sala operatoria ed era tutto pronto, ma quando il chirurgo, il dottor Snaith, ha cominciato ad incidere, le sue pulsazioni ed il respiro si sono indeboliti così rapidamente che abbiamo dovuto sospendere. Altri due o tre minuti e sarebbe morta. Ci siamo dovuti limitare a farle altre radiografie.»

«Avete scoperto il motivo?»

«No» disse il dottor Hughes. «Sto aspettando il risultato di una serie di tests che forse ci daranno la risposta. Ma non mi era mai capitata una cosa simile e sono disorientato quanto tutti gli altri.»

Entrò la segretaria con due tazze di caffè ed alcuni biscotti. Bevemmo in silenzio, poi rivolsi al dottor Hughes la domanda più imbarazzante.

«Dottor Hughes» gli chiesi «lei crede nella magia nera?»

Mi guardò pensieroso.

«No» disse. «Non ci credo.»

«Neppure io» risposi. «Eppure in questa storia c'è qualcosa che colpisce per il suo aspetto misterioso, quasi soprannaturale. Vede, anche la zia di Karen Tandy è una mia cliente, e anche lei ha avuto lo stesso incubo della ragazza. Non così dettagliato, né così spaventoso, ma decisamente lo stesso tipo di sogno.»

«Ebbene?» s'informò il dottor Hughes. «Che cosa le suggerisce questo fatto, in quanto chiaroveggente?»

Abbassai gli occhi. «Le confesso apertamente, dottor Hughes, che non sono un *vero* chiarovegente. Ci vivo, capisce? In generale sono piuttosto scettico sugli spiriti e l'occulto. Ma è come se un'*influenza esterna* fosse la causa dello stato in cui si trova Karen Tandy. In altri termini, qualcosa provocava in lei quei sogni, e forse è la stessa cosa da cui dipende il tumore e che ora minaccia gravemente la sua vita.»

Il dottor Hughes si mostrò diffidente. «Vuol dire che è posseduta? Come *L'Esorcista*, o qualcosa del genere?»

«No, non penso. Non credo in quel tipo di demoni. Ma credo che una persona possa dominarne un'altra, mediante la mente. E credo che qualcuno domini Karen Tandy. Qualcuno le sta inviando un segnale mentale, un segnale abbastanza potente da sconvolgerle il fisico.»

«E la zia? E quella sua anziana cliente, quella che è caduta giù per le scale?»

Scossi il capo. «Non penso che questo *qualcuno* volesse effettivamente far loro del male. Pensi a un qualsiasi segnale potente inviato a distanze considerevoli: qualsiasi ricevitore che si trovi nell'area verso cui esso è diretto è in grado di raccoglierlo. La signora Karmann e la signora Herz erano vicine a Karen Tandy o ai posti in cui lei era stata, e hanno raccolto l'onda di ritorno del segnale principale.»

Il dottor Hughes si strofinò gli occhi e poi mi guardò attentamente. «D'accordo, supponiamo che qualcuno stia inviando un segnale a Karen Tandy con l'intenzione di farle del male. Chi, e perché?»

«La sua risposta vale quanto la mia. Ma forse l'unica, signor Erskine» disse il dottor Hughes.

Il dottor Hughes allargò le braccia. «È molto giù fisicamente. Abbiamo

già avvertito i genitori. Non sappiamo se riuscirà a sopravvivere. Comunque, parlandole non diminuiremo le speranze.»

Sollevò il ricevitore e diede istruzioni alla segretaria. Pochi minuti dopo ricevette la risposta: il nostro incontro con Keran Tandy era stato preparato.

«Temo che dovrà indossare una maschera chirurgica, signor Erskine» disse il dottor Hughes. «È molto debole e non vorremmo che venisse colpita da qualche altra infezione.»

«Non si preoccupi.»

Scendemmo al decimo piano e il dottor Hughes mi precedette in uno spogliatoio. Mentre indossavamo camici e maschere mi spiegò che avrebbe dovuto chiedermi di uscire se la ragazza si fosse agitata anche solo un po'.

«Le permetto di vederla perché lei ha una teoria, signor Erskine, e chiunque abbia una teoria potrebbe aiutarci. Ma l'avverto che tutto questo è molto irregolare e non vorrei trovarmi a dover spiegare a qualcuno il motivo della sua visita.»

«Intesi» dissi, e lo seguii lungo il corridoio verso la camera di Karen Tandy.

Era una grande stanza ad angolo, con grandi finestre su due lati. Le pareti erano verde pallido e non c'erano né fiori né altri ornamenti al di fuori di un piccolo dipinto raffigurante un giorno d'autunno del New Hampshire. Il letto della ragazza era circondato da strumenti chirurgici e un sottile cannello trasparente le instillava gli alimenti nelle vene del braccio destro. Lei aveva gli occhi chiusi e appariva smunta e pallida come il cuscino su cui poggiava il capo. Due ombre profonde le circondavano gli occhi e stentai a riconoscere la ragazza che era venuta nel mio appartamento la sera precedente.

Ma quel che colpiva di più era il tumore. S'era gonfiato tutto intorno al collo, pallido e grasso e cosparso di sottili venuzze. Doveva essere almeno due volte più grande della sera precedente, e giungeva quasi a toccarle le spalle e la schiena. Guardai di traverso il dottor Hughes, che si limitò a scuotere la testa.

Accostai una sedia al letto e posai una mano sul braccio di Karen. Era molto freddo. Lei si mosse appena e i suoi occhi si aprirono leggermente.

«Karen?» dissi dolcemente. «Sono io: Harry Erskine.»

«Salve» mormorò. «Salve, Harry Erskine.»

Mi avvicinai un altro po'. «Karen, ho trovato il veliero. Sono stato in bi-

blioteca e sono riuscito a scovarlo.»

Riuscì faticosamente a guardarmi.

«L'ha... trovato?»

«È una nave olandese, Karen. Costruita intorno al 1650.»

«Olandese?» ripeté debolmente. «Non so cosa potrebbe essere.»

«È sicura?»

Cercò di scuotere il capo negativamente, ma l'esteso tumore glielo impedì. Era aggrappato al collo come un terribile frutto pallido.

Il dottor Hughes mi posò una mano sulla spalla. «Penso sia meglio smettere, signor Erskine. Non ne ricaveremo niente.»

Strinsi con più forza il polso di Karen.

«Karen» dissi. «Che sa dirmi di *de boot?* Che cosa sa di *de boot, mijnheer*?»

«Che cosa?» bisbigliò.

«*De boot*, Karen, *de boot*.»

Chiuse gli occhi. Pensai che si fosse riaddormentata, ma poi qualcosa parve muoversi ed agitarsi sul letto. Il bianco tumore, all'improvviso, *si contorse* come se ci fosse stato qualcosa di vivo al suo interno.

«Oh, Cristo» disse il dottor Hughes. «Signor Erskine, è meglio che...»

«Aaaahhh!» urlò Karen. «Aaaahhhhh!»

Le sue dita afferrarono le lenzuola e lei tentò di scuotere la testa. Il tumore si agitò e si contorse di più, come se le stesse afferrando la parte posteriore della testa e la stringesse con forza.

Le roteavano gli occhi e per uno strano istante li fissò su di me; sembravano appartenere a qualcun altro: iniettati di sangue, crudeli e remoti. Ma il dottor Hughes aveva già premuto il campanello per chiamare gli infermieri e ora le stava iniettando un sedativo. Fui allontanato e sospinto verso il corridoio. Rimasi lì, ad ascoltare quelle urla raccapriccianti, e mi sentii solo ed impotente come non ero mai stato in vita mia

CAPITOLO TERZO

Alcuni minuti dopo il dottor Hughes uscì dalla camera di Karen Tandy sfilandosi i guanti e la maschera con stanca rassegnazione. Gli andai incontro immediatamente.

«Mi rincresce» gli dissi. «Non pensavo proprio che avrebbe avuto quell'effetto.»

Si strofinò il mento. «Non è colpa sua. Né mia. Le ho somministrato un

forte sedativo che l'aiuterà a calmarsi.»

Tornammo insieme allo spogliatoio e ci levammo gli indumenti chirurgici.

«Quello che mi preoccupa, signor Erskine» disse il dottor Hughes «è che abbia reagito in modo così *violento* a quelle strane parole. Fino a quel momento, stava bene... almeno quanto può starlo una persona che abbia un simile tumore. Sembra quasi che lei abbia fatto scattare qualcosa là dentro.»

«È vero» dissi. «Ma che cosa sarà stato? Perché l'idea di un antico veliero olandese dovrebbe sconvolgere una ragazza intelligente come Karen Tandy?»

Il dottor Hughes mi aprì la porta e mi condusse all'ascensore.

«Non lo chieda a me» rispose. «È lei lo specialista in cose soprannaturali.»

Premette il pulsante del diciottesimo piano.

«Che c'era nelle radiografie?» gli domandai.

«Non è molto chiaro. Quando le ho detto che sembrava esserci un feto in quel tumore, avrei dovuto dire più precisamente che sembrava esserci qualcosa di *simile* ad un feto. Non si tratta esattamente di un bambino nel senso tradizionale della parola. C'è effettivamente una crescita di carne ed ossa, che presenta per di più un modello di sviluppo sistematico, come quello di un qualsiasi essere umano: ma se si tratti o meno di un essere appunto *umano* non saprei proprio dirlo. Ho fatto chiamare un ginecologo, ma non può venire fino a domattina.»

«E se domani fosse troppo tardi? La ragazza sembra... be', sì, sembra che stia per morire.»

Il dottor Hughes chiuse gli occhi, come se non potesse resistere alla forte illuminazione dell'ascensore. «Sì, sembra. Maledizione! Che diavolo avrei dovuto fare?»

L'ascensore raggiunse il diciottesimo piano e noi scendemmo. Il dottor Hughes mi condusse nel suo ufficio e si diresse immediatamente verso uno schedario da dove trasse una bottiglia di whisky. Riempì due abbondanti bicchieri, sedemmo e bevemmo in silenzio.

Dopo un po' disse: «Sa una cosa, signor Erskine? È ridicolo e folle, ma credo che l'incubo abbia qualcosa a che fare col tumore.»

«In che modo?»

«Be', le due cose sembrano strettamente interrelate. Immagino che per voi chiaroveggenti dovrebbe essere stato l'incubo a causare il tumore, ma

io penso che sia il contrario: che il tumore sia la causa dell'incubo. Comunque stiano le cose, credo che quanto più riusciremo a scoprire intorno all'incubo, tanto più scopriremo intorno al tumore.»

Mandai giù una bruciante sorsata di Scotch.

«Io ho fatto tutto quello che potevo fare, dottor Hughes. Ho individuato la nave, e sembra che questa provochi una reazione violenta. Ma che altro possiamo fare? Gliel'ho detto: in fatto di *vero* occulto non sono che un ciarlatano. Non so proprio che potrei fare di più.»

Il dottor Hughes mi guardò pensosamente. «E se facesse quel che faccio io? Se cercasse l'aiuto di un esperto?»

«Che intende dire?»

«Be', suppongo the non tutti i chiaroveggenti siano dei... ciarlatani, come lei. Alcuni di loro devono essere capaci di spiegare fenomeni come questi.»

Posai il bicchiere. «Sta dicendo sul serio, vero? Lei crede veramente che stia accadendo qualcosa di occulto.»

Il dottor Hughes scosse il capo. «Non ho detto questo, signor Erskine. Sto solo cercando di vagliare tutte le possibilità. Ho imparato da tempo che, in medicina, non si può lasciare nulla di intentato. Non è possibile avere dei pregiudizi quando è in gioco la vita delle persone.»

«E cosa suggerirebbe?»

«Solo una cosa, signor Erskine. Se vuole veramente cercare di salvare Karen Tandy, trovi un vero chiromante che riesca a spiegarci il significato di questa maledetta faccenda del veliero.»

Riflettei un attimo, e poi annuii. Dopo tutto, non avevo niente da perdere. Almeno, *credevo* che non avrei avuto niente da perdere. E chissà, forse ne avrei perfino ricavato un po' di vera conoscenza dell'occulto.

«D'accordo» dissi, buttando giù il resto del mio whisky. «Mi metto subito al lavoro.»

Di ritorno nel mio appartamento, andai subito in cucina e mi preparai un toast ben imbottito. Non avevo mangiato niente tutto il giorno e cominciavo a sentirmi male. Presi anche una lattina di birra e portai tutto nel soggiorno. Non potei fare a meno di lanciare uno sguardo sospettoso in giro, per accertarmi che lo spirito che aveva posseduto la signora Herz non fosse ancora nascosto nell'ombra. Non c'erano segni di presenze estranee, né presenti né passate. Intendiamoci, non è che io pensi che gli spiriti lascino le orme!

Mangiando il toast telefonai ad Amelia Crusoe, una mia amica che gestiva un piccolo negozio di cianfrusaglie nel Village e che si intendeva di spiritismo e cose simili. Era una donna alta e bruna, con lunghi capelli castani e bellissimi occhi neri. Viveva con un tizio barbuto di nome MacArthur, che si guadagnava la vita convincendo la gente ad assicurarsi contro ogni possibile calamità.

Fu proprio quest'ultimo a rispondere.

«Chi parla?» esclamò sgarbatamente.

«Harry Erskine. Vorrei parlare con Amelia. È urgente.»

«L'Incredibile Erskine!» disse MacArthur. «Come vanno le rapine alle vecchiette?»

«Piuttosto bene» gli risposi. «E l'industria della protezione?»

«Non male» replicò. «Non si può dire che sia una carriera brillante, la mia, ma dà da mangiare. Resta in linea, ti passo Amelia.»

La voce di Amelia era debole e roca come al solito.

«Harry? Questa sì che è una sorpresa.»

«Non piacevole, temo. Ti chiamo per lavoro. Mi chiedevo se avresti potuto darmi una mano.»

«*Lavoro*? Da quando ti sei messo a *lavorare*?»

«Lascia perdere il sarcasmo, Amelia; si tratta di una faccenda importante. Ho una cliente molto malata. Seriamente malata. Ha avuto dei terribili incubi. Ho parlato con i medici e loro pensano che l'occultismo potrebbe avere a che fare con la sua malattia.»

Emise un fischio. «I *medici*? Non sapevo che i medici credessero negli spiriti.»

«Non penso che ci credano. Ma sono talmente disorientati che sono disposti a tentare qualsiasi strada pur di salvarla. Senti, devo mettermi in contatto con qualcuno che ne sappia veramente qualcosa. Ho bisogno di un chiaroveggente che sappia il fatto suo sul serio. Ne conosci qualcuno?»

«Harry, mi chiedi quasi l'impossibile. Cioè, la città è piena di chiaroveggenti, ma la maggior parte di loro valgono quanto te. Vale a dire, senza offesa, più o meno zero.»

«Nessuna offesa. Conosco i miei limiti.»

Amelia pensò un poco e poi prese a consultare la sua rubrica, ma dopo cinque minuti di ricerca era ancora al punto di partenza. Alla fine dovette rassegnarsi.

«Ho paura di non poterti proprio aiutare. Conosco un paio di tipi che vanno benissimo finché si tratta di predire la sorte o di metterti in contatto

col defunto zio Henry, ma nessuno che possa andar bene in una faccenda così seria.»

Mi mordicchiai le unghie. «E tu?» le chiesi.

«Io? Io non sono un'esperta. Ho dei poteri medianici, d'accordo, ma non ne so nulla dell'al di là.»

«Amelia» le dissi «dovrai farlo tu. Almeno tu hai dei poteri, il che è sempre più di quello che ho io. Dovrai solo rintracciare la fonte del *segnale* o *incubo* o che altro sia, darmi solo un indizio del luogo da cui proviene. Il resto lo posso fare io con un normale lavoro di investigazione.»

Amelia sospirò. «Harry, sono *impegnata.* Devo andare a una cena questa sera, domani ho promesso di portare i ragazzini di Janet al parco e lunedì devo riaprire il negozio. Non ho un minuto di tempo libero.»

«Amelia» la pregai. «È in gioco la vita di una ragazza. Sta al Sisters of Gerusalem, e sta morendo. Se non riusciamo a scoprire che cosa significhi il suo incubo, non durerà a lungo.»

«Harry, non posso sentirmi colpevole per ogni ragazza che sta morendo. Questa è una città enorme. C'è sempre qualche ragazza in punto di morte.»

Strinsi il teleiono nel pugno, come se stessi cercando di costringere Amelia con la forza. «Amelia, *per favore.* Solo per questa notte. Un paio d'ore soltanto. Non ti chiedo altro.»

Amelia coprì il microfono col palmo della mano e parlò con MacArthur. Li sentii bisbigliare per un po' e, infine, Amelia riprese a parlare.

«Va bene, Harry, verrò. Dove vuoi che mi trovi?»

Guardai l'orologio. «Vieni prima da me. Poi penso che dovremmo andare a casa della ragazza. Sembra che tutto sia cominciato lì. Anche sua zia ha avuto quel sogno, anche se non con la stessa forza della nipote. Amelia, so che è una seccatura, e ti ringrazio.»

«Ci vediamo» disse, e riattaccò.

Subito dopo chiamai la signora Karmann, la zia di Karen. Sedeva evidentemente accanto al telefono, in attesa di notizie dall'ospedale, perché rispose quasi immediatamente.

«La signora Karmann? Parla Harry Erskine.»

«Il signor Erskine? Mi scusi, pensavo fosse l'ospedale.»

«Senta, signora Karmann, oggi sono stato a trovare Karen. È ancora molto debole, ma i medici pensano che se sapessimo un po' di più su di lei le sue condizioni potrebbero migliorare.»

«Non capisco.»

«Be', si ricorda che ieri l'ho chiamata per chiederle del sogno? Quello

sulla spiaggia? Karen era venuta a trovarmi e mi aveva raccontato un sogno simile. I medici non escludono che nel sogno ci sia qualcosa» un indizio o qualcosa del genere «che potrebbe aiutarli a guarire Karen.»

«Ancora non capisco dove vuole arrivare, signor Erskine. Perché non mi ha chiamato lo stesso dottor Hughes?»

«Il dottore non l'ha chiamata perché non può» cercai di spiegarle. «È un medico, e se uno dei suoi superiori viene a sapere che comincia a servirsi dello spiritismo, come minimo lo licenzia su due piedi. Ma vuole tentare ogni via possibile per salvare Karen. Ecco perché abbiamo bisogno di sapere qualcosa di più sul vostro sogno.»

La signora Karmann parve confusa e preoccupata.

«Ma come potrebbe aiutarvi? Come potrebbe un *sogno* provocare un *tumore*?»

«Signora Karmann, esistono montagne di documenti che testimoniano delle connessioni tra la mente delle persone e la loro salute fisica. Non voglio dire che il tumore di Karen sia psicosomatico, ma è possibile che il suo atteggiamento mentale nei confronti del suo male renda più difficile ai medici il compito di curarla. Essi non riescono a operarla, e non ci riusciranno finché non avranno capito precisamente che cos'è, e perché l'affligge così tenacemente.»

«Bene, signor Erskine» disse piano «che cosa vorrebbe fare?»

«Mi sono già messo in contatto con una mia amica, che è una specie di medium» le dissi. «Vorrei fare una seduta spiritica nel suo appartamento, in modo che possa controllare se ci sono delle vibrazioni.»

«*Vibrazioni?* Che genere di vibrazioni?»

«Di qualsiasi genere, signora Karmann; di qualsiasi. Non sappiamo di cosa possa trattarsi e non lo sapremo finché non l'avremo trovato.»

La signora Karmann rifletté per qualche secondo, poi disse: «Be', signor Erskine, non ne sono molto convinta. Non mi sembra affatto *giusto* che si faccia una cosa del genere mentre Karen è così malata. Non so cosa direbbero i suoi genitori se sapessero una cosa simile.»

«Signora Karmann» le dissi. «Se i suoi genitori sapessero che lei sta facendo di tutto per cercare di salvare Karen, non vedo che cosa potrebbero obiettare. La prego, signora Karmann, è molto importante.»

«E va bene, allora. Quanto ci vuole per arrivare fin qui?»

«Ci dia un'ora di tempo. Grazie, signora Karmann, lei è veramente unica.»

La donna sospirò. «Questo lo so, signor Erskine. Mi auguro solo che lei

sappia ciò che fa.»

Non era la sola.

Arrivammo a casa della signora Karmann per le dieci e mezza. Era un appartamento grande ed accogliente, riccamente arredato in uno stile un po' anonimo: poltrone e divani con grandi spalliere, pesanti tendaggi di velluto rosso, quadri e tavoli antichi. Sapeva di profumo e di vecchie signore.

La signora Karmann, poi, era una donna dall'aspetto fragile, con candidi capelli vaporosi e un volto appassito che conservava le tracce di una passata bellezza. Indossava un lungo abito di seta e si copriva le spalle con uno scialle finemente ricamato. Mi porse la sua mano morbida e inanellata e io feci le presentazioni.

«Spero che quel che stiamo per fare non *peggiori* le cose per Karen» disse.

MacArthur, col suo largo viso barbuto e il suo vestito un po' andato, s'aggirò per l'appartamento verificando la morbidezza di ogni sedia. Amelia se ne stava quieta da una parte, forse leggermente a disagio nel suo lungo kaftano con disegni rossi che aveva indossato per la cena. Aveva i lineamenti sottili e guardinghi, grandi occhi scuri e labbra pallide ma piene che la facevano sembrare sempre sul punto di mettersi a piangere.

«Ha un tavolo tondo, signora Karmann?» domandò gentilmente.

«Potremmo adoperare quello della sala da pranzo» disse la signora Karmann. «Purché stiamo attenti a non rovinarlo. È un autentico pezzo d'antiquariato.»

Ci condusse nella camera da pranzo. L'antico tavolo di ciliegio era scuro e lucido, e reggeva soltanto un delicato candeliere di cristallo. Le pareti della stanza, tappezzate con carta dai disegni verde scuro, erano piene di quadri ad olio e di specchi dalle cornici elaborate.

«Sì, andrà benissimo» disse Amelia. «Penso che dovremmo cominciare subito.»

Ci sistemammo tutti e quattro intorno al tavolo, guardandoci l'un l'altro. MacArthur era ormai abituato allo spiritismo di Amelia, ma era scettico come al solito e continuava a dire: «C'è qualcuno lì? C'è qualcuno?»

«Silenzio» disse Amelia. «Harry, puoi spegnere le luci, per favore?»

Mi alzai e spensi: la sala da pranzo fu immersa nella oscurità più totale. Tornai a tastoni alla mia sedia e cercai nel buio le mani della signora Karmann e di MacArthur. Alla mia sinistra, una forte mano maschile. Alla mia

destra, la morbida mano di un'anziana signora. Il buio era talmente completo che mi sembrava di avere una coperta premuta contro il viso.

«Ora concentratevi» disse Amelia. «Concentratevi sugli spiriti che occupano questa stanza. Pensate alle loro anime, vaganti nell'etere. Pensate ai loro desideri e ai loro lamenti. Cercate di immaginare il loro errare senza posa.»

«Come sarebbe "senza posa"?» disse MacArthur. «Non vorrai dirmi che non hanno nemmeno dei letti spirituali su cui schiacciare un pisolino di tanto in tanto.»

«Silenzio» disse Amelia gentilmente. «Sarà difficile, perché non sappiamo con chi vogliamo metterci in contatto. Ora sto cercando un qualsiasi spirito amico che possa dirci quello che vogliamo sapere.»

Sedevamo vicini con le mani intrecciate e Amelia prese a mormorare una lunga invocazione. Cercai di pensare intensamente agli spiriti che s'aggiravano per quella stanza, ma non credendo negli spiriti non mi fu molto facile. Sentivo il respiro della signora Karmann alla mia destra e la stretta impaziente di MacArthur sulla mia mano sinistra. Almeno aveva avuto il buon senso di non mollare. A quanto ne so, è pericoloso rompere il cerchio quando la seduta è cominciata.

«Cerco uno spirito che possa aiutarmi» disse Amelia. «Chiamo lo spirito che voglia guidarmi.»

Riuscii a concentrarmi sempre di più sull'idea che ci fosse *qualcosa* o *qualcuno* lì intorno, una qualsiasi vibrazione che avrebbe potuto rispondermi. Sentivo il flusso magnetico del nostro cerchio passare attraverso le mani, avvertivo la nostra unione: un compiuto insieme di menti e corpi. Una corrente sembrava girare vorticosamente attorno al tavolo, attraversando i nostri cervelli e i nostri corpi ed acquistando sempre maggior forza e intensità.

«Kalem estradim, ikona purista» mormorò Amelia. «Venora, venora optu luminari.»

L'oscurità si fece ancor più profonda e non rimase altro che quella strana sensazione di una forza sempre più intensa che scorreva attraverso di noi.

«Spirita halestim, venora suim» sussurrò Amelia. «Kalem estradim, ikon purista venora.»

Improvvisamente ebbi la sensazione che qualcuno avesse aperto la finestra. Una corrente d'aria gelida sembrò invadere la stanza, lambendomi le caviglie. Non era tale da mettere a disagio, ma dava l'impressione netta di un moto estraneo.

«Venora, venora, optu luminari» intonò Amelia a bassa voce. «Venora, venora, spirita halestim.»

Mi accorsi così lentamente e gradatamente che riuscivo a *vedere* qualcosa nel buio che, in un primo momento, pensai soltanto che i miei occhi si stessero abituando all'oscurità. Le sagome indistinte di Amelia, MacArthur e la signora Karmann presero forma staccandosi dallo sfondo uniformemente nero e potei scorgere lo scintillio dei loro occhi. Il tavolo era come una pozza senza fondo che ci si apriva di fronte.

Poi alzai lo sguardo e mi resi conto che il candeliere emanava una debolissima luminosità verdognola. I filamenti delle lampadine sembravano come lucciole in una notte d'estate. Ma faceva molto freddo e l'invisibile corrente d'aria rendeva la stanza sempre più gelida.

«Sei qui?» chiese Amelia con voce serena. «Vedo i tuoi segni. Sei qui?»

Si udì uno strano rumore, simile ad un fruscio, come se ci fosse stato qualcun altro nella stanza oltre a noi. Sembrava muoversi, agitarsi. Potrei giurare che sentii un *respiro*; un respiro profondo e regolare, che non apparteneva a nessuno di noi.

«Sei qui? domandò nuovamente Amelia.» Posso sentirti ora. Sei qui?

Ci fu un lungo silenzio. Il candeliere continuava a spargere la sua fioca luminosità ed io sentivo il respiro diventare sempre più forte e distinto.

«*Parla*» insistette Amelia. «Dicci chi sei. Ti ordino di parlare.»

Il respiro cambiò, si fece improvvisamente molto più forte ed aspro, e ad ogni nuovo alitare la luce del candeliere tremava e crepitava. Vedevo i suoi bagliori verdognoli riflessi dalla scura pozza del tavolo di ciliegio. La signora Karmann affondava le unghie nella mia mano, ma quasi non le sentivo.

Il freddo era diventato quasi insostenibile, e l'aria gelida mi correva fastidiosamente su per le gambe.

«Parla» ripeté Amelia. «Parla e dicci chi sei.»

«Cristo!» disse MacArthur impaziente. «Tutto questo è...»

«Ssss» gli feci. «Aspetta, MacArthur, sta arrivando.»

E stava proprio arrivando. Fissai il centro del tavolo: qualcosa sembrava tremolare nell'aria a pochi centimetri da esso. I capelli mi solleticarono la nuca e si drizzarono nel momento in cui l'aria si agitò ondeggiando come fumo. Poi cominciò ad acquistare forma.

Il respiro si fece più vicino. Qualcuno sembrava alitarmi dietro l'orecchio. La debole luce del candeliere si spense di colpo, ma l'aria di fronte a noi, condensatasi in forme serpentine, possedeva una propria luminosità.

Sotto di essa, la superficie lignea del tavolo cominciò a *sollevarsi*, producendo una massa informe. Mi morsi la lingua finché non avvertii l'acre sapore del sangue che mi scorreva in bocca. Ero paralizzato dal terrore, ma non riuscivo né a fuggire né a distogliere lo sguardo. La forza del cerchio magnetico ci teneva inchiodati, e non potevamo fare altro che contemplare quell'orribile spettacolo. Dallo scuro legno lucente a metà del tavolo prese forma un *volto umano*, il volto di un uomo con gli occhi chiusi, simile alla maschera della morte.

«Dio!» disse MacArthur. «Che cos'è?»

«Zitto» mormorò Amelia. Intravvidi la sua pallida, intensa espressione attraverso l'innaturale luminosità dell'aria. «Lascia fare a me.»

Amelia si chinò in avanti, verso il volto di legno congelato.

«Chi sei?» domandò in tono quasi di complicità. «Che cosa vuoi da Karen Tandy?»

Il volto rimase immobile. Era un viso dai lineamenti fieri e marcati, il volto di un uomo potente e ancora giovane, con un caratteristico naso adunco e grandi labbra carnose.

«Che cosa vuoi?» incalzò Amelia. «Che cosa stai cercando?»

Posso essermi sbagliato, ma giurerei di aver visto quelle scure labbra di legno muoversi in un calmo e soddisfatto sorriso. Il volto rimase immobile ancora un po', poi il legno parve ondeggiare e curvarsi e i lineamenti decisi sfumarono svanendo. Di fronte a noi rimase solo la superficie lucida del tavolo.

Scomparve anche la luce soprannaturale, e ripiombammo nella più fitta oscurità.

«Harry» disse Amelia. «Per amor del cielo, accendi le luci.»

Lasciai la mano di MacArthur e quella della signora Karmann e mi alzai. Proprio in quell'istante si udì un potente boato, seguito da un vivido lampo di luce bianca. Le finestre andarono in frantumi spargendo schegge di vetro tutt'intorno. Le tende si gonfiarono del gelido vento della notte nevosa, e la signora Karmann urlò di terrore.

Rintracciai l'interruttore e accesi le luci. Tutta la stanza era sottosopra, come se fosse stata investita da un violento uragano. Il pavimento era cosparso di vetri, i quadri pendevano obliquamente dalle pareti, le sedie erano rovesciate. Il pesante tavolo di legno di ciliegio aveva uno squarcio che lo attraversava da parte a parte.

MacArthur si alzò e venne avanti sul tappeto facendo scricchiolare le schegge di vetro sotto le sue scarpe. «Ne ho avuto abbastanza. D'ora in a-

vanti, mi contenterò delle polizze d'assicurazione, e basta.»

«Harry» chiamò Amelia. «Aiutami a portar via la signora Karmann.»

Insieme portammo l'anziana signora nella stanza attigua e l'adagiammo su un divano. Era pallida e tremava, ma non sembrava ferita. Andai al mobile-bar e le versai un abbondante bicchiere di brandy. Amelia l'aiutò a mandarlo giù.

«È finita?» sussurrò debolmente. «Che cos'è successo?»

«Temo che ci siano stati dei danni, signora Karmann» le dissi. «Le finestre si sono spaccate e un paio di vasi sono andati in frantumi. Temo che si sia rotto anche il tavolo. Ma ha un taglio molto netto, forse è possibile farlo restaurare.»

«Ma cos'è stato?» disse. «Quel volto!»

Amelia scosse la testa. MacArthur aveva trovato delle sigarette in una scatola d'argento e gliene porse una. Lei l'accese con mano tremante e soffiò una lunga striscia di fumo vacillante.

«Non so, signora Karmann. Non sono tanto esperta, come medium. Ma qualsiasi cosa fosse era molto potente. Di solito, uno spirito fa ciò che gli vien detto di fare. Questo ha solo fatto vedere che non gliene importa un bel niente che ci si occupi di lui.»

«Ma Amelia» dissi io. «È quella la cosa che ha procurato a Karen Tandy tutti quegli incubi?»

Annuì. «Penso di sì. Cioè è così forte che deve per forza provocare delle vibrazioni qui intorno. E presumibilmente sono proprio quelle che Karen captava nei sogni. Quando si dorme, si è molto più ricettivi alle vibrazioni, anche a quelle più deboli, e queste sono le più forti che mi sia mai capitato di incontrare. C'è qualcosa, qui, che possiede una vera forza magica.»

Mi accesi una sigaretta e riflettei per un po'.

«Hai detto *magica*?» chiesi ad Amelia.

«Certo. Uno spirito con un simile controllo su di sé dev'essere lo spirito di qualcuno che, da vivo, ne sapeva certo qualcosa in fatto di occulto. Potrebbe anche trattarsi di una persona ancora viva, capace di vagare come uno spirito. Non sarebbe il primo caso.»

«Per me è una truffa» disse MacArthur. «Se fossi la signora Karmann, riporterei il tavolo indietro con una bella lamentela.»

Sorrisi. Era bello avere intorno un vero scettico, anche se non aiutava molto.

«Amelia» dissi «se dici che quello che abbiamo visto era lo spirito di qualche mago, allora forse c'è un nesso. L'altra sera stavo facendo i taroc-

chi e continuava a venir fuori il Mago. Per quanto le mischiassi e le rimischiassi, mi veniva sempre la stessa carta.»

«Quindi pensi che dovremo supporre che chiunque sia l'artefice di tutta questa storia, sia egli vivo o morto, è un mago o qualcosa di simile a un mago.»

«Uno stregone?» suggerì MacArthur.

«Può darsi. In effetti, era una specie di africano. Non solo per il colore del legno, ma anche e soprattutto per la forma delle labbra, vi ricordate?»

La signora Karmann si drizzò sul divano, stringendo in mano il bicchiere di brandy. «Be', vi dirò cosa mi ricordava» disse. «Mi ricordava un tabaccaio indiano.»

MacArthur fece schioccare le dita. «Ecco cos'è: un indiano. Il naso dritto e adunco, e quelle labbra, e gli zigomi alti. Non è un africano, ma uno stregone indiano.»

Amelia si animò. «Sentite» disse «ho dei libri sugli indiani. Perché non facciamo un salto da me a vedere che cosa possiamo scoprire sugli stregoni? Signora Karmann, pensa di star meglio?»

«Oh, andate pure» disse l'anziana signora. «Andrò un po' dalla mia vicina, la signorina Routledge... e i genitori di Karen verranno qui più tardi. Se pensate che tutto questo possa aiutare la povera Karen, allora prima andate e meglio è.»

«Signora Karmann» disse Amelia «lei è un angelo.»

«Non ancora, per fortuna» sorrise l'anziana signora «non ancora.»

Ritornati nel pittoresco disordine dell'appartamento di Amelia, sovraccarico di libri, riviste, arazzi, quadri, vecchi cappelli (c'era persino la metà anteriore di una bicicletta), ci mettemmo subito a consultare i suoi volumi sulle tradizioni indiane. Assai stranamente non c'era molto sugli stregoni, a parte le solite cose sulle danze della pioggia e i canti di guerra. Nessuno dei libri che consultammo conteneva qualche informazione che ci chiarisse il significato di quella lignea maschera della morte che ci era apparsa dalla signora Karmann.

«Forse ci siamo completamente sbagliati» disse Amelia. «Forse si tratta dello spirito di qualcuno che è ancora vivo. Il naso adunco non basta per dire che debba trattarsi di un antico indiano. Potrebbe anche essere un ebreo.»

«Un momento» le dissi. «Non hai nesssun altro libro di storia, nessun altro volume che possa avere dei riferimenti agli indiani o agli stregoni?»

Amelia rovistò tra altre due pile di libri e ritornò con una storia del pe-

riodo della colonizzazione e con il primo dei tre volumi di uno studio su New York. Cercai sotto gli indici la parola «indiano». Il libro sulla colonizzazione dava solo poche informazioni sulla civiltà indiana: a quell'epoca la gente era più occupata ad impossessarsi delle terre che a studiare gli usi e i costumi degli aborigeni. Ma il volume su New York conteneva un'illustrazione che mi lasciò di sasso.

Avevo già visto quel disegno altre volte - nei manuali scolastici e nei testi di storia - ma fu solo quando mi capitò davanti quella notte, nell'appartamento di Amelia Crusoe, che mi resi conto fino in fondo delle sue implicazioni. Era la riproduzione di un'incisione d'epoca raffigurante l'estremità di un'isola, con un piccolo agglomerato di case e un fortino dalla pianta a forma di croce di Lorena. Al largo c'erano diverse imbarcazioni, e nei pressi della riva le acque brulicavano di canoe.

La più grande delle navi era identica al veliero sognato da Karen Tandy, e la didascalia sotto l'illustrazione me lo confermò. Vi si leggeva: «Veduta di New Amsterdam, 1651. Il direttore generale della Compagnia Olandese delle Indie Occidentali viveva in questo piccolo ma importante insediamento.»

Passai il libro ad Amelia. «Guarda qui» le dissi. «Questa è la nave che Karen Tandy sognava; e guarda, c'è una mezza dozzina di indiani in quella canoa. Questo disegno riproduce l'immagine di New York come era più di trecento anni fa.»

Amelia esaminò con cura l'illustrazione. «Potrebbe darsi, Harry» esclamò. «Sì, potrebbe essere proprio ciò che cercavamo. Supponiamo che sia esistito uno stregone indiano a New York, o New Amsterdam se preferite, tutti quei secoli fa; e che Karen Tandy ne abbia raccolto le vibrazioni trovandosi proprio nel luogo esatto in cui quello viveva...»

«Hai ragione» aggiunse MacArthur grattandosi la barba. «C'era proprio un villaggio indiano là dove ora c'è l'ottantaduesima strada.»

Mi alzai e mi stirai la schiena dolorante. «Allora tutta quella faccenda del "de boot" potrebbe quadrare. Se questo tizio, questo stregone, è vissuto durante l'epoca dell'insediamento degli olandesi a Manhattan, allora probabilmente le uniche parole europee che avrebbe potuto conoscere erano olandesi. "De boot, mijnheer" potrebbe essere il suo modo di dire qualcosa intorno alla nave. E a giudicare dal sogno di Karen, egli ne aveva paura. Mi raccontò che nel sogno il veliero le appariva come qualcosa di estraneo... qualcosa da un altro pianeta. E penso che tale doveva apparire ad un indiano.»

Amelia trovò una sigaretta in un pacchetto sgualcito e l'accese. «Ma perché è così *crudele*?» domandò.

«E che legame c'è fra tutto questo e il tumore di Karen?»

Inaspettatamente, MacArthur disse: «Io lo so.» Era stato tutto quel tempo a sfogliare una grande enciclopedia impolverata, e ora me la diede indicandomi la pagina.

«Gli stregoni» lessi ad alta voce «erano spesso dei maghi molto potenti che si diceva fossero capaci di atti straordinari e sovrannaturali. Si credeva che fossero immortali e che, se minacciati, fossero in grado di uccidere il proprio corpo, bevendo olio bollente, per rinascere in qualsiasi altro tempo e luogo, impregnandosi nel corpo di un uomo, di una donna o di un animale.»

Gli occhi di Amelia erano spalancati. «Dice solo questo?» mi domandò.

«Sì» risposi. «Poi riprende a parlare delle danze della pioggia.»

«Allora, vorrebbe dire che Karen è...»

«Incinta» conclusi, chiudendo il libro. «Sta per dare alla luce un selvaggio, per così dire.»

«Ma Harry» disse Amelia. «Che diavolo possiamo fare?»

MacArthur si alzò e andò a prendere della birra nel frigorifero. «L'unica cosa da fare» disse «è aspettare che venga fuori e poi dargli una buona dose di olio bollente. Solo così potremo sbarazzarcene.»

«Escluso» gli dissi. «Prima che nasca lo stregone Karen sarà morta.»

«Lo so» rispose MacArthur accigliato, mentre sorseggiava la birra. «Ma non vedo che altro potremmo fare.»

Andai al telefono. «Per prima cosa, io chiamo l'ospedale. Forse il dottor Hughes ha qualche idea. Se non altro, ora abbiamo una teoria, che è già più di quel che avevamo un paio d'ore fa.»

Feci il numero del Sisters of Jerusalem e chiesi del dottor Hughes. La sua voce mi parve più stanca che mai. Era quasi l'una del mattino e probabilmente era stato al lavoro ininterrottamente dall'alba.

«Dottor Hughes? Sono Harry Erskine.»

«Che c'è, signor Erskine? Ci sono novità sugli spiriti?»

«Ho trovato una medium, dottore, e abbiamo fatto una seduta spiritica in casa di Karen. C'è stata una specie di apparizione, un volto. L'abbiamo visto tutti. Poi abbiamo guardato un po' sui libri di storia e pensiamo che potrebbe trattarsi di uno stregone indiano del diciassettesimo secolo. Secondo uno di quei libri - si regga forte - gli stregoni indiani "se minacciati, potevano uccidere il proprio corpo, bevendo olio bollente, per rinascere in

qualsiasi altro tempo e luogo, impregnandosi nel corpo di un uomo, di una donna o di un animale." Che ne pensa dottor Hughes?»

Ci fu un lungo silenzio. Poi il dottor Hughes disse:

«Signor Erskine, non so proprio cosa dire. Il passo che mi ha citato si adatta fin troppo bene al caso di Karen Tandy. Ma se fosse vero, come si potrebbe distruggere una simile creatura? Il dottor Snaith ha fatto degli esperimenti oggi pomeriggio ed è assolutamente chiaro che se facciamo il minimo tentativo di estrarre o uccidere quel feto la ragazza è spacciata. Quella cosa è diventata una parte integrante del suo sistema nervoso.»

«E come sta, dottore? È cosciente?»

«Abbastanza, ma non reagisce molto bene. Se quel feto continua a crescere allo stesso ritmo, posso solo dire che al massimo entro due o tre giorni lei sarà morta. Martedì, secondo il dottor Snaith.»

«E il ginecologo?»

«È allibito come tutti noi. Ha confermato che il feto non è un bambino normale, ma è d'accordo con me che possiede tutte le caratteristiche di un organismo parassitario in rapidissima crescita. Se lei pensa che si tratti di uno stregone, signor Erskine, la sua opinione è valida quanto qualsiasi altra.»

Amelia mi venne vicino e sollevò le sopracciglia interrogativamente.

«Come sta?» domandò.

Coprii il microfono col palmo. «Molto male. Si pensa che non arriverà a martedì.»

«E della cosa... dello stregone?» chiese Amelia. «Pensano che *quello* ce la farà? Insomma, Cristo...»

Liberai il microfono. «Dottor Hughes, la mia amica qui mi chiede cosa ne sarà del feto. Se fosse ancora vivo nel momento in cui Karen Tandy morirà, che ne farete?»

Il dottor Hughes rispose senza esitare. «Quel che facciamo sempre, signor Erskine. Se è un bambino, normale e in buona salute, faremo tutto il possibile per salvarlo. Se si rivela un mostro... be', abbiamo delle iniezioni abbastanza potenti per disfarcene rapidamente e senza chiasso.»

«E se è uno stregone?» domandai ancora.

Attese un attimo. «Be', se è uno stregone... non lo so. Ma non vedo come *potrebbe* esserlo, signor Erskine. Posso pure concedere che ci sia un po' di occulto in tutta questa storia, ma come diavolo potrebbe la ragazza dar vita ad un indiano di trecento anni? Voglio dire, insomma, siamo seri.»

«Dottor Hughes, è stato lei che mi ha suggerito di indagare seguendo la

pista dell'occulto. E mi ha anche detto che la mia opinione era valida quanto qualsiasi altra.»

Il dottor Hughes sospirò. «Lo so, signor Erskine. Mi scusi. Ma ammetterà che l'ipotesi è abbastanza pazzesca.»

«Pazzesca o no, credo che dovremmo cercare di fare qualcosa.»

«Che cosa propone?» mi domandò, quasi privo di energia.

«Be', una cosa che ha proposto lei ha già funzionato una volta, dottor Hughes. Mi ha detto di rimediare un esperto, e io l'ho fatto. Penso che bisognerebbe cercare un altro esperto: qualcuno che ne sappia più di noi sui costumi indiani. Mi dia tempo e lo troverò. Ci deve pur essere qualcuno, ad Harvard o a Yale, che conosca la materia.»

«Può darsi» disse il dottor Hughes. «Bene, signor Erskine. Grazie per il suo interessamento e per il suo aiuto. Se le occorre sapere qualcos'altro non esiti a chiamarmi.»

Misi giù il telefono lentamente. Amelia e MacArthur erano presso di me, altrettanto stanchi ma pronti a darmi una mano, ora. Avevano visto quel volto sul tavolo di ciliegio, e ci *credevano.* Qualsiasi cosa fosse quel dannato spirito, si trattasse di uno stregone indiano o di uno spirito del presente, volevano aiutarmi a sconfiggerlo.

«Se volete la mia opinione» disse MacArthur «gli olandesi avrebbero dovuto tenersi i loro ventiquattro dollari e lasciare Manhattan agli indiani. Pare proprio che i primi proprietari dell'isola stiano cercando di vendicarsi.»

Mi sedetti strofinandomi gli occhi. «Così sembra, MacArthur. E ora sarà meglio cercare di dormire un po'. Domani non ci aspetta una giornata tranquilla.»

CAPITOLO QUARTO

Impiegammo quattro ore per rintracciare il professor Snow. Un amico di Amelia conosceva un tale, ad Harvard, che era amico di uno studente di antropologia e questi, a sua volta, ci segnalò il professor Snow. Le sue credenziali erano impressionanti: aveva scritto cinque monografie sui riti magici e religiosi degli indiani, e un volume intitolato *Rituali e tradizioni degli Hidatsa.* Per di più non abitava lontano: ad Albany, New York.

«Bene» disse MacArthur, sbadigliando nel grigiore di una triste ed umida mattinata domenicale. «Gli telefoni?»

«Certo» gli risposi. «Mi stavo solo chiedendo se eravamo sulla pista giu-

sta.»

«Che vuoi dire?» domandò Amelia.

«Be', tutta questa faccenda degli indiani: non sappiamo fino a che punto si regga in piedi. Il fatto che quel volto sul tavolo facesse pensare a quello di un pellerossa non significa che lo fosse veramente.»

Amelia si strinse nelle spalle. «E che altro potremmo fare? Inoltre, non dimenticare quella storia della rinascita. Andiamo, su, Harry, dobbiamo tentare.»

«D'accordo, allora» dissi, e sollevai il ricevitore. Feci il numero e sentii gli squilli all'altro capo del filo. Ci volle un po' perché qualcuno rispondesse.

«Pronto, parla Snow.»

«Professore Snow, mi rincresce disturbarla di domenica, ma quando le avrò detto il motivo di questa telefonata forse mi capirà. Il mio nome è Harry Erskine, e sono un chiaroveggente professionista.»

«*Che cosa* siete?» interruppe il professore, tutt'altro che divertito.

«Predico la sorte. Lavoro a New York City.»

Dopo una pausa piuttosto lunga, il professor Snow disse: «Signor Erskine, è molto gentile da parte sua chiamarmi all'alba di domenica per raccontarmi queste cose, ma proprio non riesco a vederne l'urgenza.»

«Il fatto è, professor Snow, che una mia cliente si trova in questo momento all'ospedale. È una ragazza molto giovane e, soprattutto, molto, molto malata. Ha una specie di tumore al collo che sconcerta tutti i medici.»

«Mi dispiace molto» disse il professore «ma non vedo come potrei aiutarla. Sono dottore in antropologia, non in medicina.»

«Ed è proprio per questo che la chiamo. Vede, io sono convinto che uno stregone indiano si stia servendo del corpo della ragazza per rinascere. Penso che quel tumore non sia che il feto di un pellerossa. Conosce la leggenda, no? Il fatto che bevessero olio bollente per rinascere nel passato o nel futuro.»

Questa volta la pausa fu ancora più lunga. Poi il professor Snow disse: «Vuole scherzare, signor...?»

«Erskine.»

«Signor Erskine, si rende conto di cosa sta dicendo? Mi vuole raccontare che qualcuno, *oggi*, a New York, ospita nel proprio corpo uno stregone reincarnato?»

«Proprio così.»

«Immagino che voglia prendermi in giro. I miei studenti lo fanno spesso, sa?»

«Se mi consente di venirla a trovare e di parlarle per una mezz'ora, si convincerà che non scherzo affatto. Può prendere informazioni sul mio conto dal dottor Hughes, presso l'ospedale Sisters of Jerusalem. Agiamo col suo consenso.»

«Agiamo?»

«Io e due miei amici. Uno di loro è una medium.»

Potevo quasi avvertire la sua segreta lotta tra curiosità e incredulità. Amelia e MacArthur mi guardavano impazienti mentre aspettavo la risposta del vecchio professore.

«D'accordo» disse infine. «Immagino che vorrete venire oggi.»

«Il più presto possibile, professor Snow. Mi rendo conto che può essere una seccatura, ma è in gioco la vita di una ragazza.»

«Oh, nessuna seccatura. Dovrebbe venire a trovarci mia cognata, e sarò più che felice se avrò una scusa per non vederla.»

«Grazie infinite, professore.»

Misi giù il ricevitore. Era stato più semplice di quel che mi aspettassi. Rimango sempre un po' stupito per la rapidità con cui la gente è disposta ad accettare il soprannaturale quando si trova davanti agli occhi l'evidenza. Il professor Snow aveva certamente letto per anni sulla reincarnazione e la rinascita degli stregoni indiani, senza mai crederci, ma era sufficiente che qualcuno gli dicesse che la cosa si stava verificando perché fosse pronto ad accettarla senza battere ciglio.

Presi le chiavi della macchina e mi infilai il cappotto.

«Chi viene ad Albany con me?» domandai, ma erano già pronti tutt'e due.

«Non vorrei dirlo» asserì MacArthur «ma devo confessare che tutta questa storia è mille volte più interessante di una truffa all'assicurazione.»

La casa del professor Snow - una vecchia costruzione in mattoni - sorgeva un po' appartata alla periferia di Albany, circondata da lugubri cipressi. La raggiungemmo sotto un cielo metallico e minaccioso, e rimanemmo un po' sul portico a battere i piedi per riattivare la circolazione. C'era intorno uno strano silenzio, simile a quello di una scolaresca in attesa del maestro più temuto. Premetti il campanello. Il suono riecheggiò disperdendosi nei recessi della casa. Poco dopo la porta si aprì e il professor Snow comparve nel vano. Era alto e leggermente curvo, con una folta chioma di capelli bianchi e occhiali cerchiati d'oro. Indossava un cardigan marrone dal-

le tasche sformate e calzava un paio di pantofole di stoffa.

«Signor Erskine?» disse. «Prego, accomodatevi.»

Lo seguimmo lungo un corridoio in penombra. Si avvertiva un forte odore di lavanda e il ticchettio di un pendolo da muro. Ci levammo i soprabiti e il professore ci introdusse in un gelido salottino colmo di vecchie maschere indiane, che adornavano le pareti in stridente contrasto con la delicatezza dei lini custoditi sotto cupole di vetro.

«Sedete» disse il professor Snow «e raccontatemi tutto con chiarezza. Mia moglie vi porterà del caffè. Mi dispiace, ma non abbiamo alcolici in casa.»

MacArthur rimase profondamente deluso. Sapeva che in macchina c'era una fiaschetta di bourbon, ma era troppo educato per chiedere se poteva andare a prenderla. Il professor Snow sedette su una piccola sedia di vimini, incrociando le braccia. Amelia ed io ci sistemammo su un divano basso e scomodo, e MacArthur si appollaiò sul davanzale della finestra, da dove poteva guardare i cipressi carichi di neve.

Riassunsi, come potei, la storia di Karen Tandy, e raccontai della seduta spiritica. Il professore ascoltò attentamente, interrompendo solo di quando in quando con qualche domanda su Karen e la zia.

Quando ebbi finito, rimase per un po' in silenzio. Poi disse. «Stando al suo racconto, signor Erskine, il caso di questa sfortunata ragazza sembra autentico. Penso che lei abbia ragione. Si sa solo di un altro caso di una persona prescelta per la rinascita di uno stregone: nel 1851, a Fort Berthold, nel Missouri superiore, tra gli indiani Hidatsa. Ad una giovane fanciulla indiana si gonfiò un braccio, ed il gonfiore crebbe con tale rapidità che in poco tempo la schiacciò, uccidendola. Dal bubbone emerse un uomo, già grande, che si diceva fosse stato uno stregone di quella tribù cinquant'anni prima.»

«Per la verità, la documentazione su cui si basa questa storia è molto scarna, e fino ad oggi la si è sempre considerata più una sorta di mito o leggenda che un'autentica testimonianza. Anch'io l'ho riportata come tale nel mio libro sugli Hidatsa. Ma il caso che lei mi racconta, signor Erskine, è sorprendentemente affine a quello. Alcune vecchie storie dei Kiowas narrano di stregoni reincarnatisi in alberi per parlare agli uomini della tribù. Sembra che gli alberi e le foreste abbiano una loro propria vita mistica o trascendente, che gli stregoni erano in grado di adoperare per i loro fini. Perciò posso credere alla sua storia del tavolo di ciliegio. All'inizio avevo pensato che volesse prendermi ingiro, ma confesso che la sua storia è affat-

to convincente.»

«Allora ci crede?» domandò Amelia, levandosi i capelli dagli occhi.

«Sì, vi credo» rispose il professore, guardandola fissamente attraverso le lenti degli occhiali. «Mi sono anche preso la briga di fare ciò che avete suggerito: ho telefonato al dottor Hughes. Ha confermato il vostro racconto, e mi ha detto che la ragazza era in condizioni veramente critiche e che qualsiasi cosa si fosse potuto fare per salvarla sarebbe stata importantissima.»

«Professor Snow» dissi io «è possibile combattere contro un simile stregone? Si può fare qualcosa per annientarlo prima che egli uccida Karen Tandy?»

Il professore aggrottò la fronte. «Il fatto è, signor Erskine, che la magia degli indiani era molto, molto potente. Per le popolazioni indiane non esisteva un confine netto tra il naturale e il sovrannaturale. Ciascun indiano si considerava in stretto rapporto con lo spirito che governava la propria esistenza. Gli indiani delle pianure, per esempio, dedicavano alle loro cerimonie religiose un tempo pari a quello che dedicavano alla caccia. Impratichirsi nell'uso delle armi era considerato un fatto molto importante, ma nello stesso tempo essi pensavano che solo gli spiriti avrebbero potuto dar loro la forza e il coraggio per portare a termine con successo le loro imprese.»

«Gli indiani partecipavano con autentico fervore ai loro riti, ed erano fedeli seguaci delle cerimonie che li avvicinavano al cosmo. Di fatto, la loro era una delle grandi società magiche dei tempi moderni. Molti dei loro antichi riti sono andati perduti, e ne ignoriamo fino in fondo la portata; ma è certo che essi avevano dei poteri straordinari.»

Amelia alzò gli occhi. «Vuol dire che nessuno ha abbastanza potere per poter combattere contro questo stregone...?»

Il professore annuì. «Temo che sia proprio così. E se lo stregone ha davvero trecento anni, egli proviene da un tempo in cui la magia degli indiani era ancora incredibilmente potente. Era pura, non ancora contaminata dagli elementi della tradizione europea e cristiana.»

«Gli spiriti del Nord America, ai tempi dei primissimi insediamenti degli europei, erano mille volte più potenti e temibili dei demoni o diavoli del cristianesimo. Vedete, uno spirito può solo far valere la sua forza magica nel mondo degli uomini attraverso la mediazione di individui che lo temano e lo rispettino. Gli spiriti hanno un'esistenza indipendente, ma non possono agire sul mondo materiale se non sono invocati, consapevolmente o

meno. Se nessuno crede in qualche spirito, se nessuno lo teme e lo rispetta, allora esso non può essere invocato e rimane, quindi, per sempre nel limbo.»

«I demoni europei, a paragone degli spiriti dei pellirosse, erano miseri. Erano - o *sono*, se ancora ci si crede - sempre *opposti* ai buoni e santi principi del cristianesimo. Ne *L'Esorcista*, per esempio, compare il demone Pazuzu, che è la personificazione della malattia e della disgrazia. Per i pellirosse un simile demone sarebbe stato ridicolo, e non più pericoloso di un cane rabbioso. I loro demoni ignoravano completamente il concetto di vita e salute e il significato dell'esistenza fisica, e ciò li rendeva incredibilmente forti e potenti.»

«A mio avviso, il vero motivo del declino della civiltà indiana non risiede tanto nella perfidia e nell'avidità dei bianchi, quanto piuttosto nell'erosione dei poteri occulti degli stregoni. Quando le tribù pellirosse videro le meraviglie scientifiche dell'uomo bianco, ne furono colpite oltre misura e persero la fede nella loro magia. Si può presumere che quella stessa magia, se essi l'avessero saputa ben adoperare, avrebbe potuto salvarli.»

Amelia interruppe il professore con una domanda: «E per quanto riguarda lo stregone che è nel corpo di Karen Tandy? Come pensa che reagì all'invasione dei bianchi? Voglio dire, insomma, perché mai ha scelto di rinascere dopo tanto tempo servendosi della ragazza?»

Il professore si grattò l'orecchio. «È difficile dirlo. Da quel che mi avete raccontato sul sogno del veliero olandese, potrei azzardare l'ipotesi che l'esistenza dello stregone sia stata minacciata dall'insediamento degli olandesi a Manhattan. Forse egli cercò di mettere in guardia il resto della tribù: coi suoi poteri occulti poteva essere in grado di vedere quale sarebbe stata la sorte dell'America indiana se essi avessero ceduto l'isola agli olandesi. È anche possibile che gli olandesi, che erano calvinisti di strettissima osservanza, considerassero negativa l'influenza dello stregone, e volessero eliminarlo. Come che sia, egli deve aver pensato che l'unico modo per sfuggire al pericolo che lo minacciava era abbandonare la sua esistenza corporale per ricomparire in un altro tempo. Non riterrei che egli abbia deliberatamente scelto Karen Tandy. È più probabile che la povera ragazza fosse particolarmente recettiva e che si sia trovata per caso nel posto giusto al momento giusto.»

«Professor Snow» gli chiesi. «Se noi non siamo in grado di affrontare lo stregone, ha idea di *chi* potrebbe esserlo? Cioè, esiste qualcuno che possa sconfiggerlo?»

Il professore parve preoccupato. «È proprio un peccato» disse «che ne sia coinvolta una giovane vita. Pensate, fra due o tre giorni potremmo avere di fronte un autentico stregone indiano, vivo e vegeto, un vero pellerossa appartenente ormai alla storia dell'America. L'idea di distruggerlo sembra quasi criminale.»

MacArthur si rigirò sul davanzale. «Professor Snow, siamo tutti ben consapevoli dell'importanza dell'antropologia, ma qui si tratta di salvare una vita umana. Karen Tandy non ha *chiesto* di ospitare questo stregone in corpo. Ritengo sia nostro dovere fare il possibile per salvarla.»

«Sì, lo so» disse il professore. «Ma c'è un unico modo per farlo.»

«Quale?» chiese Amelia. «È difficile?»

«Forse sì. E anche pericoloso. Vedete, l'unico che possa combattere contro uno stregone è un altro stregone. Ne esistono ancora, in qualche riserva. Ma nessuno può essere forte come quello della ragazza. Conosceranno qualche antico rito, ma non potranno mai essere astuti e potenti come quello. E se non riescono a sconfiggerlo, se non lo uccidono, saranno inevitabilmente uccisi da lui.»

«Già» dissi «ma lo stregone di Karen Tandy non è ancora totalmente sviluppato, e quindi non possiede ancora tutto il suo potere. Se un altro stregone lo attaccasse subito, potrebbe distruggerlo prima che esca dal suo involucro.»

«Sarebbe egualmente pericoloso» disse il professore. «Non solo per il nostro stregone, ma anche per la ragazza. Potrebbero morire entrambi.»

«Professore» dissi «lei morirebbe in ogni caso.»

«Sì, immagino di sì. Ma come pensate di poter convincere un qualche povero vecchio e pacifico stregone delle riserve a rischiare la sua vita per una ragazza bianca che nemmeno conosce?»

«Ricompensandolo» disse MacArthur.

«Con che cosa?» domandò Amelia.

«Forse dovremmo parlare con i genitori di Karen Tandy» suggerii. «Devono essere abbastanza ricchi, e penso che con un paio di migliaia di dollari potremmo sistemare la faccenda. Professor Snow, crede che potrebbe *trovare* un autentico stregone indiano?»

Il professore si massaggiò il mento. «Oh, non dovrebbe essere difficile. Ho un amico nel Sud Dakota che può sicuramente scovarne qualcuno. Poi bisognerà pagargli il viaggio fino a New York, sempre che accetti.»

«Penso che sia ora di incontrare i genitori di Karen Tandy» dissi. «Devono pur sapere quel che sta accadendo, e noi abbiamo bisogno di denaro.

Professor Snow, posso chiederle un favore?»

«Certamente» mi rispose. «Il caso mi affascina e sarò ben lieto di darvi una mano.»

«Può mettersi in contatto col suo amico del Sud Dakota, e chiedergli di mettersi subito a cercare lo stregone più potente che può trovare? Così, se i genitori di Karen saranno d'accordo, potremo farlo venire immediatamente a New York.»

«Ci conti.»

Lasciammo la casa del professor Snow verso le cinque. Era già buio e il vento ci sferzò i volti con violenza. Ci sentivamo stanchi e infreddoliti, ma eravamo decisi a salvare Karen Tandy da quel misterioso nemico che si era insinuato nel suo corpo. Per prima cosa, appena fossimo stati di ritorno a New York, mi proponevo di fare un salto dal dottor Hughes per sapere di Karen e per chiedere quanti giorni di vita le fossero rimasti. Se Karen fosse già morta, uno stregone dal Sud Dakota non ci sarebbe servito a niente.

«Sapete una cosa?» disse MacArthur, stendendo le gambe sul sedile posteriore della Cougar. «Penso che ci sia una specie di giustizia storica in tutto questo. Cioè, mi dispiace per Karen, certo, ma come si semina si raccoglie, no?»

Amelia si voltò e gli sorrise con affettazione. «MacArthur» gli disse. «Mi piaci molto. Amo la tua barba e il tuo corpo. Ma la tua filosofia fa proprio schifo.»

Lasciai Amelia è MacArthur al Village, e poi mi recai immediatamente al Sisters of Jerusalem. Mi sentivo spossato e, appena vi giunsi, andai di filato nella toeletta per darmi una rinfrescata. Allo specchio mi vidi un volto pallido e tirato, e cominciai a chiedermi dove avrei trovato la forza per combattere contro uno stregone dell'età dell'oro della magia indiana.

Trovai il dottor Hughes nel suo ufficio, intento ad esaminare una pila di rapporti.

«Ben tornato, signor Erskine» mi salutò. «Come è andata?»

Mi lasciai cadere sulla sedia di fronte a lui. «Penso che ora, almeno, sappiamo con chi abbiamo a che fare. Se ce la faremo o no, be', questa è un'altra questione.»

Ascoltò attentamente. Gli dissi del nostro incontro col professor Snow e che eravamo in cerca di uno stregone rivale.

Il dottor Hughes si alzò e andò verso la finestra. Guardò in basso, verso il complicato giuoco delle luci del traffico, e contemplò i primi fiocchi di

una nuova nevicata.

«Spero solo che i giornali non si impadroniscano di questa storia» disse infine. «È già difficile impedire che la notizia si diffonda qui dentro, ma pensi all'effetto che farebbe se venisse sparsa ai quattro venti: uno dei migliori specialisti in tumori del mondo ricorre all'aiuto di un pellerossa, un mezzo selvaggio con la faccia dipinta e monili d'osso, perché non è capace di cavarsela da solo.»

«Lei sa quanto me che non si tratta di un semplice tumore» gli dissi. «E non si può affrontare un tumore anormale con metodi normali. La dimostrazione che la sua scelta era quella giusta la darà la guarigione della ragazza.»

Il dottor Hughes aveva lo sguardo perso nella notte. «E se non guarisse? Che cosa dirò se non dovesse guarire? Che ho fatto venire uno stregone indiano ma che neanche questo è servito?»

«Dottor Hughes...»

«Sì, sì, signor Erskine, non si preoccupi. Non ho né scrupoli né timori. Ho visto abbastanza tumori in vita mia per sapere che questo non è un tumore normale. E credo alla sua ipotesi, quella sugli indiani. Non so perché ci creda, ma non riesco a immaginarne un'altra più plausibile. Nessuno dei miei colleghi ci si raccapezza.»

«Come sta Karen Tandy, dottore?»

«Vuole vederla?» mi rispose. «È molto peggiorata, da ieri.»

«Se fosse possibile. Cercherò di fare in modo che non si agiti come l'ultima volta.»

In silenzio, scendemmo al decimo piano. In silenzio, indossammo camici e maschere. In silenzio camminammo fino alla camera della ragazza, e aprimmo la porta.

Lo spettacolo che mi si presentò davanti agli occhi era addirittura grottesco. Il volto pallido di Karen Tandy era quasi grigio; il tumore - una grossa vescica di pelle rigonfia - era grande quanto un cuscino, e di tanto in tanto sembrava scuotersi.

«Dio mio» dissi sottovoce «è cresciuto enormemente.»

«E diventa sempre più grande» disse il dottor Hughes. «Venga, senta.»

Mi avvicinai cautamente al capezzale. Il tumore era così grande che era difficile credere che facesse parte della ragazza. Vi accostai le dita lentamente e premetti. Era compatto e dilatato, e dava la sensazione di contenere qualcosa di vivo al suo interno. Sembrava in tutto e per tutto lo stomaco di una donna incinta.

«Non potete ucciderlo?» domandai al dottor Hughes. «Ha ormai le dimensioni di un bambino. Non potete infilarci un bisturi?»

Il dottor Hughes scosse il capo negativamente. «Magari potessimo. Vorrei tagliarlo con la mannaia di un macellaio, se proprio lo vuol sapere. Ma tutte le radiografie mostrano che il sistema nervoso di questa creatura è inestricabilmente connesso con quello della ragazza. Non sono legati come madre e figlio, bensì piuttosto come due fratelli siamesi.»

«Può parlare?»

«Non dice niente da diverse ore. L'abbiamo fatta alzare questa mattina per pesarla e ha detto un paio di parole, ma assolutamente incomprensibili.»

«L'avete pesata?»

Il dottor Hughes infilò le mani nelle tasche del camice e guardò tristemente la sua paziente moribonda. «Sì. Non ha perso un solo etto... ma non ne ha neppure guadagnati. Qualsiasi cosa sia, questo dannato tumore, succhia da lei ogni alimento. Ogni grammo in più del tumore è un grammo in meno di Karen.»

«E i suoi genitori?»

«Sono venuti questa mattina. La madre era sconvolta. Ho detto loro che avremmo tentato l'operazione, ma naturalmente non ho accennato alla storia dello stregone indiano. Erano già abbastanza irritati con me perché non avevamo ancora operato: se mi fossi messo a parlare di antichi pellirosse mi avrebbero sicuramente preso per matto.»

Diedi un'ultima occhiata a Karen Tandy, pallida e silenziosa sotto il suo carico morboso. Poi lasciammo la stanza e ritornammo nell'ufficio del dottor Hughes.

«Pensa che i genitori non si lasceranno convincere?» gli domandai. «Il guaio è che tutta questa faccenda richiede del denaro. Dovremo ricompensare lo stregone, pagargli il viaggio e l'albergo, per non pensare a quello che accadrebbe se venisse ferito. Vorrei poter fare qualcosa io, ma noi chiaroveggenti non siamo esattamente dei Rockefellers. Temo che non riuscirei a mettere insieme più di due o trecento dollari.»

Il dottor Hughes mi guardò sconfortato. «Potrei riuscire ad ottenere il denaro dall'ospedale, in altre circostanze; ma non vedo come potrei giustificare il pagamento di uno *stregone.* No, penso che in ogni caso i genitori debbano sapere ciò che sta accadendo, e debbano essere loro a scegliere. Dopo tutto, è la vita della loro figlia che è in gioco.»

«Vuole che sia io a parlargliene?» gli domandai.

«Sì, se vuole. Stanno presso la zia di Karen, nell'ottantaduesima strada. Se c'è qualche problema, può dir loro di telefonarmi; confermerò che lei ha il mio appoggio.»

«D'accordo» dissi. «E ora, che ne direbbe di bere qualcosa?»

«Ottima idea» commentò il dottore, e tirò fuori la sua bottiglia di bourbon. Versò due abbondanti porzioni e io mandai giù la mia tutta d'un fiato, sentendomi rinascere. Sedetti e il dottor Hughes mi porse una sigaretta.

Fumammo in silenzio per un po', poi dissi:

«Dottor Hughes...»

«Perché non mi chiama Jack? In quest'ospedale tengono molto alle formalità. I pazienti hanno più fiducia se sentono dire "dottore" a ogni piè sospinto. Ma non credo che noi si abbia bisogno di questo tipo di fiducia, in questo momento.»

«D'accordo, Jack. Io sono Harry.»

«Così va meglio. Piacere di conoscerti, Harry.»

Mi versai dell'altro bourbon. «Jack» dissi «ti sei mai chiesto che cosa esattamente stiamo facendo, e perché? Non conosco Karen Tandy molto più di quanto conosca te. E qualche volta mi viene da pensare: ma perché diavolo mi metto in macchina, mi precipito ad Albany e poi torno, il tutto per qualcuno che non conosco nemmeno?»

Jack Hughes sorrise. «Non credi che questa sia proprio la domanda che si pongono tutti coloro che aiutano gli altri? Io me lo chiedo almeno dieci volte al giorno. Va da sé, quando fai il medico. La gente ti cerca quando è malata, e ti considera unico, insostituibile; poi, appena stanno meglio, cessi di essere interessante. Alcuni pazienti ti rimangono grati. Ogni anno, a Natale, ricevo bigliettini d'auguri da loro. Ma la maggior parte non mi riconoscerebbe neppure se mi incontrasse casualmente per strada.»

«Sì, dev'essere proprio così» dissi.

«È così» proseguì lui. «Ma credo che questa volta il caso sia un po' diverso. Non me ne interesso per i soliti motivi. Dal punto di vista mio, la cosa che sta crescendo nel corpo di Karen Tandy rappresenta un problema insieme medico e culturale.»

«Cioè?»

Jack Hughes si alzò e venne a sedersi sul bordo della scrivania, di fronte a me.

«Mettiamola in questi termini» mi spiegò. «Il lato più affascinante dell'America è che la si è sempre considerata come una nazione giovane, libera dall'oppressione e senza macchia. Eppure, da quando l'uomo bianco vi

ha messo piede, c'è come una bomba ad orologeria in questo paese: l'eredità della colpa originaria, del primo delitto dei bianchi. La Dichiarazione d'Indipendenza si sforza persino di giustificare quella colpa, ricordi? Jefferson scrisse dei "selvaggi indiani senza pietà, la cui unica norma di combattimento è la distruzione indiscriminata di ogni essere umano, di qualsiasi età e sesso." Fin dall'inizio gli indiani non sono stati considerati individui al pari degli altri, dotati come gli altri di quegli stessi diritti certi e inalienabili che ci derivano dal Creatore.»

«A poco a poco, il senso di colpa per ciò che abbiamo fatto loro ha corroso la certezza del nostro possesso e la fiducia della nostra appartenenza a questa terra. Questa non è la *nostra* terra, Harry. Noi l'abbiamo *rubata.* Sull'acquisto di Manhattan per ventiquattro dollari oggi ci costruiamo le battute, ma questo genere di affare sarebbe, oggi, considerato un furto, una truffa bella e buona. E non dimentichiamoci di Wounded Knee e di tutti gli altri massacri. Siamo colpevoli, Harry. Non possiamo farci più niente, ormai; il passato è passato. Ma ciò non toglie che siamo colpevoli.»

Non lo avevo mai visto così eloquente. Diede una lunga tirata alla sigaretta e spazzò via dai pantaloni spiegazzati un po' di cenere caduta.

«Perciò questo caso è così interessante,... e terribile» continuò. «Se è vera, tutta questa storia dello stregone, allora per la prima volta l'uomo bianco, con un senso di colpa ben maturato, sta per incontrarsi faccia a faccia con un pellerossa del tempo del nostro delitto. Oggi trattiamo gli indiani molto diversamente. Allora essi non erano che dei selvaggi che intralciavano la nostra marcia verso le terre e le ricchezze. Ora che abbiamo tutto ciò che volevamo, possiamo anche permetterci di essere più comprensivi e tolleranti. Sì, certo, noi dobbiamo cercare di liquidare quello stregone, ma non provi anche una certa simpatia per lui?»

Spensi la sigaretta. «Provo una certa simpatia per Karen Tandy.»

«Sì» disse Jack Hughes «è chiaro. È la nostra paziente, e la sua vita è in pericolo. Ma non provi *nulla* per quel selvaggio del passato?»

In qualche strano modo, Jack Hughes aveva ragione. Provavo qualcosa. Una piccolissima parte di me voleva che quell'essere riuscisse a sopravvivere. Se ci fosse stato un solo modo per far vivere sia Karen Tandy che lo stregone, avrei scelto quella via. Ne avevo paura, tremavo all'idea dei suoi poteri sovrannaturali, ma nello stesso tempo lo avvertivo come una sorta di mitico e leggendario eroe: distruggerlo significava distruggere una parte dell'eredità americana. Era l'unico sopravvissuto del nostro vergognoso passato, e ucciderlo sarebbe stato come spegnere l'ultima scintilla dello

spirito che aveva dato agli Stati Uniti un retroterra così colorito e mistico. Era l'ultimo rappresentante della vera magia americana.

Proprio in quel momento squillò il telefono. Jack Hughes sollevò il ricevitore e disse: «Hughes.»

Una voce concitata gli fece eco all'altro capo. Jack Hughes annuì e disse: «Dove? È sicuro? Avete cercato di forzarla? Come sarebbe: non ce la fate?»

Infine depose il ricevitore.

«Qualcosa che non va?» domandai.

«Non so. Si tratta di Karen Tandy. McEvoy dice che non riescono ad aprire la porta. Sta accadendo qualcosa in camera della ragazza, e non riescono ad aprire.»

Lasciammo l'ufficio e ci precipitammo verso l'ascensore. Due infermieri che trasportavano bottiglie e provette delicate stavano manovrando per uscirne e perdemmo alcuni minuti preziosi. Entrammo, schiacciammo il pulsante del decimo piano e cominciammo a scendere.

«Cosa diavolo pensi che sia accaduto?» domandai in un fiato.

«Chi lo sa?»

«Preghiamo Iddio che lo stregone non sia già in grado di servirsi dei suoi poteri» dissi. «Se è così, siamo fregati.»

«Non lo so proprio» replicò Jack Hughes. «Andiamo, siamo arrivati.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e facemmo di corsa il corridoio che conduceva alla camera di Karen Tandy. Il dottor McEvoy era di fronte alla porta con due infermieri e Selena, la radiologa.

«Cos'è successo?» esclamò Jack.

«È rimasta sola per pochi secondi» spiegò McEvoy «Gli infermieri si erano allontanati per cambiare la biancheria. Quando Michael, qui, ha cercato di rientrare, non è riuscito ad aprire la porta. E guardate.»

Guardammo nella camera di Karen attraverso il pannello di vetro della porta. Il letto era vuoto. Le lenzuola e le coperte giacevano in un mucchio, di lato, e la ragazza non c'era.

«Là» mormorò Jack. «Nell'angolo.»

Mi spostai di lato e vidi Karen Tandy rintanata nell'angolo più lontano della stanza. Il suo viso era spaventosamente bianco, le sue labbra erano contratte verso l'interno in un ghigno grottesco e forzato che lasciava completamente scoperti i denti. Era piegata in avanti, costretta dal peso dell'enorme escrescenza incredibilmente dilatatasi. La bianca camicia da notte le era caduta dalle spalle lasciando scoperti i seni avvizziti e le costole pro-

minenti.

«Buon Dio» disse Jack. «Sta *ballando.*»

Aveva ragione. Karen si muoveva lentamente, ritmicamente, spostando il proprio peso ora su un piede ora sull'altro, e sembrava ripetesse la danza della vecchia signora Herz, come ubbidendo ad una nenia silenziosa.

«Dobbiamo entrare» ordinò Jack. «Potrebbe uccidersi in questo modo.»

«Michael, Wolf» disse McEvoy ai due infermieri. «Potete abbattere la porta?»

«Ci proviamo signore» rispose Wolf, un giovane tedesco grosso e ben piantato. «Mi dispiace, non so proprio come sia potuto accadere.»

«Pensate a buttar giù la porta!» urlò Jack.

I due infermieri si allontanarono di qualche passo e poi si gettarono a corpo morto sulla porta. Il legno scricchiolò e i vetri andarono in frantumi. Una corrente d'aria fredda, simile a quella che avevo sentito durante la seduta spiritica, ci investì uscendo dal buco della porta.

«Ancora» incalzò Jack.

Michael e Wolf indietreggiarono di nuovo, e di nuovo si gettarono sulla porta. Questa volta l'impeto la scardinò, e il vano apparve completamente libero. Il dottor Hughes entrò per primo e si diresse subito verso Karen, che ancora barcollava ritmicamente. Ad ogni movimento, l'orrenda gobba dondolava e si contorceva. Era così oscena che mi sentii male.

«Su, Karen» disse Jack Hughes dolcemente. «Torniamo a letto.»

Karen si voltò e lo guardò. Ma quelli non erano i suoi occhi. Erano occhi crudeli, irritati e potenti.

Jack Hughes le tese le braccia, ma lei si ritrasse con sorprendente agilità. Il sacco che le pendeva dal collo si agitò come se avesse contenuto una pecora viva.

«Lui... dice... che... voi... non... dovete...» disse la voce esitante della ragazza.

Il dottor Hughes si fermò di botto. «Dice che non dobbiamo *che cosa*, Karen?»

Lei si inumidì le labbra. «Dice... che... non... dovete... toccarlo.»

«Ma Karen» disse il dottor Hughes «se non cerchiamo di guarire te, neanche lui potrà sopravvivere. Stiamo facendo tutto quello che possiamo per *entrambi.* Noi lo rispettiamo. Vogliamo che lui viva.»

Karen arretrò ancora, rovesciando sul pavimento un vassoio carico di strumenti chirurgici.

«Lui... non... vi... crede.»

«Ma perché, Karen? Non abbiamo fatto tutto il possibile per aiutarvi? Non siamo soldati, né guerrieri. Siamo medici, stregoni come lui. Vogliamo aiutarlo.»

«Ha... paura.»

«Paura? Di che?»

«La... luce. Lui... non... lo... sa. È... ferito.»

«La luce? Quale luce?»

«Vi... ucciderà... tutti.»

Karen ricominciò di colpo ad oscillare. Poi urlò e cadde sulle ginocchia, cercando disperatamente di prendersi la schiena. Michael e Wolf le furono subito sopra, e la trasportarono dolcemente fino al letto. Jack Hughes le iniettò un sedativo e a poco a poco le urla diminuirono e Karen cadde in un sonno nervoso, con gli occhi scossi da improvvise contrazioni e rapidi movimenti.

«Questo sistema la questione» disse il dottor Hughes.

«Che questione?» gli domandai.

«Tu ed io andiamo ora direttamente dai genitori di Karen, e raccontiamo loro ogni cosa, per filo e per segno. Bisogna far venire quello stregone dal Sud Dakota e distruggere quel mostro.»

«Niente più scrupoli?» gli chiesi. «Nessuna simpatia?»

«Certo che ho degli scrupoli, e certo che provo simpatia. Proprio per questo voglio fare quello che stiamo per fare.»

«Non ti seguo.»

«Harry» disse Hughes, «lo stregone ha *paura.* Non sa perché, ma ha detto che *la luce* l'ha ferito. Se tu avessi qualche nozione di ginecologia, sapresti perché non si radiografano mai i feti a meno che non si sia certi che essi siano morti. Ogni volta che un essere umano viene radiografato, i raggi X distruggono alcune cellule della sezione del corpo che è presa in esame. Nell'individuo adulto la cosa non è importante, perché le cellule sono già sviluppate e la perdita di qualcuna non è dannosa. Ma in un feto di pochi giorni una cellula distrutta può significare che un dito, un piede o un braccio non si svilupperanno mai.»

Lo guardai allibito. «Vuoi dire che...»

«Voglio solo dire che abbiamo bombardato quello stregone con un numero di raggi X sufficiente per vedere dentro Fort Knox in un giorno di nebbia.»

Guardai l'escrescenza che si contorceva dietro la schiena di Karen Tandy. «In altre parole» dissi «lo abbiamo deformato.»

Jack Hughes annuì. Fuori, nevicava di nuovo.

CAPITOLO QUINTO

Non so come m'aspettassi che dovesse essere uno stregone dei nostri tempi, ma è certo che Singing Rock non ne aveva affatto l'aria. Somigliava a un qualsiasi altro uomo d'affari quando lo vidi per la prima volta, il mattino dopo, all'aeroporto La Guardia. Indossava un vestito grigio di mohair, portava i capelli corti accuratamente imbrillantinati e un paio di occhiali dalla pesante montatura adagiati sul suo naso aquilino. Aveva le pelle scura e gli occhi neri e vivaci, e più rughe di quante ne avrebbe avute un qualsiasi bianco di cinquantacinque anni (poiché questa era, infatti, la sua età); ma, per il resto, era altrettanto anonimo ed insignificante di tutti gli altri passeggeri.

Gli andai incontro e gli tesi la mano. Mi arrivava sì e no alle spalle.

«Il signor Singing Rock? Sono Harry Erskine.»

«Ehi, ehi, non chiamarmi *signor* Singing Rock. Basta Singing Rock. Che volo spaventoso! Bufera per tutto il tragitto. Per poco non dovevamo fermarci a Milwaukee.»

«Ho la macchina qui fuori» gli dissi.

Raccogliemmo il suo bagaglio e ci avviammo verso il parcheggio. Un sole diafano scioglieva la neve e c'era un che di primaverile nell'aria. Dalla tettoia del terminal si sprigionavano minute goccioline trasparenti che andavano a cadere sul marciapiede. Un paio me ne caddero sul collo. Guardai in alto.

«Com'è che *tu* non ti sei bagnato?» chiesi.

«Sono uno stregone» mi rispose Singing Rock con molta naturalezza. «Pensi che una goccia d'acqua oserebbe colpirmi?»

Sistemai le valigie nel portabagagli e montammo in macchina.

«Ti piace la Cougar?» chiese Singing Rock.

«È molto armoniosa» dissi. «Mi piace.»

«Io ne ho una verde» aggiunse lui. «La uso per andare a pesca nei weekend. Per il lavoro ho una Marquis.»

«Oh» commentai. A quanto pareva, la stregoneria non era un cattivo affare neppure ai giorni nostri.

Mentre ci dirigevamo verso Manhattan domandai a Singing Rock che cosa ne sapesse del caso di Karen Tandy,

«Mi hanno detto che qualche antico stregone sta per rinascere servendosi

del corpo della ragazza.»

«E ci credi?»

«Perché no? Ho visto cose anche più strane di questa. Certo, la fuga in un altro tempo richiede della magia molto potente, ma si conoscono molti casi in cui il tentativo è riuscito. Se tu dici che è vero, e il professor Snow dice che è vero, allora sono piuttosto propenso a credere che sia vero.»

«Lo sai che tutta la faccenda dev'essere tenuta segreta?» gli chiesi mentre superavo un camion ed azionavo il tergicristallo per eliminare la fanghiglia spruzzata dalle sue ruote.

«Naturalmente. Non piacerebbe neppure a me che venisse pubblicizzata. Ho un giro d'affari non male giù nel Sud Dakota e non vorrei che i miei clienti si mettessero in testa che ho deciso di ritornarmene all'epoca dei selvaggi.»

«E sai anche che quello stregone dev'essere terribilmente potente?»

Singing Rock annuì. «Qualsiasi stregone in grado di proiettarsi nel tempo dev'essere molto potente. Ho esaminato a fondo la questione e sono arrivato alla conclusione che più tempo uno stregone riesce ad attraversare, più egli è potente. Qui si tratta di tre secoli.»

«Hai scoperto anche qualcos'altro?»

«Non molto, ma quanto basta per farmi un'idea sulla tattica da seguire. Hai mai sentito parlare del Grande Manitou, il Grande Spirito? Be', nel nostro caso abbiamo a che fare con il manitou, o spirito, di un particolare stregone. Molto potente, evidentemente, il che significa che anche nella sua vita precedente, intorno al 1650, egli era già alla sua quarta o quinta reincarnazione. Vedi, ogni volta che un manitou rivive come essere umano, acquista maggior forza e più conoscenze. Quando giunge alla sua settima o ottava vita, può prepararsi a raggiungere il Grande Manitou per sempre. È una specie di corso di specializzazione, insomma.»

«C'è qualcosa di simile nello spiritualismo europeo» dissi io. «Quello che vorrei sapere è se è possibile sconfiggere un manitou come quello.»

Singing Rock armeggiò nelle tasche alla ricerca di un piccolo sigaro e lo accese.

«In ogni caso» disse poi «non è facile. In effetti, si tratta di una cosa piuttosto rischiosa. Ma il principio di base è questo: ogni stregoneria può essere deviata. Non la si può annullare, non è possibile sbarrarle la strada. Ha il suo proprio momentum spirituale, e cercare di bloccare il momentum sarebbe come mettersi di fronte a un treno espresso per arrestarne la corsa. Ma è possibile *deviare* quel treno espresso e rimandarlo al punto di parten-

za. Basta farlo girare su se stesso. Se se ne ha la forza.»

«Può essere più facile di quello che pensi» gli dissi. «I medici hanno fatto delle radiografie allo stregone mentre era ancora allo stato fetale, e pare che l'abbiano menomato gravemente.»

«Non fa nessuna differenza» commentò Singing Rock. «La formula di questa stregoneria è stata pronunciata quando egli era ancora integro, e questo è ciò che conta.»

«Puoi fare in modo che egli *lasci* comunque Karen Tandy?»

«Lo spero. Non credo che riuscirei a rimandarlo al 1650. Ci vorrebbe uno stregone ben più potente di me, per farlo. Ma quello che io posso fare è farlo uscire da lei, invertire la sua crescita dirigendolo verso qualcun altro.»

Rabbrividii. «*Qualcun altro?* Ma è pazzesco, impossibile! Che senso ha salvare la vita di Karen Tandy per uccidere un'altra persona?»

Singing Rock diede una lunga tirata al suo sigaro. «Mi dispiace, Erskine. Credevo che tu avessi capito come stanno le cose. Non si può fare diversamente.»

«Ma chi verrà colpito?»

«Potrebbe essere chiunque. Devi renderti conto che il manitou si troverà a combattere per la propria sopravvivenza, e cercherà un qualsiasi individuo abbastanza debole e recettivo da poterlo accogliere.»

Sospirai. D'un tratto, mi sentii come svuotato. Non è certo facile lottare contro qualcosa che non conosce l'esaurimento fisico, e che è totalmente votato alla propria sopravvivenza.

«Se quel che dici è vero, Singing Rock, allora puoi anche riprendere l'aereo per il Sud Dakota.»

Singing Rock aggrottò le ciglia. «Ma certo non avresti nulla da ridire se riuscissimo a trasferire il manitou nel corpo di qualche essere inutile... come un drogato senza speranza, o un condannato a morte, o un criminale negro.»

«Non pensarci neppure. Tutta questa storia è cominciata perché una razza ha esercitato il suo potere contro un'altra. Se gli olandesi non avessero minacciato l'esistenza dello stregone, nel 1650, egli non sarebbe qui ora a minacciare noi. Non vedo perché dovremmo ricominciare da capo rifacendoci su un'altra minoranza etnica.»

L'indiano mi osservò con curiosità.

«È proprio carino sentir dire queste cose da un uomo bianco» disse. «Mio padre, mio nonno, il padre di mio nonno, tutti hanno sempre consi-

derato i bianchi allo stesso modo: demoni senza scrupoli con cuori di pietra. Ora che ci avete finalmente insegnato ad essere inflessibili come voi, ecco che diventate teneri come agnellini.»

La Cougar stridette sull'asfalto asciutto. Un raggio di sole ci illuminò le ginocchia.

«Be', forse è facile per noi essere comprensivi adesso» dissi. «Abbiamo ottenuto quello che volevamo, e ora che l'abbiamo possiamo anche permetterci di essere caritatevoli. Ma in ogni caso, non posso ammettere che si faccia passare il manitou al corpo di un altro essere umano, di qualsiasi razza sia e comunque sia ridotto.»

«E va bene» sospirò Singing Rock. «Allora non ci rimane che un'alternativa. Ma ti avverto: è molto più pericolosa.»

«Cioè?»

«Aspettiamo che lo stregone esca dal corpo di Karen Tandy...»

«Ma a quel punto lei sarà morta.»

«In un certo senso, sì. Ma il suo manitou, il suo spirito, continuerà a vivere in quello dello stregone. E potremo ancora salvarla.»

Eravamo già dentro Mahattan. Rallentai e mi fermai ad un semaforo.

«Come?»

«Non è facile, lo ammetto» disse Singing Rock. «Ma quando lo stegone sarà uscito potremo affrontarlo fisicamente. Allora potremmo cercare di imprigionarlo. Con la magia, s'intende, e non solo con le sbarre. Se ci riuscissimo, potremmo tentare di costringerlo a restituire a Karen Tandy il suo manitou.»

«Costringerlo?» domandai stupito. «E come?»

«Invocando il potere del Grande Manitou. Tutti i manitou inferiori sono soggetti ai decreti del Grande Manitou.»

«E se lo facesse anche lui... e uccidesse *te*?»

Singing Rock mordicchiò pensosamente la punta del sigaro. «Questo è infatti il rischio che correrei io.»

«E sei disposto a correrlo?»

«Se ne valesse la pena.»

«E quanto varrebbe, la pena?»

«Ventimila dollari.»

Abbozzai un mezzo sorriso. «Be', non ti biasimo. Dopo tutto, io non rischierei la mia pelle neppure per il doppio.»

«In questo caso» disse l'indiano buttando il sigaro fuori dal finestrino «mi contenterò di trentamila.»

Ormai tutto dipendeva dai genitori di Karen Tandy. Nessun altro avrebbe potuto pagare il prezzo della magia di Singing Rock, e nessun altro avrebbe avuto il diritto di lasciargliela compiere. Portai Singing Rock nel mio appartamento ed egli si rinfrescò e bevve del caffè mentre io telefonavo ai genitori di Karen. Dissi loro chi ero e mi invitarono a raggiungerli per il pranzo. Mi augurai che la proposta di Singing Rock non bloccasse loro la digestione.

Raggiungemmo l'appartamento della signora Karmann all'una. La finestra andata in frantumi durante la seduta spiritica era stata riparata. La casa era calda ed accogliente, ma l'atmosfera era tesa e imbarazzata.

Jeremy Tandy era un bell'uomo sulla cinquantina, alto ed asciutto. Indossava un vestito antracite e una camicia bianca immacolata. Sul suo volto c'era la stessa espressione vivace di Karen Tandy, ma temperata dai segni dell'età.

Sua moglie, Erika Tandy, era una donna fragile con una vaporosa capigliatura castana e occhi sorprendentemente grandi. Portava un vestito scuro di Dior e pochi e semplici gioielli d'oro. Rimasi affascinato dalle lunghe unghie laccate e dall'orologio da cinquemila dollari almeno.

La signora Karmann si dava da fare per cercare di far sentire ognuno a proprio agio, ma era fatica sprecata. Eravamo tutti un po' strani e confusi, e niente avrebbe potuto evitare l'imbarazzo.

«Sono Harry Erskine» dissi, stringendo la mano di Jeremy Tandy con finta disinvoltura. «E questo è il signor Singing Rock.»

«Singing Rock, solo Singing Rock» disse l'indiano.

Ci sedemmo e Jeremy Tandy ci offrì da fumare.

«Il dottor Hughes mi ha detto che vi state occupando del caso di mia figlia» disse Jeremy Tandy «ma non mi ha detto né chi siete né che cosa fate. Volete aiutarmi?»

Mi schiarii la voce. «Signor Tandy... signora Tandy. Gran parte di ciò che vi dirò vi suonerà strano, persino assurdo. Posso dirvi solamente che quando scoprii per la prima volta che cosa c'era dietro tutta questa storia rimasi incredulo quanto potreste esserlo voi. Ma le prove a sostegno dell'ipotesi sono tali e tante che chiunque sappia qualcosa della malattia di vostra figlia deve ammettere che essa è almeno *probabile,* anche se non certa al cento per cento.»

Punto per punto, raccontai come Karen Tandy fosse giunta da me e mi avesse raccontato il suo sogno. Narrai la mia scoperta del galeone olandese

e l'apparizione dello spirito dello stregone. Dissi loro della reincarnazione degli stregoni e parlai della visita al professor Snow. Poi spiegai chi fosse Singing Rock, come intendesse procedere per salvare Karen e quanto sarebbe costato. Jeremy Tandy ascoltò impassibile. Seguì il mio discorso fumando una sigaretta dopo l'altra, ma il suo volto non tradì la minima emozione.

Quand'ebbi finito, si lasciò andare contro lo schienale e guardò la moglie. Lei sembrava confusa e smarrita. Comprensibilmente, d'altronde: detta a chiare lettere, era una storia piuttosto strana da mandar giù.

Jeremy Tandy si sporse in avanti e mi guardò fisso negli occhi.

«Cos'è, una truffa?» domandò seccamente. «Se lo è, ditelo subito e facciamo finta che non sia successo niente.»

Scossi il capo. «Signor Tandy, mi rendo conto che la storia è incredibile, ma provi a chiamare il dottor Hughes: le ripeterà le stesse cose. Che poi sia una truffa, è impossibile: lei non deve sborsare un solo dollaro finché Karen non sarà guarita. Se non guarisse, vorrebbe dire che Singing Rock ha fallito, e in quel caso non avrà più bisogno di denaro. Se fallisce, muore.»

Singing Rock annuì silenziosamente.

Jeremy Tandy si alzò e cominciò ad aggirarsi per la stanza come un animale in gabbia.

«Mia figlia è malata» esclamò «dicono che stia morendo. Poi dicono che sta per dare alla luce uno stregone di trecento anni, e che ci vuole un altro stregone per aver ragione del primo, e che il tutto verrà a costarmi trentamila dollari.»

Si voltò di scatto verso di me.

«Se non è una truffa, che altro è?»

Cercai di non perdere la calma. «Signor Tandy, lo so che sembra pazzesco. Ma perché non prova a telefonare al dottor Hughes? Il dottor Hughes è un'autorità riconosciuta in tutto il mondo. Conosce i tumori meglio di quanto io conosca la metropolitana, con tutto che la prendo da quando non avevo ancora i pantaloni lunghi. Lo chiami, faccia qualcosa! Ma non perda tempo perché Karen sta per morire e a quanto ne sappiamo c'è un unico modo per salvarla.»

Jeremy Tandy smise di camminare e mi guardò col capo chinato da una parte.

«Vuol dire veramente che non è uno stupido scherzo?»

«No, signor Tandy, non lo è. Lo chieda alla signora Karmann: lei ha visto il volto sul tavolo. Non è così, signora Karmann?»

La donna annuì. «È vero, Jerry. L'ho visto coi miei occhi. Io ho fiducia nel signor Erskine. Gli credo.»

La signora Tandy si alzò e prese la mano del marito. «Jerry, caro, se è l'unico modo... *dobbiamo* farlo.»

Ci fu un lungo silenzio. Singing Rock trasse di tasca un fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso. Chissà perché, non immaginavo che gli stregoni indiani si soffiassero il naso.

Infine, Jeremy Tandy disse rassegnato: «E va bene, avete vinto. Tutto ciò che voglio è mia figlia sana e salva. Se ci riuscite, avrete *sessantamila* dollari.»

«Trentamila vanno più che bene» ribatté Singing Rock, e penso che allora Jeremy Tandy credette finalmente all'esistenza di quel manitou.

Dopo pranzo portai Singing Rock dal dottor Hughes, all'ospedale Sisters of Jerrusalem. Karen dormiva sotto l'effetto di un potente sedativo e un infermiere le stava sempre accanto. Il dottor Hughes ci accompagnò nella sua camera e per la prima volta Singing Rock poté rendersi conto della gravità del compito che lo attendeva. Si fermò a rispettosa distanza dal manitou, squadrandolo da sopra la maschera chirurgica con sguardo preoccupato.

«Pfui» sospirò. «Non è roba da poco.»

Jack Hughes, che gli stava a fianco, gli domandò nervosamente: «Che ne pensa, Singing Rock?»

«Per dirla nelle parole dei vecchi western, dottor Hughes, c'è un bel mucchio di grande stregoneria in tutto questo. Ne ho viste di cose strabilianti, fantastiche e soprannaturali... ma questa...»

«Su» disse Jack. «Usciamo di qui.»

Tornammo nel suo ufficio e ci sedemmo. Singing Rock estrasse un fazzolettino di carta da una scatola posta sulla scrivania del dottore, e si asciugò la fronte.

«Bene» disse Jack. «Avete un piano?»

«Intanto» rispose Singing Rock «direi che non abbiamo molto tempo. Se il manitou continua a crescere con lo stesso ritmo, domani al massimo ce lo troveremo di fronte. Dovrò tracciare un anello magico intorno al letto per impedirgli di fuggire quando avrà spezzato l'involucro. Questo dovrebbe darmi un po' di tempo per cercare di sottometterlo alla mia magia. Lo spero, almeno. È anche possibile che egli spezzi tranquillamente qualsiasi anello io faccia. Non lo so, e non lo saprò finché non sarà apparso. Dipen-

de dai danni causati dai raggi X. La sua precedente stregoneria, quella che gli è servita per proiettarsi nel futuro e rinascere, è potente quanto lo era nel 1650. Ma quelle di cui si servirà ora possono essere alterate o indebolite da ciò che gli è stato fatto. Ma, è chiaro, possono anche non esserlo. Per quel che ne so, i raggi X possono anche averlo reso solo più vendicativo, e più potente.»

Jack Hughes sospirò. «Non mi sembra molto ottimista.»

«E come potrei esserlo?» domandò Singing Rock. «Questo è un doppione di Davide e Golia. Se riesco a colpirlo con una pietra della mia minuscola fionda, potrei anche essere abbastanza fortunato da stenderlo. Ma se lo manco, allora non avrò scampo.»

«Hai bisogno di qualcosa?» gli chiesi.

Singing Rock scosse il capo in segno di diniego. «Ho con me tutto il necessario. Dovremmo andare a prendere la mia borsa in macchina tua, Harry, così potrei cominciare subito a tracciare l'anello. Se non altro, ci darà un minimo di protezione.»

Il dottor Hughes premette un pulsante della linea interna e si fece mandare un fattorino. Quando questi arrivò, gli diede le istruzioni necessarie per rintracciare la borsa di Singing Rock.

«Qualsiasi cosa accada» riprese l'indiano «non si deve muovere minimamente il corpo della ragazza dopo che lo stregone ne sarà uscito. Non dev'essere assolutamente toccato. Se si sposta anche di un solo millimetro, le speranze che il suo manitou ritorni ad esso e lo rivitalizzi sono praticamente nulle.»

«E se lo muovesse il vecchio stregone...?» domandai.

Singing Rock s'incupì. «Se ciò dovesse accadere, allora probabilmente stiamo perdendo il nostro tempo.»

Jack Hughes disse: «Quello che non capisco è perché non possiamo semplicemente sparargli. È un essere umano, dopo tutto, con carne ed ossa come tutti gli altri.»

«Sparandogli rovineremmo tutto, renderemmo vane tutte le nostre fatiche» disse Singing Rock. «Se venisse ucciso, i suoi spiriti andrebbero a finire nel luogo che gli indiani chiamano i Felici Pascoli della Caccia. Il suo spirito, quello di Karen, e quanti altri può aver raccolto durante le sue molte vite. Sarebbe la fine, per Karen. Egli possiede il suo manitou, e soltanto lui può rilasciarlo. Volontariamente, o perché costrettovi.»

«E crede che non ci siano possibilità che lo faccia volontariamente?» domandò il medico.

«Neppure una» rispose Singing Rock.

«E le possibilità di costringerlo, secondo lei, quante sono?»

L'indiano si massaggiò lentamente il mento. «Tre per cento, direi. Cioè, se la fortuna mi assiste.»

In quel momento tornò il fattorino con la borsa. Singing Rock la prese, la posò sulla scrivania e l'aprì. Per quanto potei vedere, conteneva solo vecchi capelli, ossa e pacchetti di polveri colorate.

«Bene» disse lo stregone. «C'è tutto. Scendiamo a tracciare l'anello.»

Uscimmo dall'ufficio del dottore e ci dirigemmo nuovamente verso la camera di Karen Tandy. La ragazza giaceva nella stessa posizione in cui l'avevamo lasciata, pallida e smunta. La sgradevole escrescenza le giungeva quasi alla vita. Singing Rock non la guardò neppure, ma si diede subito da fare con le sue polveri e le sue ossa, che tirò fuori dalla borsa posandole con cura sul pavimento.

«Voglio che sia ben chiaro» disse «che una volta tracciato, l'anello non dev'essere toccato né alterato. Potete saltarlo, ma dovete stare molto attenti a non calpestarlo. Se lo si modifica anche di poco, l'anello diventa inutile.»

Il dottor Hughes disse: «Va bene. Farò in modo che chiunque debba entrare in questa stanza ne sia messo al corrente.»

Singing Rock si gettò a carponi e tracciò accuratamente un cerchio di polvere rossa tutto intorno al letto. Poi ne tracciò un altro, interno al primo e di polvere bianca. Quindi adagiò, ad intervalli regolari, ossa bianche e lucide sulla doppia traccia di polvere, mentre intonava un canto sordo e monotono. Infine distese sopra il cerchio una lunga treccia di capelli, vecchi scalpi dello storico totem della sua tribù.

«Grande Manitou, proteggimi» pregò. «Grande Manitou, ascoltami e proteggimi.»

Mentre pronunciava queste parole un brivido mi corse lungo la spina dorsale. Karen aveva aperto un occhio e fissava Singing Rock con intenso disprezzo.

«Singing Rock» mormorai, additando la ragazza.

L'indiano si voltò e vide quell'occhio. S'inumidì le labbra nervosamente e poi parlò con voce cauta e pacata.

«Chi sei?» domandò. «Da dove vieni?»

Dapprima ci fu solo silenzio, poi Karen Tandy bisbigliò rocamente: «Sono... molto... più potente... di... te. La... tua... magia... non... può... nuocermi. Ti... farò... a... pezzi... fratello.»

«Come ti chiami?» disse Singing Rock.

«Il... mio... nome... è... Misquamacus... ti... schiaccerò... piccolo... fratello... della... prateria.»

Singing Rock indietreggiò di qualche passo nervosamente, continuando a tener d'occhio la ragazza. Anche quando questa ebbe chiuso il suo terribile occhio, egli continuò a strofinarsi le mani contro il camice chirurgico, palesemente preoccupato.

«Che succede?» gli chiesi.

«È *Misquamacus*» mormorò piano, quasi temendo di poter essere udito. «È uno dei più potenti stregoni di tutta la storia indiana.»

«Ne hai già sentito parlare?»

«Chiunque sappia qualcosa della magia indiana ne ha sentito parlare. Persino i Sioux lo temevano, ancor prima che i bianchi mettessero piede in America. Si diceva già allora che Misquamacus fosse in grado di controllare gli spiriti più antichi e malvagi. Si diceva che avesse stretto patti d'alleanza con manitou e demoni che nessun altro stregone avrebbe mai osato evocare.»

«Vuol dire» domandò ansiosamente Jack Hughes «che non lo si può combattere?»

Singing Rock sudava sotto la maschera. «Combattere con lui è possibile, ma le speranze di batterlo sono assai poche. Alcuni degli spiriti che egli è in grado di evocare sono così antichi e crudeli che nessuno li ha mai visti, e la maggior parte delle tribù li ha sempre conosciuti solo attraverso le leggende. Se Misquamacus dovesse evocarli ora, ai nostri tempi, non so immaginare cosa potrebbe succedere.»

«Ma che può fare uno spirito?» gli domandai. «Può colpire anche chi non ci crede?»

«Certo» spiegò l'indiano. «Il fatto che tu non creda che un un leone possa dilaniarti non impedisce al leone di farlo, no? Una volta che un manitou è stato richiamato sulla terra, egli acquista esistenza fisica e manovra forze fisiche.»

«Gesù!» esclamò il dottor Hughes.

Singing Rock sospirò. «*Lui* non ci potrebbe aiutare. Questi demoni non hanno niente a che fare con il cristianesimo. Quelli della vostra religione possono essere combattuti con crocefissi ed acqua benedetta, ma questi ne riderebbero soltanto.»

«L'anello» dissi, additando il cerchio di polveri ed ossa. «Pensi che riuscirà a fermarlo?»

Singing Rock scosse la testa. «Non più. Potrebbe bloccarlo per qualche

minuto, comunque. Se così fosse, potrei provare a pronunciargli contro qualche formula magica con la speranza di arrestarlo un altro po'. Ma Misquamacus era uno dei più grandi artefici di anelli magici; era capace di disegnarne di così complessi che anche gli spiriti più temibili ne venivano imprigionati. Quello che ho tracciato è il più potente che io sia in grado di fare, ma egli può annullarlo senza nessuna difficoltà.»

«Quel che mi preoccupa è *Karen*» disse Jack Hughes. «Se si dovesse scatenare una battaglia di stregoni in camera sua, come diavolo farebbe a sopravvivere?»

«Dottor Hughes» disse Singing Rock. «Non c'è scelta. Se io vinco, riuscirà a sopravvivere. Se perdo, non posso garantire *chi* rimarrà vivo. Contro uno stregone come Misquamacus, *tutti noi* rischiamo la vita. Sembra che lei non riesca a capire che cosa sono questi manitou. Quando dico che sono potenti, non voglio dire che sono capaci di uccidere un uomo. Se vengono richiamati dal limbo senza nessuna precauzione, senza nessun controllo, essi possono spazzar via questo ospedale, tutto l'isolato, l'intera città senza batter ciglio.»

«Suvvia, non esageriamo, ora» commentò il dottor Hughes.

Singing Rock diede un'ultima occhiata di controllo al suo anello magico e poi ci precedette fuori dalla stanza di Karen Tandy. Nel corridoio ci levammo le maschere e ci liberammo dei camici.

«Posso solo dire: aspetti e vedrà» disse Singing Rock. «Quanto a me, mi contenterei di un panino e di una birra, per il momento. Si può mangiare in quest'ospedale?»

«Seguitemi» rispose il dottor Hughes. «Ci aspetta una lunga notte e sarà meglio affrontarla con lo stomaco pieno.»

Guardai l'ora. Erano le cinque e cinque. Il giorno dopo, a quella stessa ora, saremmo stati vincitori o vinti. Se avessimo perso, non riuscivo neppure ad immaginare quale sarebbe stata la nostra sorte.

Il tenente Marino mi stava aspettando nello studio del dottor Hughes. Sedeva pazientemente con le mani posate sul grembo.

«Signor Erskine?» disse, alzandosi per darmi la mano, non appena rientrammo dal pranzo.

Lo guardai dubbioso. «Serve qualcosa, tenente?»

«Sì e no. Non lo so. Lei dev'essere il dottor Hughes, vero?» disse rivolgendosi a Jack. «Sono il tenente Marino.»

«E lui è Singing Rock» interruppi, presentandogli l'indiano.

«Piacere» disse il tenente. Ci fu un vivace scambio di strette di mano.

«Guai?» chiesi subito dopo.

«Direi di sì» rispose il tenente. «Conosce un tale di nome Stewart MacArthur, e una donna chiamata Amelia Crusoue?»

«Sì, certo, sono due miei vecchi amici. Perché?»

«Sono morti. C'è stato un incendio nel loro appartamento al Village, questa mattina. Sono rimasti uccisi entrambi.»

Mi sentii vacillare. Trovai una sedia e mi sedetti, mentre il dottor Hughes andava in cerca della bottiglia di bourbon e me ne versava un bicchiere. Lo mandai giù avidamente. Il tenente Marino mi porse una sigaretta e mi diede da accendere. Quando parlai, la mia voce suonò secca e gracchiante.

«Mio Dio, è orribile!» dissi «Com'è accaduto?»

«Non lo sappiamo» disse il tenente stringendosi nelle spalle. «Speravo che lei ci desse qualche idea.»

«Che vuol dire? Che genere di idea dovrei darvi? L'ho saputo solo adesso, da lei.»

Il tenente si chinò verso di me: «Signor Erskine, sabato mattina una vecchia signora di nome Herz è caduta giù per le scale ed è morta. Oggi è lunedì: due persone: sono suoi amici. O lo erano. Be', non le sembra giusto che io faccia la mia solita inchiesta?»

Mi lasciai andare contro lo schienale. Le mani mi tremavano incontrollabilmente.

«Sì, ha ragione. Ma Singing Rock può testimoniare che stamattina mi trovavo all'aeroporto. Ero andato a prenderlo.»

«È vero?» domandò il tenente a Singing Rock.

Singing Rock annuì. Sembrava assorto e preoccupato.

Mi chiesi che cosa gli stesse passando per la mente.

«Va bene» disse il tenente alzandosi. «Mi serviva solo questo. Mi rincresce di averle dovuto recare una simile notizia.»

Stava per andarsene, ma Singing Rock lo trattenne per un braccio.

«Tenente» disse. «Che ne è dei... corpi?»

«È difficile dirlo» rispose il tenente. «Sembra che il fuoco sia stato improvviso... una specie di bomba più che un incendio. Io penso che i corpi siano stati ridotti in cenere. Stiamo cercando indizi sull'esplosivo, ma non ci sono danni particolari che indichino il punto dove potrebbe essere avvenuta la deflagrazione. È molto strano.»

«Grazie, tenente» disse Singing Rock pacatamente.

Il tenente Marino si avviò verso la porta.

«Signor Erskine, le sarei grato se non si allontanerà dalla città nei prossimi giorni. Vorrei poterla rintracciare se l'inchiesta dovesse andare avanti.»

«Non tema, rimarrò nei dintorni» gli dissi.

Appena fu uscito, Singing Rock mi venne vicino e mi posò una mano sulla spalla.

«Harry, mi dispiace» disse. «Ora sappiamo contro chi stiamo lottando.»

«Non penserai che...?»

«No, non *lo penso*» disse l'indiano «*lo so.* I tuoi amici hanno infastidito Misquamacus, durante quella vostra seduta spiritica. Probabilmente egli comparve solo per scoprire chi osava chiamarlo dal limbo. Misquamacus è capacissimo di provocare incendi come quello. Nel gergo della stregoneria li si indica col nome di "lampo-che-vede", perché sono in grado di selezionare i loro bersagli. Colpiscono solo le persone che lo stregone vuole uccidere»

Il dottor Hughes aggrottò le ciglia. «Ma alla seduta c'era anche Harry, perché Misquamacus non ha colpito anche lui?»

«Perché ci sono *io*» disse Singing Rock. «Posso non essere il più grande stregone della terra, ma i miei amuleti mi proteggono contro stregonerie elementari come quella, e con me proteggono i miei amici e coloro che mi stanno intorno. Immagino che, non essendo Misquamacus ancora rinato, non possa esplicare tutta la sua potenza. Tiro ad indovinare, naturalmente.»

«È incredibile» disse Jack Hughes. «Eccoci qui, in piena era tecnologica, e una creatura di trecento anni fa può distruggere un uomo lontano chilometri mandandogli a fuoco la casa. Ma che diavolo sta succedendo?»

«Magia» disse Singing Rock. «La vera magia è determinata dal modo in cui l'uomo si serve del suo ambiente: le rocce, gli alberi, l'acqua, la terra, il fuoco e il cielo. E gli spiriti, anche, i manitou. Oggi abbiamo dimenticato l'arte di chiamare tutte queste cose in nostro aiuto. Abbiamo disimparato la vera magia. Ma può ancora essere praticata. Gli spiriti sono ancora lì, pronti ad essere evocati. Un secolo è, per uno spirito, meno della frazione di un nostro secondo. Sono immortali e pazienti; ma sono anche potenti e irascibili. Ci vuole un uomo molto forte e molto coraggioso per evocarli dal loro limbo. E ce ne vuole uno anche più forte e più coraggioso per ricacciarli indietro, sigillando gli accessi attraverso cui sono scesi in questo mondo.»

«È raccapricciante» disse il dottor Hughes.

Singing Rock lo guardò con calmo distacco. «Ha ragione. Questa è la cosa più raccapricciante che possa accadere agli esseri umani.»

CAPITOLO SESTO

Singing Rock ed io decidemmo di vegliare a turno su Karen Tandy, quella notte. Escludemmo il dottor Hughes perché era assolutamente necessario che si concedesse qualche ora di riposo. Se fossimo riusciti a far rientrare il manitou di Karen nel suo corpo, avremmo poi avuto bisogno di tutta l'abilità del dottore, e soprattutto della sua lucidità, per rianimarlo.

Occupammo la stanza attigua a quella della ragazza, e mentre Singing Rock dormiva io mi sistemai nel corridoio su di una sedia dura, tenendo d'occhio il pannello di vetro della porta di Karen. Con lei c'era un infermiere per il caso in cui le fossero occorse cure mediche improvvise, ma l'uomo era stato avvertito che, se fosse accaduto qualcosa di insolito, avrebbe dovuto battere alla porta per chiamarmi.

Avevo trovato una copia del saggio del professor Snow sugli Hidatsa e presi a leggerlo sotto la cruda illuminazione delle lampade al neon dell'ospedale. Era piuttosto arido, ma evidentemente il professor Snow era ben informato sulla magia degli stregoni indiani.

Verso le due del mattino le palpebre cominciarono a pesarmi. Mi resi conto di star desiderando una buona doccia calda, un'abbondante dose di whisky e dieci ore filate di sonno. Il resto aveva ben poca importanza. Mi agitai sulla sedia, tentando di tenermi sveglio, ma non trascorse molto tempo prima che un senso di rilassamento e di torpore cominciasse ad aleggiarmi intorno.

Mi addormentai senza rendermene conto. E sognai. Sognai di essere circondato da un'oscurità calma e densa, ma non soffocante. Mi sembrava di essere piacevolmente sospeso nel grembo materno, da cui ricevevo forze e nutrimento. Sentivo che stava per accadere qualcosa: aspettavo il momento. Quando fosse giunto, sarei dovuto uscire da quella calda oscurità per ritrovarmi in qualche posto gelido e sconosciuto. Un luogo estraneo ed ostile.

La paura mi risvegliò. Guardai subito l'orologio, allarmato, ma calcolai che, in tutto, non dovevo aver dormito più di cinque o sei minuti. Mi alzai e mi avvicinai alla porta di Karen. Era tutto a posto. La ragazza era ancora priva di sensi e giaceva supina sotto un ampio lenzuolo che nascondeva

buona parte dell'orrendo bubbone. Il suo viso giallastro era spaventosamente scavato, i suoi occhi erano circondati da ombre profonde, gli zigomi sporgevano in modo impressionante. Sembrava essere sul punto di morire. Solo i deboli movimenti degli apparecchi elettronici di controllo posti accanto al letto diagnosticavano la scintilla di vita rimastale.

L'infermiere, Michael, sedeva con le gambe incrociate e leggeva un romanzo di fantascienza intitolato *La ragazza dal Pianeta Verde.* L'avrei scambiato volentieri col mio arido tomo sui costumi degli Hidatsa.

Tornai alla scomoda sedia e sedetti. Singing Rock doveva darmi il cambio alle tre ed io non ce la facevo già più. Fumai. A quell'ora di notte sembra che l'intero universo sia vuoto, e ci si sente sperduti in un tempo segreto, un tempo in cui i battiti del cuore paiono affievolirsi e languire, e lenti respiri ci sprofondano in un abisso infinito di sogni mostruosi e di incubi.

Finii la sigaretta, la spensi e ricontrollai l'orologio. Erano le due e mezza. La sera era passata da un pezzo e l'alba era ancora distante. Per qualche strano motivo, l'idea di affrontare Misquamacus di notte incuteva ancor più paura che il pensiero di combatterlo alla luce del giorno. La notte si addice agli spiriti: di notte sentiamo che le ombre, o le strane forme dei vestiti abbandonati sulla spalliera di una sedia, possono acquistare vita propria. Una vita temibile e sinistra.

Da bambino avevo paura di andare in bagno nel pieno della notte, perché avrei dovuto attraversare il salotto deserto. Mi terrorizzava l'idea che prima o poi avrei visto, alla tenue luce della luna filtrata dalle veneziane, ombre quiete e silenziose, rigide nelle poltrone e sulle sedie. Antichi occupanti, morti da tempo, tornati a riprendere possesso degli oggetti che erano stati loro.

Provavo la stessa sensazione in quel momento. Tenevo d'occhio il lungo e deserto corridoio, per essere certo che forme indistinte non si agitassero sullo sfondo. Controllavo le porte, per assicurarmi che nessuna si stesse aprendo lentamente e silenziosamente. La notte è il regno della magia e dei maghi, e i tarocchi mi avevano messo in guardia contro la notte, la morte e contro tutti coloro che facevano commercio con le essenze dell'ai di là. Ora queste tre cose mi minacciavano contemporaneamente.

Alle due e quarantacinque accesi un'altra sigaretta e soffiai una lenta e densa nuvola di fumo nel corridoio deserto. Ormai s'erano fermati anche gli ascensori, e i passi del personale notturno erano talmente attutiti dai pesanti tappeti che non potevano giungere fino a me. Per quel che ne sapevo, potevo anche essere completamente solo al mondo. Ogni volta che muo-

vevo i piedi mi spaventavo da solo.

Stanco com'ero, cominciai a chiedermi se l'intera faccenda non fosse solo un sogno. Ma se Misquamacus non esisteva, come mai ne conoscevo il nome, e che diavolo facevo in quel posto, di guardia ad un corridoio vuoto? Portai la sigaretta alle labbra e tentai di leggere un altro po' del trattato del professor Snow, ma gli occhi mi bruciavano e lasciai perdere. Dev'essere stato il leggero sfregamento della pelle contro il vetro che mi fece sollevare gli occhi verso il pannello della porta della stanza di Karen. Era un suono debole, appena percettibile: *shffriiicc, shfffrrrriiiig...*

Saltai su terrorizzato. C'era una *faccia* schiacciata contro il pannello, coi lineamenti spaventosamente distorti. Gli occhi erano gonfi e la bocca era spalancata in un urlo muto e strozzato.

Vi rimase per un solo attimo, poi udii un suono viscido e melmoso e il pannello fu interamente coperto di sangue. Un fiotto di liquido rosso schizzò dal buco della serratura lordando il pavimento.

«Singing ROCCCKKK!» urlai, e mi precipitai nella stanza in cui stava dormendo. Colpii l'interruttore e la luce lo investì mentre già si stava alzando, il viso ancora stravolto dal sonno ma gli occhi già vividi e attenti, lucidi e timorosi.

«Cos'è successo?» esclamò, mentre già mi precedeva fuori dalla stanza verso il corridoio.

«C'era una *faccia*... lì... alla finestra... solo per un secondo. Poi tutto questo sangue.»

«È uscito» disse Singing Rock «o sta per uscire. Quello che hai visto alla finestra deve essere l'infermiere.»

«L'infermiere? Ma che diavolo gli ha fatto Misquamacus?»

«Qualche vecchio trucco indiano. Probabilmente ha invocato lo spirito del corpo e l'ha rivoltato.»

«Rivoltato?»

Singing Rock mi ignorò. Tornò in camera e aprì la borsa. Tirò fuori perline ed amuleti, e un recipiente di pelle pieno di liquido. Uno degli amuleti, una maschera feroce di rame verde appesa ad un laccio di cuoio grezzo, me lo mise intorno al collo. Mi spruzzò un po' di polvere rossa sui capelli e sulle spalle e mi toccò leggermente sul petto con l'estremità di un lungo osso bianco.

«Ora sei ragionevolmente protetto» disse. «Per lo meno, non farai la fine di Michael.»

«Ascoltami, Singing Rock» dissi. «Penso che dovremmo avere un'arma.

So che se sparassimo a Misquamacus uccideremmo Karen Tandy, ma come ultima risorsa potremmo doverlo fare.»

Singing Rock scosse il capo risolutamente. «No. Se spariamo a Misquamacus il suo manitou ci perseguiterà fino alla morte. La sua sete di vendetta sarà inappagabile. L'unico modo di sconfiggerlo per sempre è con la magia. Solo così non potrà più tornare. E comunque, in qualsiasi stregoneria, un'arma è sempre più pericolosa per chi l'adopera che per chi ne è minacciato. Ora andiamo, non abbiamo molto tempo da perdere.»

Ritornammo alla porta della camera di Karen Tandy. Il sangue s'era assottigliato sul pannello, ma tutto ciò che riuscimmo a scorgere all'interno fu la pallida luce della lampada sul comodino, resa scarlatta dallo schermo insanguinato.

«Grande Manitou proteggici. Grande Manitou proteggici» mormorò Singing Rock mentre girava la maniglia.

C'era qualcosa di umido e appiccicaticcio oltre la porta, e Singing Rock dovette premere con forza per aprirla. Un puzzo nauseabondo di feci e vomito ci investì, e i piedi mi scivolarono sul pavimento quando varcai la soglia. I resti di Michael erano aggrovigliati in un mucchio informe, rossastro e schiumoso, tenuto insieme da vene, arterie ed intestini. Riuscii a stento a guardarlo. Trattenni il vomito a fatica.

Il sangue era schizzato dappertutto: sulle pareti, sul pavimento, sulle lenzuola. Al centro di questo inferno scarlatto stava Karen Tandy. Ma non era più immobile. Si contorceva sotto le lenzuola, come un enorme insetto bianco che stesse tentando di uscire dalla sua crisalide.

«È ancora presto» sussurrò Singing Rock. «Probabilmente la ragazza ha reagito, ha cercato di lottare contro la cosa che si agitava dentro di lei, e Michael dev'essere corso in suo aiuto. Perciò Misquamacus l'ha ucciso.»

Sforzandomi di non vomitare, guardai orridamente affascinato l'enorme escrescenza carnosa che si dimenava sulla schiena di Karen Tandy. Era talmente grande, ormai, che il corpo di lei sembrava solo uno spettrale fantoccio di cartapesta. Le sue braccia sottili e le sue esili gambe oscillavano inerti sotto la spinta delle contorsioni violente della bestia che le stava nascendo dalla schiena.

«Grande Manitou dammi forza. Mandami lo spirito delle tenebre e della potenza. Grande Manitou, ascolta il mio appello» mormorava Singing Rock. Disegnò nell'aria strane e complicate figure con le ossa, e sparse tutt'intorno le polveri. L'aroma delle erbe e dei fiori secchi si mescolò al fetore del sangue.

Di colpo avvertii una sensazione fredda e metallica in testa, simile a quella provocata dall'etere. Tutta la scena mi parve lucidamente irreale, e mi sentii distaccato ed estraneo, come se stessi guardando attraverso i miei occhi dall'oscurità di qualche altro luogo. Singing Rock mi strinse il braccio e solo allora la sensazione si affievolì.

«Sta già facendo i suoi sortilegi» mormorò lo stregone. «Sa che siamo qui e sa che cercheremo di sconfiggerlo. Cercherà di influenzarti in mille modi diversi. Cercherà di farti sentire come se non esistessi, come ha appena fatto. Tenterà anche di farti sentire spaventato a morte, di indurti al suicidio, ti farà sentire desolato. Può fare tutto questo. Ma sono solo trucchetti. Ciò da cui dobbiamo guardarci veramente sono i manitou che riuscirà ad evocare, perché essi sono assai più pericolosi.»

Il corpo di Karen Tandy era sballottato di qua e di là sul letto. Era già morta, pensai, o quasi morta. Di tanto in tanto le si apriva la bocca e ne usciva un lieve anelito, ma era solo il risultato meccanico della pressione dello stregone contro i suoi polmoni.

Singing Rock mi strinse il braccio: «Guarda» disse piano.

La pelle bianca alla sommità del bubbone veniva premuta dall'interno, come da un dito. Il dito lavorò più in fretta e più accanitamente, cercando di aprirsi un varco. Ero impietrito e mi reggevo a mala pena sulle gambe. Pensai che sarei svenuto. Guardavo, quasi senza vedere, i tentativi disperati e violenti del dito per spezzare l'involucro.

Una lunga unghia lacerò la pelle, e un liquido giallastro fuoriuscì dalla fessura, commisto a grumi di sangue. La stanza fu invasa da un puzzo carico e fetido, come di pesce marcio. Il gonfiore sulla schiena di Karen Tanddy si afflosciò svuotandosi, mentre il liquido amniotico di Misquamacus si riversava sulle lenzuola.

«Vai a chiamare il dottor Hughes; fallo venire al più presto» disse Singing Rock.

Andai al telefono a muro, lo ripulii col fazzoletto e chiamai la centralinista. Quando rispose, la voce sembrò così anonima e distaccata che pareva venisse da un altro mondo.

«Parla il signor Erskine. Faccia venire il dottor Hughes nella camera della signorina Tandy, più in fretta che può. Gli dica che è *cominciato*, e che è *urgente*.»

«Va bene, signore.»

«Lo chiami subito. Grazie.»

«Di nulla.»

Mi voltai verso la scena ripugnante che si svolgeva sul letto. Dalla spaccatura nella pelle era emersa una mano scura che lacerava con maggior forza l'involucro, producendo un rumore simile a quello della plastica strappata.

«Non puoi fare qualcosa ora?» sussurrai a Singmg Rock. «Non puoi tentare un sortilegio prima che esca?»

«No» disse Singing Rock. Era molto calmo, ma potevo vedere dai suoi lineamenti che era anche molto spaventato. Aveva pronte le sue ossa e le sue polveri, ma le sue mani tremavano.

Uno squarcio lungo quasi sessanta centimetri attraversava ora la superficie di quell'orrido sacco di pelle che si andava man mano afflosciando. Il viso cereo di Karen Tandy era intriso di sangue rappreso e di liquido vischioso. Non potevo credere che si sarebbe mai potuto ridar vita a quel corpo: sembrava così lacero e irrimediabilmente ferito, e la cosa che ne stava uscendo appariva così forte e diabolica.

Un'altra mano emerse dalla sua carne martoriata, e la pelle venne divaricata. Lentamente, viscidamente, una testa e un paio di spalle ne emersero, ed io avvertii un brivido intenso quando riconobbi lo stesso volto che era apparso sul tavolo di ciliegio. Era Misquamacus, l'antico stregone, che veniva a nuova vita.

Aveva i lunghi capelli neri appiccicati all'ampio cranio dall'untuoso liquido giallastro. Le palpebre erano incollate. La pelle bronzea risplendeva per il lurido grasso del suo parto. Gli zigomi erano alti e piatti; le narici erano chiuse dal grasso fetale. Fili di muco gli pendevano dalle labbra e dal mento.

Osservavamo muti il lento districarsi di Misquamacus dalla pelle di Karen. Tirò fuori il busto, sollevandosi sulle braccia, e liberò le anche. I genitali erano gonfi, come quelli di un neonato, ma una scura peluria pubica gli macchiava il ventre.

Misquamacus sollevò una gamba, producendo un risucchio nauseabondo. Sembrava che stesse liberando i piedi da una densa fanghiglia. Poi l'altra gamba.

Vedemmo allora il danno provocato dai raggi X. I suoi arti inferiori finivano al di sopra del ginocchio in un paio di minuti piedi deformi, muniti di poche dita piccole e grasse. La moderna tecnologia aveva storpiato lo stregone quand'era ancora allo stato fetale.

Gradualmente, con gli occhi ancora strettamente chiusi, Misquamacus estrasse le sue membra dal corpo lacerato di Karen. Sorreggendosi alla

ringhiera del letto, si mise a sedere. Succhiava aria a pieni polmoni, lasciando colare dagli angoli della bocca una lurida sostanza melmosa.

Tornai a desiderare un'arma. Avrei voluto ridurre a pezzettini quella mostruosità e farla finita con quell'incredibile storia. Ma conoscevo ormai abbastanza il suo potere per non sapere che non mi sarebbe servito a niente. Misquamacus mi avrebbe perseguitato per il resto dei miei giorni, e quando fossi morto il suo manitou si sarebbe crudelmente vendicato sul mio.

«Avrò bisogno del tuo aiuto» disse Singing Rock a bassa voce. «Ogni volta che pronuncerò una formula magica, voglio che ti concentri sulla sua riuscita. Forse in due riusciremo a dominarlo.»

Come se avesse udito, lo stregone mutilato aprì lentamente un occhio giallastro, poi l'altro, e ci guardò con un raccapricciante misto di curiosità, disprezzo ed odio.

Poi abbassò lo sguardo e vide l'anello magico tracciato attorno al letto, con i suoi due cerchi di polvere rossa e bianca e le ossa sapientemente disposte.

«Grande Manitou» disse Singing Rock ad alta voce. «Ascoltami ora, e infondimi il tuo potere.»

Cominciò a danzare, tracciando disegni in aria con le ossa. Ma io non riuscivo a staccare lo sguardo dalla creatura fredda ed impassibile che ci squadrava con un fermo proposito di vendetta.

«Grande Manitou» intonò Singing Rock «invia i tuoi messaggeri con sigilli e catene. Manda i tuoi carcerieri e i tuoi custodi. Ferma questo spirito, imprigiona Misquamacus. Bloccagli la mente e arrestane la magia.»

Il resto del suo canto non riuscii a comprenderlo, ma pregai egualmente. Pregai che il suo potere magico acquistasse forza, e che Misquamacus venisse incatenato dalle forze occulte.

Una misteriosa sensazione si impadronì a poco a poco della mia mente. Vidi la futilità del nostro tentativo, pensai che bisognasse lasciar stare Misquamacus. Egli era più forte di noi e infinitamente più saggio. La nostra lotta mi apparve perciò vana e priva di senso: con uno solo dei suoi demoni egli avrebbe potuto darci un'orribile morte.

«Harry» ansimò Singing Rock. «*Non lasciargli la tua mente.* Aiutami, ho bisogno del tuo aiuto!»

Con uno sforzo immane cercai di liberare la mia mente da quella sensazione di sconforto. Mi voltai verso Singing Rock. Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte e il viso; tracce profonde di ansia e tensione gli solcavano le guance.

«*Aiutami, Harry, aiutami!*»

Guardai di nuovo l'orrida e ripugnante creatura. A sua volta, questa mi fissò con i suoi occhi giallastri e gelatinosi, come sfidandomi a provocarla. Ignorai il terrore che mi incuteva e tentai di inchiodarla con un supremo sforzo mentale. *Non hai scampo*, pensai, *non puoi muoverti, non puoi usare la tua magia*

Millimetro dopo millimetro, tuttavia, si stava sollevando al letto, tenendoci entrambi sotto gli occhi contemporaneamente. Singing Rock spargeva le sue polveri e agitava le ossa, ma Misquamacus sembrava non farci alcun caso. Cadde pesantemente sul pavimento e si rannicchiò sugli arti deformi, il volto contratto in una maschera di odio inflessibile.

Faticosamente. servendosi delle braccia come una scimmia, Misquamacus si avvicinò all'anello magico. Se non si ferma, pensai, sarò fuori dalla porta alla volta del Canada prima ancora che si possa pronunciare la parola «codardo».

La voce di Singing Rock divenne sempre più stridula. «Grande Manitou, tieni Misquamacus lontano da me! Tienilo dentro l'anello! Incatenalo!»

Misquamacus si fermò ed esaminò attentamente l'anello magico. Per un momento pensai che stesse per varcarlo precipitandosi su di noi. Ma egli si rilassò, si adagiò sulle monche estremità e chiuse gli occhi. Lo guardammo muti per un po'; poi Singing Rock disse: «Ce l'abbiamo fatta.»

«Vuoi dire che non può uscire?»

«No, può benissimo attraversare l'anello. Ma non ancora. Non ha abbastanza forze. Sta riposando per acquistarle.»

«Quanto gli ci vorrà? Quanto tempo abbiamo?»

Singing Rock osservò cautamente lo stregone accovacciato.

«Impossibile dirlo. Forse pochi minuti, forse qualche ora. Penso però di aver evocato abbastanza energia spirituale per poterci sentire al sicuro per almeno mezz'ora o quaranta minuti.»

«E ora?»

«Aspettiamo. Per prima cosa, appena il dottor Hughes sarà arrivato, bisognerà fare evacuare questo piano dell'edificio. Quando Misquamacus si risveglierà, il suo odio e la sua sete di vendetta saranno terribili e non voglio che ci vadano di mezzo degli innocenti.»

Guardai l'ora. «Jack potrebbe essere qui da un momento all'altro. Senti, credi davvero che non dovremmo avere un'arma?»

Singing Rock si asciugò il volto. «Sei proprio il prototipo dell'americano bianco. Allevato a film western e polizieschi. Credete che la pistola possa

risolvere sempre tutto. L'ultima risposta per qualsiasi problema. Vuoi salvare Karen Tandy, sì o no?»

«Ma pensi veramente che possa salvarsi? Voglio dire... guardala.»

Il corpo floscio e raggrinzito della ragazza giaceva di traverso sul letto. A stento potevo riconoscervi la stessa fanciulla che era stata nel mio appartamento, solo quattro sere prima, a raccontarmi i suoi sogni di velieri e rive illuminate dalla luna.

Singing Rock disse piano: «Secondo la tradizione indiana, può ancora essere salvata. Credo che si debba tentare.»

«Lo stregone sei tu.»

In quel momento giunsero il dottor Hughes e Wolf, l'altro infermiere, procedendo rumorosamente dal corridoio. Videro il sangue, la figura silenziosa di Misquamacus, ed arretrarono orripilati.

«Dio!» esclamò Jack Hughes con voce malferma. «Che cosa è accaduto?»

Uscimmo dalla stanza precedendolo nel corridoio.

«Ha ucciso Michael» dissi. «Ero qua fuori quando è successo. È accaduto tutto così in fretta che non ho potuto fare nulla per impedirlo. Poi è uscito dal corpo di Karen. Singing Rock pensa che l'anello lo tratterrà per un po', ma non per molto.»

Il dottor Hughes si inumidì le labbra: «Credo che dovremmo chiamare la polizia. Non mi interessa da quale secolo venga quella cosa lì: ha già ucciso troppa gente.»

Singing Rock si oppose con fermezza. «Se chiamiamo la polizia, ucciderà anche gli agenti. Le pallottole non possono risolvere questa questione, dottor Hughes. Abbiamo deciso di seguire una certa linea di condotta, e ora ci siamo dentro. Ormai solo la magia può aiutarci.»

«La magia» disse il dottor Hughes amaramente. «Chi lo avrebbe detto che avrei finito per ricorrere alla *magia*!»

«Singing Rock ritiene che dovremmo far evacuare questo piano» dissi. «Quando Misquamacus si risveglierà, non esiterà a servirsi di qualsiasi mezzo pur di vendicarsi.»

«Non c'è bisogno» disse il dottor Hughes «Questo piano è tutto reparto chirurgia. Abbiamo tenuto Karen qui perché potesse essere pronta per un'eventuale operazione d'urgenza, ma non ci sono altri pazienti. Avvertirò solo che non ci venga nessun altro.»

Trascinò un'altra sedia nel corridoio e sedette, tenendo gli occhi fissi sull'immobile figura dell'antico stregone. Wolf salì nell'ufficio del dottor Hu-

ghes e ritornò con due bottiglie di bourbon. Erano le tre e quarantacinque. Avevamo ancora una lunga notte davanti a noi.

«Ora che è definitivamente rinato» disse Jack «come possiamo costringerlo a restituire al corpo di Karen il proprio manitou?» Giurerei che si sentì imbarazzato quando pronunciò la parola indiana per dire «spirito».

«Io penso che dovremmo convincere in qualche modo Misquamacus che si trova in una situazione senza speranze» disse Singing Rock. «Il che è d'altronde vero. Per quanto potente, è pur sempre anacronistico. La magia e la stregoneria possono essere pericolose, ma in un mondo che non crede in esse il loro uso è limitato. Anche se Misquamacus ci uccide tutti - anche se uccide chiunque si trovi nell'ospedale - che farà poi nel mondo esterno? È fisicamente menomato, è del tutto senza senso nella nostra cultura, e un paradosso per la scienza. Prima o poi verrà sopraffatto. Anche se non accade qui, qualcuno, prima o poi, gli sparerà.»

«Ma come farai a convincerlo?» chiesi a Singing Rock.

«Forse c'è un unico modo: *dirglielo.* Qualcuno di noi dovrà aprire la sua mente a Misquamacus, mostrandogli in tal modo la realtà del mondo di oggi.»

«E non penserà che si tratti di una trappola? Un bluff?» domandò il dottor Hughes.

«Probabilmente sì. Ma non vedo che altro potremmo fare.»

«Un momento» disse il dottor Hughes, voltandosi verso di me. «Mi è venuta in mente una cosa. Ricordi quando mi hai raccontato il sogno di Karen, Harry, quello sul vascello e la riva e tutto il resto?»

«Si, certo.»

«Bene; la cosa più sorprendente di quel sogno è che era intriso di *paura.* Misquamacus *temeva* qualcosa. E doveva trattarsi, evidentemente, di qualcosa di molto terribile se ha rischiato l'esperimento di bere olio bollente per rinascere qualche secolo più tardi. Ora, di che cosa può aver avuto paura?»

«È vero!» esclamai. «Che ne pensi, Singing Rock?»

«Non lo so» disse il Sioux. «Potrebbe aver avuto paura della morte per mano degli olandesi. Il fatto che i loro manitou continuino a vivere nel limbo non vuol dire che gli stregoni non tengano alla loro vita terrena. Inoltre, ci sono modi di uccidere uno stregone che impediscono al suo manitou di ritornare sulla terra. Forse gli olandesi sapevano come fare, e avevano minacciato Misquamacus.»

«Non credo» disse il dottor Hughes. «Abbiamo appena visto come Mi-

squamacus sappia difendersi. Nessun olandese sarebbe riuscito ad avvicinarsi tanto a lui da poterlo ferire. E tuttavia egli aveva paura. Perché? Che cosa avevano di così temibile gli olandesi del XVII secolo?»

«Forse le armi» azzardò Wolf. «Gli indiani non avevano armi da fuoco, no?»

«Non è possibile» replicò Singing Rock. «Misquamacus non può temere le armi. Avete visto tutti come ha ridotto gli amici di Harry, con il "lampoche-vede". Puntategli un'arma contro, e ve la farà scoppiare in mano.»

«Gli olandesi erano cristiani» suggerii. «Pensi che possa esserci qualcosa nella religione cristiana che sia in grado di esorcizzare i manitou e i demoni di Misquamacus?»

«Assolutamente no» disse Singing Rock. «Non c'è niente nel cristianesimo che eguagli la potenza dei vecchi spiriti indiani.»

Il dottor Hughes meditava intensamente, come cercando di rammentare qualcosa che aveva udito molti anni prima Poi di colpo esclamò: «Ci sono! *C'era* qualcosa che gli olandesi avevano e gli indiani no. Qualcosa che spaventava gli indiani, qualcosa in cui non s'erano mai imbattuti prima e che non avrebbero potuto combattere.»

«Che cosa?»

«La *malattia*» disse il dottore. «Gli olandesi portarono con sé una gran quantità di virus sconosciuti al continente americano. Soprattutto quello dell'influenza. Intere tribù furono decimate dalle malattie, perché gli indiani non avevano anticorpi e non riuscivano a sopravvivere al raffreddore. Gli stregoni non potevano aiutarli perché non avevano magie contro entità che non conoscevano. Entità invisibili, rapide e mortali. Secondo me, è questo che Misquamacus temeva. Gli olandesi stavano distruggendo la sua tribù con una magia che egli non poteva né vedere né capire.»

Ammirato, Singing Rock commentò: «Complimenti, dottore. Una deduzione formidabile.»

«C'è una difficoltà, però» obiettai. «Ormai Misquamacus sarà immune. Essendo nato come un qualsiasi altro bambino, deve aver assorbito gli anticorpi dal sangue di Karen Tandy.»

«No, non credo» disse il dottore. «Il suo sistema nervoso era intrecciato con quello di Karen, ma non i suoi vasi sanguigni; questi non erano connessi come lo sono, in casi normali, quelli del feto e quelli della madre. La linfa vitale che egli traeva dalla ragazza era solo l'energia elettrica delle cellule cerebrali e del midollo spinale. Non c'era un'effettiva simbiosi in senso fisiologico.»

«Il che vuol dire» disse Singing Rock «che potremmo propinare al nostro uomo una buona dose di bacilli. O almeno minacciare di farlo.»

«Esattamente» disse il dottor Hughes. «Aspettate un momento.»

Andò al telefono a muro e compose un numero rapidamente.

«Datemi il dottor Winsome» disse.

Singing Rock lanciò uno sguardo alla silenziosa figura di Misquamacus, accovacciata sinistramente sul pavimento lurido di sangue della camera di Karen Tandy. L'idea di contagiarlo con i virus dell'influenza non sembrava la soluzione più efficace contro un simile mostro. Ma, oltre alla magia di Singing Rock, non avevamo molte altre alternative.

«Dottor Winsome?» disse Jack Hughes. «Mi dispiace svegliarla a quest'ora, ma ho un problema gravissimo e molto urgente; avrei assolutamente bisogno di qualche provetta di virus.»

Riuscimmo ad udire il tono concitato della risposta che veniva dall'altro capo del filo, ma non le parole.

«Sì, lo so che sono le quattro del mattino, dottor Winsome. Non l'avrei disturbata se non fossi disperato. Esatto. Mi serve del virus dell'influenza. Bene, quanto tempo le ci vorrà?»

Ascoltò un altro po' e poi appese il ricevitore.

«Il dottor Winsome sta venendo. Ha abbastanza virus nel suo laboratorio da mettere a letto tutta la popolazione di New York.»

«Forse dovrebbe farlo, una volta o l'altra» disse Singing Rock, con inatteso umorismo.

Erano le quattro e cinque e Misquamacus non s'era ancora mosso. Lo tenevamo d'occhio tutti e quattro, dal corridoio, nonostante fossimo ormai esausti. Il fetore del cadavere di Michael, per di più, stava diventando insopportabile.

«Com'è il tempo fuori?» domandai al dottor Hughes.

«Freddo. Nevica di nuovo» mi disse. «Spero che il dottor Winsome non incontri difficoltà a venire sin qui.»

Passò un'altra mezz'ora. Presto sarebbe spuntata l'alba. Ormai mi teneva in piedi solo la tensione nervosa. Alle quattro e quarantacinque udimmo un fruscio proveniente dalla camera di Karen Tandy. Guardammo tutti. Misquamacus aveva ancora gli occhi chiusi, ma sembrava che stesse cominciando ad agitarsi. Singing Rock si alzò e raccolse le sue ossa e le sue polveri.

«Penso che si stia svegliando» disse. C'era un tremito nella sua voce. Sapeva che il vecchio stregone doveva aver ormai riacquistato quasi tutta

la sua potenza. Entrò cautamente nella camera di Karen Tandy, e noi lo seguimmo.

Quasi impercettibilmente Misquamacus mosse le sue braccia muscolose, tatuate di magici geroglifici. Sollevò il capo, con gli occhi ancora chiusi, e ci trovammo il suo viso di fronte.

«È sveglio?» sussurrò Jack Hughes.

«Non lo so» disse Singing Rock. «Ma lo sarà presto, in ogni caso.»

Di colpo udimmo un sospiro che veniva dal letto. Le labbra bluastre di Karen Tandy sembravano muoversi, e lei stessa pareva respirasse.

«È ancora viva» disse Wolf.

«No» rispose Singing Rock. «È Misquamacus che la fa muovere. Credo che voglia parlarci. Adopera la ragazza come una specie di microfono, per poterci parlare nella nostra lingua.»

«Ma è impossibile» disse Jack Hughes. «Non le è neppure vicino.»

«Può essere scientificamente impossibile» replicò Singing Rock «ma qui la scienza non c'entra. È magia indiana.»

Rimanemmo immobili mentre il fiato emesso dalla gola di Karen Tandy diventava rumore. Poi udimmo un mormorio, una voce atona e distante che mi gelò il sangue.

«Voi... avete... osato... sfidarmi... hissss» scandì cupamente la voce. «Voi... mi... avete... ferito... e... io... sto... soffrendo... molto. Vi... punirò... per... questo... sssssssss.»

I morti polmoni di Karen si fermarono e le sue labbra cianotiche smisero di muoversi. Ci voltammo per guardare Misquamacus. I suoi occhi giallastri si aprirono di colpo e ci fissarono con aperto disprezzo. Lo stesso sorriso che aveva attraversato il suo volto quando egli era apparso sul tavolo di ciliegio si ridipinse sulle sue labbra.

Singing Rock prese a battere le ossa con ritmo lento e reiterato. Ma fu subito chiaro che la sua magia era ben poca cosa a paragone di quella di Misquamacus: le luci al neon crepitarono e in pochi secondi tutto fu immerso nella più profonda oscurità.

Tesi le braccia cercando un contatto amico, ma afferrai solo il vuoto. Rimasi fermo, paralizzato dall'idea di toccare il volto incartapecorito di Misquamacus.

«Nessuno si muova» sibilò Singing Rock, con voce terrorizzata. «Rimanete dove siete.»

Ma qualcuno, o qualcosa, si muoveva, e avanzava verso di noi lentamente e inesorabilmente.

CAPITOLO SETTIMO

Wolf fece scattare il suo accendino spostando al massimo la valvola del gas. La lunga fiammella illuminò la stanza proiettando un carosello di ombre tutt'intorno.

Misquamacus, il volto contratto in un'espressione animalesca, era ancora accovacciato dentro l'anello, ma di fronte a lui, sul pavimento, le polveri sparse da Singing Rock si muovevano come aghi metallici respinti da un potente magnete. Nel cerchio si apriva un varco.

«Lo sta spezzando!» urlò Jack Hughes. «Singing Rock... per amor del cielo.»

Singing Rock fece un passo avanti e si fermò deciso di fronte a Misquamacus. Era solo a pochi passi da lui e tra di loro era rimasto un sottilissimo strato di polvere che andava rapidamente scomparendo.

Spruzzò altre polveri su Misquamacus e tracciò altri segni nell'aria con le ossa. Misquamacus si limitò a scrollarsele di dosso come fossero innocui moscerini. Dal letto di Karen Tandy giunse una repellente risata, che si spense in un sibilante ululato.

Svanì quel che rimaneva dell'anello, e tra noi e il diabolico Misquamacus non rimase più nulla. Non sapevo se star fermo o fuggire, ma sapevo che Singing Rock aveva maledettamente bisogno di noi per rendere più potente la sua stregoneria. Rimasi impalato, tremante di paura.

Il nudo Misquamacus si drizzò per quanto lo consentivano le sue monche gambe e allargò le braccia. Le sue labbra si mossero ed emisero una voce roca e gutturale, che intonò un lento canto magico indiano, monotono e martellante. Poi la sua mano ossuta additò qualcosa nella stanza.

Seguii la direzione del dito. Stava indicando il cadavere insanguinato di Michael, l'infermiere.

Singing Rock indietreggiò rapidamente. «Usciamo da qui» esclamò, spingendoci verso la porta.

Appena raggiunsi il corridoio vidi qualcosa che mi fece letteralmente accapponare la pelle. L'informe mucchio umano si stava muovendo: i condotti delle arterie, oscenamente esposti all'aria, pulsavano; i nudi nervi palpitavano, i polmoni rivoltati, simili a due umidi palloni, pompavano nuovamente aria.

Nell'incerta luce arancione dell'accendino di Wolf potemmo vedere il corpo macellato di Michael drizzarsi sanguinante sui suoi piedi. Sprofon-

dati nei tessuti scarlatti della pelle rivoltata del suo volto, due occhi gelatinosi ci osservavano... occhi di seppia, venuti da un terribile incubo sottomarino.

Passo dopo passo, scivolando viscidamente sul pavimento e lasciando dietro di sé una scia bavosa di fetida membrana, il cadavere di Michael cominciò a muoversi verso di noi, imbrattando di sangue ogni cosa che toccava.

«Cristo!» esclamò Jack Hughes, disperato e atterrito.

Ma Singing Rock non aveva perso il controllo dei suoi nervi. Cercò nelle tasche l'otre di pelle, ne cavò il tappo e si versò sul palmo della mano un po' di liquido. Con colpi secchi e decisi spruzzò il liquido nell'aria, contro ed oltre la mobile carcassa del corpo dell'infermiere.

«Grande Manitou, riprendi la vita da questa creatura» mormorò. «Grande Manitou, premia questo servo con la morte.»

Il corpo di Michael si fermò, cadde sulle ginocchia e si scompose in un groviglio di muscoli e nervi tra ossa biancheggianti. Aveva appena varcato la soglia.

Nella stanza, Misquamacus era di nuovo al lavoro. Non potevamo più vederlo, perché la luce dell'accendino si stava spegnendo, ma lo sentivamo distintamente. Intonava canti e pronunciava formule per noi incomprensibili. Capimmo che si stava anche servendo dei capelli e delle ossa che Singing Rock aveva adoperato per tracciare l'anello magico.

«Wolf» disse Singing Rock. «Rimedi un paio di pile elettriche. Dobbiamo vedere quello che facciamo. Misquamacus può vedere nel buio ed evocare gli spiriti nell'oscurità. Presto... più presto che può!»

Wolf mi porse l'accendino rovente, con l'esile fiammella, e corse lungo il corridoio verso l'ascensore. Ci riuscì a stento. Appena voltato l'angolo vi fu un'esplosione di vivida luce blu. Una pioggia di scintille si sparse sul pavimento, e mi rimase impressa sulla retina un'immagine arancione che stentò a svanire.

«Wolf!» chiamò Singing Rock. «Va tutto bene?»

«Sì, signore!» gridò Wolf di rimando. «Cercherò di fare più presto possibile!»

«Che diavolo è stato?» domandò Jack Hughes.

«Il «lampo-che-vede»» disse Siging Rock «come quello che ha ucciso gli amici di Harry. Ero certo che Misquamacus ci avrebbe riprovato quando Wolf fosse stato fuori dalla mia portata, e così l'ho deviato.»

«Ma l'ha mancato di poco» disse Jack.

«L'importante è che l'abbia mancato» commentai. L'accendino s'era ormai quasi spento. L'interno della stanza non era più visibile. Udivo fruscii e colpi, ma era impossibile distinguere qualcosa.

Il buio ci sommerse nuovamente. Ognuno posò la mano sulla spalla dell'altro, in modo da formare una catena. Non dovevamo separarci. Inoltre, in quel modo avremmo potuto concentrare più forza sulle formule di Singing Rock, quand'egli ne avesse avuto bisogno. Nel buio fitto e minaccioso tendemmo le orecchie allo spasimo per cogliere il mimmo rumore.

Pochi attimi più tardi udimmo nuovamente il canto di Misquamacus.

«Che sta facendo?» domandò il dottor Hughes.

«Quel che temevo» rispose Singing Rock. «Sta invocando un demone indiano.»

«Un demone?»

«Non nel senso europeo del termine. Diciamo che è il suo equivalente indiano. Uno dei più antichi.»

«Sai quale?» domandai io.

Singing Rock rimase in silenzio. Ascoltava con estrema attenzione quell'invocazione borbottata con voce roca.

«Non lo so. Lo chiama col nome datogli dalla sua tribù. Anche se i demoni sono sempre gli stessi, ogni tribù ha nomi diversi per indicarli. Questo è chiamato Kahala, o K'malah. Non ne sono certo.»

«Come puoi combatterlo se non sai di quale demone si tratti?» domandai.

Potevo immaginarmi l'espressione preoccupata di Singing Rock.

«Non posso. Devo aspettare che appaia. Lo devo vedere.»

Tenendoci uniti, aspettammo che l'antico demone si manifestasse. Nonostante la fitta oscurità, riuscimmo a scorgere un pallido riverbero di luce bluastra nella camera di Karen Tandy, e dense volute di diafano fumo.

«Ma è la camera che brucia!» esclamò il dottor Hughes.

«No» disse Singing Rock. «Il manitou prende corpo da quel fumo. È come l'ectoplasma dello spiritismo europeo.»

Il riverbero si affievolì. Poi udimmo altri rumori, più forti, nella stanza. Sembravano provocati da artigli squamosi che raschiassero il pavimento. Allora udimmo la voce di Misquamacus. Parlò per un paio di minuti. Poi, con mio sommo orrore, udii qualcuno che gli rispondeva. Una voce soprannaturale, sgradevole e crudele.

«Sta ordinando al demone di distruggerci» disse Singing Rock. «Ora, qualsiasi cosa accada, non lasciatevi l'un l'altro e soprattutto non fuggite.

Se scappate, sarete fuori dalla mia protezione e il demone vi distruggerà.»

Mi vennero in mente due righe del *The Ancient Mariner*, quelle sull'uomo che si guarda alle spalle e poi non volta più il capo «perché sa che un terribile demonio cammina dietro di lui».

Il rumore stridente degli artigli cominciò ad avvicinarsi. Nel buio riuscii ad intravvedere i contorni di un'ombra scura che si stagliava nel vano della porta. Sembrava la sagoma di un uomo, e nello stesso tempo di qualcosa di non umano. L'oscurità non impediva di distinguere gli artigli e le scaglie del suo corpo.

«Che cos'è...?» si lasciò sfuggire Jack Hughes.

«È il demone chiamato Ramarro-dei-boschi» disse Singing Rock. «È il demone delle foreste, dei boschi e di tutti gli alberi. Penso che Misquamacus l'abbia scelto perché sa che io sono delle pianure ed ho minor controllo sui manitou delle foreste.»

La cosa nera stagliata contro il vano cominciò a muoversi verso di noi, emettendo un sibilo acuto, simile a quello di un insetto. Singing Rock gli spruzzò contro le polveri e il liquido, e prese a sbattere freneticamente le ossa magiche.

Non era a più di due o tre passi quando si fermò.

«Ce l'ha fatta» disse Jack. «L'ha bloccato.»

«Non ci ucciderà, perché la magia glielo impedisce, ma si rifiuta di tornare nel limbo senza un sacrificio.»

«Un *sacrificio*? Che diavolo vuole?»

«Solo un pezzo di carne viva.»

«Che cosa?» dissi io. «Ma come possiamo dargliene?»

«Qualsiasi cosa» disse Singing Rock. «Un dito, un orecchio.»

«Non stai dicendo sul serio» dissi.

«Non se ne andrà senza il sacrificio» rispose Singing Rock «ed io non posso trattenerlo a lungo. O ubbidiamo o ci ridurrà a brandelli. Quest'essere ha il becco di uno pterodattilo. Ci può squarciare come sacchetti di carta.»

«Va bene» disse il dottor Hughes a bassa voce. «Lo farò *io*.»

Singing Rock sospirò. «Grazie, dottor Hughes. Bisogna far presto. Stenda la mano verso di lui. Gli dia il mignolo. Tenga bene indietro le altre dita. Cercherò di fare in modo che il resto della mano rimanga nel cerchio della mia magia. Quando sentirà il morso, ritiri la mano più in fretta che può.»

Potei avvertire il tremito del dottor Hughes mentre tendeva il braccio

verso la massa scura del Ramarro-dei-boschi. Sentii il rumore degli artigli che grattavano il pavimento mentre il demone si avvicinava ancora, e il sibilo del suo respiro.

Il becco si chiuse di scatto, producendo un suono che non vorrei mai più dover udire.

«*Aaaaaaahhhhhh*» urlò il dottor Hughes. Si tirò indietro e si accasciò tra le nostre braccia. Un fiotto di sangue caldo mi bagnò le gambe e le mani.

«Aaaahhh, aaahhh» gridava. «Aaahh, mio Dio, quel fottuto si è preso metà mano. Cristo!»

Mi inginocchai accanto a lui e tirai fuori il fazzoletto. Arrangiandomi come potei in quell'oscurità, fasciai la mano orrendamente mutilata. Il becco di quel demone maledetto doveva avergli troncato due o tre dita fino alle nocche. Il dolore doveva essere insopportabile, e Jack Hughes si contorceva disperatamente nell'agonia.

Anche Singing Rock, si inginocchiò. «La bestia se n'è andata. È svanita. Ora non so che razza di manitou Misquamacus evocherà. Quell'essere era solo una creatura inferiore. Ci sono dei manitou ben più temibili.»

«Singing Rock» dissi «dobbiamo portar via il dottor Hughes.»

«Ma non possiamo lasciare ora Misquamacus. Non so cosa sarebbe capace di fare se rimanesse solo.»

«Ma si sta dissanguando! Se non lo si soccorre subito morirà. Sarebbe meglio perdere Karen Tandy che il dottore.»

«Non è questo il punto» disse Singing Rock. «Se lasciamo Misquamacus solo, ora, distruggerà l'intero ospedale. Moriranno centinaia di persone.»

«Oh, Dio!» si lamentò il dottor Hughes. «Dio, la mia mano, la mia mano!»

«Singing Rock» scattai. «Devo portarlo via. Senti, credi di farcela da solo per qualche minuto? Tienimi lontani quei maledetti lampi finché lo porto all'ascensore. Poi lo lascerò da un medico e sarò subito di ritorno.»

«D'accordo» disse Singing Rock. «Ma non perdere tempo. Ho bisogno di almeno un'altra persona accanto a me.»

Sollevai il dottor Hughes e misi il suo braccio ferito attorno alle mie spalle. Poi lentamente, passo dopo passo, lo condussi lungo il corridoio. Urlava di dolore ad ogni movimento e sentivo il sangue scorrere copioso, ma la sua stessa ferita rafforzava la mia determinazione.

Non ci furono lampi, né altri tentativi di fermarci. Forse era proprio questo che voleva Misquamacus: rimanere *solo* con Singing Rock. Ma non avevo scelta. Il dottor Hughes era troppo gravemente ferito e non potevo

fare diversamente.

Finalmente giungemmo all'ascensore. La sua piccola luce rossa spiccava nel buio. Premetti il pulsante. Dopo una pausa interminabile, le porte si aprirono ed entrammo.

La luce era così vivida, dopo tutta quell'oscurità, che mi ferì gli occhi. Adagiai il dottor Hughes sul pavimento, con la mano ferita sul grembo, e mi inginocchiai accanto a lui. Raggiungemmo il diciottesimo piano e lo aiutai ad uscire.

Un vero e proprio comitato si era radunato nell'ufficio del dottor Hughes. Wolf era insieme ad un gruppo di altri infermieri, tutti muniti di torce elettriche; due di loro avevano delle pistole, e gli altri brandivano sbarre di ferro e coltelli. C'era anche un medico calvo dal volto sanguigno, vestito di bianco.

Ci circondarono non appena entrammo e presero gentilmente il dottor Hughes adagiandolo su un divano. Wolf mandò a prendere della garza e degli antibiotici. Nel frattempo gli somministrarono una piccola dose di novocaina per alleviare il dolore.

Il medico calvo mi venne incontro e si presentò.

«Sono Winsome. Stavamo per venire giù a darvi una mano. Ma che diavolo sta succedendo al decimo? Da quel che dice Wolf, sembra che ci sia un pazzo o qualcosa del genere.»

Mi asciugai il sudore dalla fronte. Lassù, nella calma luce del mattino, tutto ciò che era accaduto nella fetida oscurità del decimo piano sembrava assolutamente irreale. Ma Singing Rock era ancora là, solo, e sapevo che dovevo far presto.

«Sarei lieto se lei potesse venire giù, dottor Winsome. Non posso spiegarle tutto, ma effettivamente c'è un paziente molto pericoloso. Comunque, non deve scendere con tutta questa gente armata.»

«Perché no? Se la situazione è pericolosa, dobbiamo proteggerci.»

«Mi creda, dottor Winsome» risposi seccamente. «Se scendete armati, ne andranno di mezzo molte persone innocenti. Ho solo bisogno di quel virus dell'influenza.»

Il dottor Winsome sbuffò. «Ma è ridicolo. C'è un paziente inferocito, che ferisce i nostri medici, e lei vuole del *virus dell'influenza*?»

«Sì» dissi. «La prego, dottor Winsome. È molto urgente.»

Mi guardò con gli occhi sbarrati. «Non mi pare di ricordare che lei abbia una qualche autorità in questo ospedale, signore. Io ritengo che la miglior cosa da fare sia che questi gentiluomini scendano con me. Prenderemo il

paziente prima che ci rimetta qualcun altro.»

«Ma lei *non capisce*» protestai stancamente.

«Ha ragione» disse il dottor Winsome «non capisco proprio. Wolf, siete pronti?»

«Siamo pronti, dottore» rispose Wolf.

«Wolf» mi appellai. «Lei ha visto quello che è successo. Lo dica.»

L'infermiere si strinse nelle spalle. «Quello che so è che il dottor Hughes è stato ferito da un paziente. Bisogna andar giù e farla finita una volta per tutte.»

Non sapevo più cosa dire. Mi guardai attorno per cercare aiuto, ma erano tutti pronti a scendere col dottore.

«Dottor Winsome» disse allora debolmente il dottor Hughes «non dovete scendere. Mi creda, non dovete scendere. Gli dia il virus. Lui sa quello che fa. Non scendete assolutamente.»

Il dottor Winsome guardò il suo collega.

«È *sicuro*, dottor Hughes? Guardi che siamo ben armati ed equipaggiati.»

«Dottor Winsome, non scendete. Ma faccia in fretta: gli dia il virus e lo lasci andare.»

Il dottor Winsome si grattò la testa, poi si voltò e disse agli altri: «Il responsabile di questo paziente è il dottor Hughes. Devo stare al suo giudizio. Ma rimarremo qui, pronti ad ogni evenienza.»

Andò alla scrivania e tirò fuori da una piccola scatola di legno una fialetta di vetro. Me la porse dicendo: «Questa soluzione contiene un potente virus influenzale. La maneggi con cura o ci ritroveremo con un'epidemia incontrollabile.»

Presi la fialetta delicatamente tra le dita. «D'accordo, dottor Winsome. Capisco benissimo. E, mi creda, è l'unica cosa da fare.»

Fui quasi tentato di portarmi dietro una pistola, pur sapendo che sarebbe stato pazzesco e pericoloso. Presi invece una torcia elettrica. Rientrai nell'ascensore, premetti il pulsante del decimo e cominciai a scendere nuovamente verso quell'inferno.

Quando le porte si aprirono sbirciai cautamente nel buio.

«Singing Rock?» gridai. «Sono Harry Erskine! Sono tornato!»

Non ottenni risposta. Bloccai le porte dell'ascensore con un piede per evitare che si richiudessero.

«Singing Rock?» urlai di nuovo. «Sei ancora lì, Singing Rock?»

Accesi la torcia e diressi il fascio di luce lungo il corridoio. Fra la came-

ra di Karen e l'ascensore c'era un angolo e non potevo vedere oltre il primo braccio del corridoio. Forse Singing Rock non poteva udirmi, da laggiù. Avrei dovuto indagare.

Mi inginocchiai e mi levai le scarpe, incuneandole tra le porte dell'ascensore. L'ultima cosa al mondo che desideravo era di trovarmi ad aspettare l'ascensore con una delle mostruose creature di Misquamacus alle calcagna.

Poi, preceduto da un cerchio di luce, mi diressi verso la camera di Karen. C'era molto silenzio, troppo per i miei gusti. Non me la sentii di gridare di nuovo per chiamare Singing Rock. Avevo quasi paura che qualcuno mi rispondesse.

Mentre mi avvicinavo alla stanza della ragazza fui nuovamente investito dall'odore disgustoso del sangue e della morte. Diressi il fascio luminoso in tutte le direzioni, ma non c'erano segni di Singing Rock. Forse era nella stanza, impegnato in uno scontro diretto con Misquamacus. O forse no. Forse non c'era più.

Percorsi guardingo gli ultimi metri, con la torcia puntata contro il pannello insanguinato della porta. Sentii che qualcosa si muoveva all'interno, ma non osai immaginare che cosa potesse essere. Mi avvicinai ancora, tenendomi sul lato opposto del corridoio, e all'ultimo momento mi slanciai di corsa irrompendo nella stanza.

C'era Singing Rock. Era inginocchiato sul pavimento. Dapprima pensai che non gli fosse accaduto nulla, ma quando gli puntai contro la torcia ed egli si voltò lentamente dalla mia parte potei vedere ciò che Misquamacus aveva fatto al suo volto.

Lottando contro la paura, feci girare il fascio di luce per tutta la stanza, ma non c'era traccia di Misquamacus. Era scomparso. Avremmo dovuto cercare in quel dedalo di corridoi bui come la pece e distruggerlo, armati solo di una pila elettrica e di una fialetta di liquido infetto.

«Harry?» mormorò Singing Rock. Gli andai vicino e mi inginocchiai. Sembrava che qualcuno gli avesse frustato il viso più volte con uno scudiscio di filo spinato. Le guance erano aperte e le labbra spaccate. C'era sangue dappertutto. Presi il fazzoletto e cercai di tamponargli le ferite.

«Sei ferito gravemente?» gli chiesi. «Cos'è successo? Dov'è Misquamacus?»

Singing Rock si pulì il sangue dalla bocca. «Ho cercato di fermarlo» disse. «Ho fatto tutto quello che ho potato.»

«Ti ha colpito lui?»

«Non direttamente. Mi ha scagliato contro una manciata di strumenti chirurgici. Mi avrebbe ucciso se avesse potuto.»

Frugai nel comodino accanto al letto e trovai della garza e delle bende. Ripulito dal sangue, il viso non appariva troppo danneggiato. La magia di Singing Rock l'aveva protetto deviando la maggior parte degli affilatissimi strumenti che Misquamacus aveva fatto volare nella sua direzione. Molti erano conficcati nel muro, penetrati, con forza, quasi fino al manico.

«Hai portato il virus?» domandò Singing Rock. «Lo andremo a cercare appena avrò smesso di sanguinare.»

«Sì, l'ho con me, eccolo» dissi. «Non sembra gran che, ma il dottor Winsome afferma che è sufficiente a stendere un intero quartiere.»

Singing Rock afferrò la provetta e la guardò. «Speriamo che funzioni. Credo che non ci sia rimasto molto tempo.»

Ci alzammo e ci avvicinammo in silenzio alla porta. Non si udiva alcun rumore. I corridoi erano deserti e bui, e c'erano più di cento stanze in cui Misquamacus avrebbe potuto nascondersi.

«Hai visto da che parte si è diretto?» domandai a Singing Rock.

«No. E poi sono passati già più di dieci minuti. Ormai potrebbe essere ovunque.»

«C'è molto silenzio. Credi che significhi qualcosa?»

«Non lo so. Non ho la più pallida idea di che cosa intenda fare.»

«Che faresti *tu*, se fossi al suo posto? Cioè... come stregone?»

Singing Rock ci pensò su un attimo, tamponandosi ancora la ferita sulla guancia con un pezzo di garza ormai intriso di sangue.

«Non sono sicuro» disse. «Bisognerebbe vedere le cose con gli occhi di Misquamacus. Per lui sono passati solo pochi giorni da quando ha lasciato la Manhattan del 1600. L'uomo bianco gli appare ancora come un invasore estraneo ed ostile. Misquamacus è certo molto potente, ma è anche molto spaventato. Per di più, è menomato fisicamente, il che non l'aiuta dal punto di vista psicologico. Credo che chiamerà rinforzi. Tutti quelli che riuscirà ad evocare.»

Percorsi il corridoio da un capo all'altro col cono di luce.

«Rinforzi? Vuoi dire altri demoni?»

«Esatto. Non abbiamo visto che l'inizio, finora.»

«E noi, che cosa possiamo fare?»

Singing Rock si limitò a scuotere tristemente il capo.

«Abbiamo un unico vantaggio» disse. «Se Misquamacus vuole evocare gli spiriti del grande al di là, dovrà preparare loro dei passaggi.»

«Passaggi? Di che cosa parli?»

«In termini molto elementari, pensa ad un muro che divida il mondo fisico da quello spirituale. Se Misquamacus vuole che qualche demone lo attraversi, deve togliere dei mattoni dal muro aprendo un varco affinché i demoni possano passare. Dovrà anche blandirli in qualche modo. I demoni chiedono sempre qualcosa in cambio dei loro favori. Come il Ramarro-dei-boschi e il suo boccone di carne viva.»

«Boccone?» esclamai. «O mio Dio... un boccone!»

Singing Rock mi afferrò il braccio. «Harry» disse piano «in futuro non saranno solo bocconi.»

Mi girai verso di lui e lo guardai terrorizzato. Per la prima volta mi resi veramente conto in che razza di trappola eravamo andati a cacciarci, e come ci fosse un unico modo per uscirne.

«Va bene» dissi. In realtà, non volevo affatto dire «va bene», ma a quanto pareva non avevo altra scelta.

Uscimmo nel corridoio, guardandoci a destra e a sinistra. Gravava un silenzio impressionante. Solo i battiti dei nostri cuori erano chiaramente percepibili. La paura di imbatterci in Misquamacus, o in uno dei suoi demoni, ci faceva sudare e rabbrividire. Ad ogni porta dirigevo la luce oltre il pannello, illuminando la stanza e controllandone ogni angolo.

«Questi passaggi» mormorai a Singing Rock quando voltammo il primo angolo «come sono?»

Singing Rock si strinse nelle spalle. «Ce ne sono di tantissimi generi. Per far passare un demone come il Ramarro-dei-boschi basta un cerchio per terra e le giuste invocazioni e promesse. Ma il Ramarro-dei-boschi non è particolarmente potente. È solo una specie di servo nella gerarchia dei demoni indiani. Se si vuole invocare un demone come il Custode-delle-Tende, o come il Serpente Marino, allora bisogna approntare un passaggio che faccia loro sembrare allettante il mondo fisico.»

«Guarda quella porta» lo interruppi. Gli illuminai il percorso ed egli spiò oltre il pannello di vetro della porta. Scosse il capo.

«Spero solo che sia ancora in questo piano» disse. «Se riesce ad uscirne, ci troviamo in un guaio anche più grosso.»

«Le scale sono sorvegliate» gli feci notare.

Egli sorrise debolmente. «La sorveglianza è inutile, quando si tratta di Misquamacus.»

Procedemmo cautamente fermandoci a controllare ogni stanza, ogni mobile ed ogni angolo.

«Hai mai evocato un demone, tu?» chiesi a Singing Rock. «Cioè... non potremmo chiamare qualcuno in *nostro* aiuto? Se Misquamacus chiama rinforzi, perché non lo facciamo anche noi?»

Singing Rock sorrise di nuovo. «Credo che tu non sappia quello che dici, Harry. Questi demoni non sono scherzi. Non sono uomini in maschera. I più grandi di loro, i più elevati nella gerarchia dei pellirosse, possono assumere molte forme. Alcuni di loro cambiano continuamente aspetto ed essenza. Un minuto prima appaiono come un terribile bisonte, e un attimo dopo come un nido di serpenti. Sono crudeli, non conoscono la pietà. Credi che quel Ramarro abbia avuto *compassione* di Jack Hughes? Se vuoi quei demoni dalla parte tua, devi desiderare un'azione senza scrupoli e devi ignorare la probabile eventualità che qualcosa non funzioni.»

«Vuoi dire che *tutti* sono crudeli?» gli domandai. Diressi il cono di luce su per il corridoio per verificare un'ombra sospetta. Era solo un cestino per la carta, che sporgeva.

«No, non sono crudeli come lo intendiamo noi. Ma devi capire che le forze naturali di questo pianeta non si adattano ai desideri dell'umanità. Madre Natura, checché ne dica il vostro catechismo, non è benigna. Noi potiamo gli alberi, e gli spiriti e i demoni degli alberi vengono espropriati. Scaviamo miniere e cave, e allontaniamo gli spiriti delle rocce e della terra. Perché credi che esistano tante storie sugli uomini posseduti dagli spiriti nelle fattorie isolate? Sei mai stato in Pennsylvania, hai mai visto la quantità di amuleti che indossano i contadini per tenere lontani gli spiriti? Quei contadini hanno disturbato i demoni dei campi e degli alberi, e lo pagano.»

Voltammo un altro angolo. Improvvisamente esclamai: «Cos'è quello?»

Scrutammo nell'oscurità. Dovemmo attendere due o tre minuti prima di poter distinguere qualcosa. Poi scorgemmo un leggero bagliore bluastro oltre uno dei pannelli di vetro delle porte.

Singing Rock disse: «È lui. Laggiù c'è sicuramente Misquamacus. Non so cosa stia combinando, ma qualsiasi cosa sia non ci piacerà di certo.»

Tirai fuori dalla tasca la fialetta del virus. «Abbiamo questa» gli rammentai. «E qualsiasi cosa ci stia riservando Misquamacus, non può essere peggiore di quel che abbiamo in serbo per lui.»

Singing Rock sospirò. «Non ti fidare troppo, Harry. Per quel che ne sappiamo noi, Misquamacus potrebbe anche esserne immune.»

Gli battei la spalla cercando di scherzare: «Grazie dell'incoraggiamento.» Ma mi sentivo i nervi a fior di pelle e una gran voglia di liberare i miei

liquidi intestini.

Spensi la torcia e camminammo piano verso il bagliore bluastro. Sembrava il riverbero di una tempesta lontana, o la luce riflessa di un saldatore. Aveva però qualcosa di irreale, una strana freddezza che mi ricordava le stelle di una solitaria notte invernale.

Raggiungemmo la porta. Era chiusa e la luce filtrava dal pannello e da sotto la soglia. Singing Rock disse: «Vuoi dare un'occhiata, o vado io?»

Rabbrividii come se qualcuno mi stesse passeggiando sulla tomba. «Tocca a me. Tu hai già fatto abbastanza.»

Attraversai il corridoio e mi appoggiai al muro dall'altro lato, accanto alla porta. La parete era stranamente fredda, e mentre mi avvicinavo al pannello mi accorsi che sul vetro c'erano delle incrostazioni di ghiaccio. *Ghiaccio* in un ospedale riscaldato? Lo indicai a Singing Rock ed egli annuì.

Con cautela, accostai il viso al vetro e guardai dentro. Ciò che vidi mi fece accapponate la pelle e drizzare i capelli come un porcospino terrorizzato.

CAPITOLO OTTAVO

Misquamacus sedeva immobile al centro della stanza. Appoggiava su un braccio il peso del suo corpo deforme. I mobili della stanza - un'enorme sala ad anfiteatro - erano tutti accatastati contro le pareti, come se si fosse abbattuto su quel luogo un violento temporale. Il pavimento era pulito e Misquamacus l'aveva delimitato con il gesso. C'era un grande cerchio al cui interno egli aveva tracciato dozzine di simboli e figure cabalistiche. La mano sinistra dello stregone reincarnato era sollevata, ed egli stava mormorando un rauco e monotono canto.

Ma non furono né l'anello magico né i segni e simboli a farmi inorridire

Fu la debole traccia semitrasparente che appariva e scompariva al centro del cerchio: un'azzurra fluorescenza che assumeva a tratti le forme più mutevoli Mi schermai gli occhi e mi parve che la traccia assumesse quasi la forma di un rospo. Si dimenò, mutò forma e poi scomparve.

Singmg Rock attraversò silenziosamente il corridoio e si unì a me, accanto al pannello. Scrutò l'interno della stanza e disse: «Grande Manitou proteggici, Grande Manitou riparaci dal male, Grande Manitou allontana i nostri nemici.»

«*Che cos'è*» sibilai. «*Che cosa sta accadendo?*»

Singing Rock terminò la sua invocazione prima di rispondermi. «Oh Grande Manitou, offrici il tuo aiuto. Oh grande Manitou, salvaci dal male. Concedi a noi una buona sorte.»

«Singing Rock...*che cos'è?*»

Singing Rock indicò l'immagine di quella sorta di rospo orrendamente distorto. «È la Bestia Stellare. Questa almeno è la miglior traduzione del termine indiano che mi riesca di trovare. Non l'avevo mai incontrata prima, se non nei dipinti e nei racconti dei vecchi maghi. Credevo che neppure lo stesso Misquamacus avrebbe osato invocarla.»

«Perché?» sussurrai. «Che cosa ha di tanto pericoloso?»

«La Bestia Stellare non è particolarmente pericolosa in se stessa. Potrebbe eliminarti senza neppure rendersene conto, ma non è né potente né suprema. Anch'essa appartiene ai gradi più bassi della gerarchia spirituale. È una specie di intermediario.»

«Vuoi dire che Misquamacus se ne serve... per evocare altri demoni?»

Singing Rock disse: «Più o meno. Te lo spiegherò più tardi. Al momento, penso che la cosa migliore sarebbe andarcene al più presto da qui.»

«E i virus? Singing Rock, dobbiamo tentare di usarli!»

Singing Rock si allontanò dalla porta. «Dimentica i virus. Era una buona idea, ma non è questo il momento di metterla in atto. Vieni via, andiamo.»

Rimasi dov'ero. Ero terrorizzato, ma se c'era una possibilità di distruggere Misquamacus bisognava tentare.

«Singing Rock, possiamo *minacciarlo* con i virus! Digli che se non chiude quel passaggio, lo uccideremo! Per l'amor del cielo, vale la pena di provarci.»

Singing Rock ritornò alla porta e tentò di trascinarmi via. «È troppo tardi» mormorò. «Vuoi renderti conto di che cosa sono questi demoni? Sono essi stessi una specie di virus. La Bestia Stellare riderà della tua influenza, e ci darà la peggiore delle morti che tu possa immaginare.»

«Ma Misquamacus...»

«Misquamacus può essere minacciato, Harry, ma è troppo tardi se ha già evocato uno di questi demoni. Ucciderlo adesso è ancora più pericoloso. Se una di queste bestie scende, e Misquamacus muore, allora non c'è più nessun modo per rimandarla indietro. Guardala, Harry. Vuoi correre il rischio che *quell'*essere se ne vada in giro per Manhattan?»

La Bestia Stellare ondeggiava emettendo sinistri bagliori. A volte appariva oleosa e gelatinosa, altre volte appariva solo simile ad una nuvola sinuosa. Provocava un'atmosfera di agghiacciante terrore.

«No, Singing Rock» gli dissi. «Devo tentare.»

Singing Rock disse: «Harry, non posso proteggerti abbastanza. Non si può.»

Ma ormai avevo deciso. Posai la mano sulla maniglia ghiacciata della porta e mi preparai ad aprirla.

«Di' qualche formula magica per proteggermi» gli dissi.

«Harry, una formula non è una pistola! *Non andare* e basta!»

Ebbi appena il tempo di stupirmi di quello che stavo per fare. Non sono fatto della stoffa degli eroi. Ma avevo il mezzo per distruggere Misquamacus e quella era forse l'unica occasione. Sembrava comunque più semplice e logico cercare di ucciderlo che lasciarlo stare. Se c'era qualche manitou peggiore della Bestia Stellare io non volevo vederlo, e l'unico modo di evitare altre manifestazioni era quello di sbarazzarsi dello stregone. Contai fino a tre e aprii di colpo la porta.

Non ero affatto preparato a ciò che mi attendeva dentro la stanza. Era così gelida che sembrava l'interno di uno oscuro frigorifero. Avanzavo lentamente, perché le mie gambe sembravano capaci di muoversi solo con estrema difficoltà e i minuti passavano veloci mentre attraversavo faticosamente un'aria densa e collosa, il braccio alzato a reggere la coltura di virus e gli occhi sbarrati, fissi su Misquamacus.

Ma la cosa peggiore era il *rumore.* Simile al lugubre ululato di un gelido vento, ripeteva costantemente un'unica nota che si smorzava di continuo senza mai del tutto scomparire. Nella stanza non soffiava un alito di vento, ma quell'intangibile uragano mugghiva ed infuriava dappertutto.

Misquamacus si girò verso di me, lentamente, come un uomo in un incubo. Non fece alcun gesto per respingermi o proteggersi. La Bestia Stellare, solo pochi metri più in là, nel centro del passaggio ghiacciato, si contorceva in orrende spire gelatinose.

«*Misquamacus*!» gridai. Le parole mi uscirono dalla bocca come spesse gocce di cera fusa, e parvero congelarsi a mezz'aria. «*Misquamacus*!»

Mi fermai a soli due o tre passi da lui. Dovetti premermi una mano contro l'orecchio per cercare di non udire il lamento assordante di quel vento inesistente. Ma con l'altra mano stringevo l'infetta provetta dell'influenza, tenendola alzata sopra la testa come un crocifisso sacro.

«Misquamacus... questo è lo spirito invisibile che sterminò la tua gente. L'ho qui... in questa bottiglia! Chiudi il passaggio... rimanda indietro la Bestia Stellare, o lo libererò.»

In qualche parte del cervello mi riecheggiavano le urla di Singing Rock:

«Harry, torna indietro!» Ma l'uragano era troppo forte e avevo ormai più adrenalina che sangue in corpo. Sapevo che se non avessi stretto Misquamacus alle corde non ci saremmo mai potuti sbarazzare delle forze soprannaturali, dei demoni e di tutte le atroci eredità degli antichi tempi della magia.

Ma io sono un chiaroveggente, non uno stregone, e a ciò che seguì non ero certo preparato. Avvertii qualcosa di freddo che mi si contorceva in mano. Alzai lo sguardo alla provetta e la vidi trasformata in una nera sanguisuga che si dimenava furiosamente. Quasi vomitai per il disgusto, ma poi qualcosa nella testa mi avvertì: *È un'illusione, un altro dei trucchi di Misquamacus*, e la tenni ben ferma. Un nuovo trucco dello stregone me la fece esplodere in fiamme, e questa volta il mio cervello non fu abbastanza pronto. Lasciai andare la provetta ed essa cadde verso il pavimento lentamente, molto lentamente, come un sasso che affonda nell'olio.

Terrorizzato, tentai di girarmi e di correre verso la porta. Ma l'aria era pesante e ogni minimo spostamento mi costava uno sforzo sovrumano. Vedevo Singing Rock sulla soglia, con le braccia protese verso di me, ma sembrava distante mille miglia, un porto sicuro su una riva che non potevo raggiungere.

La forma contorta e incolore della Bestia Stellare esercitava un'irresistibile attrazione. Mi sentii fisicamente trascinato via dalla porta, risucchiato verso il centro del passaggio magico da cui cercavo di allontanarmi con tutte le mie forze. La fialetta *cambiò corso a metà della caduta*, e si mosse nell'aria verso la Bestia Stellare, volteggiando e roteando su se stessa come un satellite nello spazio.

Un freddo intenso si abbatté su di me, e nel lugubre ululato di quel vento apparente vidi il mio respiro condensarsi in nuvole di vapore, e stelle di ghiaccio incrostarmi la giacca. La fiala del virus si ricoprì di piccoli cristalli di gelo che la resero innocua quanto una pistola scarica.

Mi girai - non potei farne a meno - a guardare la Bestia Stellare dietro di me. Anche se lottavo disperatamente per allontanarmi dal passaggio creato da Misquamacus, i miei passi non mi portavano affatto in direzione della porta. Ormai ero solo a pochi centimetri dall'anello di gesso, dal cui centro l'orrendo turbine di aria in movimento, di cui era costituita la Bestia Stellare, mi trascinava verso di sé. Misquamacus, con il capo reclinato e il braccio sinistro alzato, intonava un canto assordante che sembrava eccitare ancor di più la Bestia Stellare. Il mostro appariva ora come la radiografia offuscata di uno stomaco che si agita negli spasmi della peristalsi.

Avrei dovuto continuare a lottare per fuggire, ma il freddo era così intenso che era difficile non pensare ad altro che a un bel luogo tiepido. I muscoli mi dolevano a quella stretta glaciale di zero gradi ed oltre, e lo sforzo di correre attraverso quel vento inesistente e quella densa aria oleosa era oltre le mie capacità. Mi accorsi che dovevo arrendermi, e che qualunque cosa mi avesse riservato Misquamacus l'avrei dovuta accettare. Ricordo che caddi in ginocchio.

Singing Rock gridava dalla soglia: «*Harry! Harry! Non cedere!*»

Cercai di sollevare il capo e di guardare verso di lui. I muscoli del collo sembravano essersi congelati, e la gelida brina sugli occhi e sui capelli era così spessa che riuscivo difficilmente a vedere qualcosa. I capelli mi pesavano, e intorno al naso e alla bocca si era formata, nei punti in cui si era condensato il mio respiro, una sottile barba di ghiaccio. Sentii solo un distante torpore artico e quel maledetto vento che continuava a fischarmi nelle orecchie.

«*Harry!*» gridò Singing Rock. «*Harry, muoviti, Harry! Muoviti!*»

Sollevai una mano. Tentai disperatamente di muovere i piedi. In qualche modo riuscii ad allontanarmi di pochi centimetri dal passaggio, ma la Bestia Stellare era troppo potente per me e la magia di Misquamacus mi tratteneva come un pesciolino nella rete.

Buttata sul pavimento c'era una macchina da scrivere elettrica, coi tasti ricoperti da uno spesso strato di ghiaccio. Improvvisamente pensai che se fossi riuscito a scagliarla contro Misquamacus, o addirittura contro la Bestia Stellare, avrei potuto guadagnare pochi secondi di sconcerto durante i quali tentare la fuga. Ecco quanto poco ne sapevo delle forze occulte: cercavo ancora di lottare come i cowboys e gli indiani. Stesi le mani congelate e sollevai la macchina da scrivere con uno sforzo immane. Era talmente ricoperta di ghiaccio che pesava quasi il doppio.

Girai su me stesso scagliando con tutte le mie forze la macchina da scrivere contro il passaggio magico e la confusa sagoma della Bestia Stellare. Come ogni altra cosa in quella stanza, essa prese a volteggiare dirigendosi verso l'anello con un lento movimento ad arco. Roteava su se stessa e parve impiegare un'eternità a raggiungere il cerchio.

Non sapevo che cosa sarebbe accaduto. Rimasi lì, irrigidito dal freddo e ripiegato su me stesso come un feto, in attesa del momento in cui la macchina da scrivere avrebbe raggiunto la Bestia. Credo che chiusi gli occhi; forse dormii anche per qualche secondo. Quando si è congelati dal freddo si pensa solo al sonno, al calore e alla quiete.

Quando la macchina da scrivere raggiunse la sagoma mobile della Bestia accadde qualcosa di straordinario: esplose producendo un'accecante fiammata di metallo e plastica e per un breve, vivido istante, *vidi* qualcosa nell'esplosione. Svanì immediatamente, senza lasciar tracce: una sorta di groviglio aggressivo distaccatosi dalla materia. Privo di forma, lasciò tuttavia impressa sulla retina dei miei occhi un'immagine mentale che svanì solo a poco a poco, come l'effetto di un flash.

La Bestia Stellare si *rattrappì*. Le sue spire intangibili sembrarono contrarsi appiattendosi le une sulle altre, come una spettrale attinia. Il gemito del vento si levò ancora tramutandosi in un confuso sibilo lacerante. Mi resi conto che solo in quel momento avrei potuto fuggire. Mi alzai faticosamente in piedi e avanzai barcollando verso la porta. Non mi voltai mai indietro. Caddi addosso a Singing Rock e l'unica altra cosa che ricordo è di essermi ritrovata, poco dopo, seduto sul pavimento del corridoio, con la porta della stanza infernale saldamente chiusa. Singing Rock stava tracciando dei segni protettivi su di essa per rendere Misquamacus temporaneamente prigioniero.

«Sei pazzo!» esclamò Singing Rock. «Sei completamente pazzo!»

Mi scrollai dai capelli il ghiaccio che si stava sciogliendo. «Sono ancora vivo, dopo tutto. E almeno ho tentato.»

Singing Rock scosse il capo. «Non avevi nessuna possibilità. Se non avessi bombardato Misquamacus di magie protettive ora non saresti certo qui.»

Tossii e alzai gli occhi. «Lo so, Singing Rock, e grazie. Ma dovevo comunque tentare. Cristo, quant'è *fredda* la Bestia Stellare! Mi sento come se avessi camminato per venti miglia in una tormenta di neve.»

Singing Rock si alzò e guardò attraverso la porta. «Misquamacus non sembra muoversi. La Bestia è scomparsa. Penso che sia giunto il momento di andarcene anche noi.»

«Che faremo?» domandai, mentre Singing Rock mi aiutava a rimettermi in piedi. «O meglio: cosa pensi che farà Misquamacus?»

Singing Rock illuminò con la torcia elettrica dietro di noi, per un breve istante, solo per assicurarsi che non fossimo seguiti. Poi disse: «Credo di sapere molto bene quel che Misquamacus ha in mente, e perciò penso che la cosa migliore per noi sia di andarcene al più presto da qui. Se dovesse effettivamente fare quello che penso, la vita diventerà decisamente insopportabile da queste parti.»

«Ma non possiamo lasciarlo così.»

«Non vedo cos'altro potremmo fare. Non ha ancora adoperato tutta la sua potenza magica, ma per noi è già troppo quello che è stato in grado di fare.»

Camminavamo in fretta lungo i corridoi, diretti all'ascensore. Il decimo piano era buio e silenzioso, ma i nostri passi sembravano attutiti come se stessimo muovendoci sull'erba soffice. Ansimavo quando raggiungemmo le benvenuta porta dell'ascensore, ancora aperta ad aspettarci. Recuperai le mie scarpe e spinsi il pulsante del diciottesimo piano. Ci addossammo, con sollievo, contro le pareti dell'ascensore, sentendoci trasportati verso la salvezza.

Al diciottesimo piano c'era un folto gruppo di persone ad attenderci. Il dottor Winsome aveva chiamato la polizia e, mischiati tra i medici e gli infermieri, c'erano otto o nove agenti armati. Era arrivata anche la stampa, e alcuni giornalisti della CBS stavano sistemando le loro telecamere proprio in quel momento. Quando uscimmo dall'ascensore fummo investiti da un coro di domande ed esclamazioni, e riuscii a malapena ad aprirmi un varco tra tutta quella gente.

Jack Hughes era seduto in un angolo, con la mano vistosamente fasciata. Era pallido e febbricitante e con lui c'era un infermiere, ma s'era evidentemente rifiutato di abbandonare il campo di battaglia.

«Come va?» mi chiese. «Che sta accadendo laggiù?»

Il dottor Winsome, più rosso che mai, si fece largo fino a noi e disse: «Ho dovuto chiamare la polizia, signor Erskine. Mi sembra che ci siano delle vite in pericolo. L'ho dovuto fare per la sicurezza di tutti. Questo è il tenente Marino, e penso che voglia farle qualche domanda.»

Dietro il dottor Winsome vidi il volto oramai familiare del tenente Marino, con il suo sorriso tirato e i suoi capelli a spazzola. Gli feci un cenno con la mano ed egli rispose con un cenno del capo.

«Signor Erskine» disse avvicinandosi. C'erano cinque o sei giornalisti accalcati intorno a noi, con i loro taccuini aperti. I tecnici della televisione avevano appena acceso i loro potenti riflettori. «Vorrei solo alcuni dettagli, signor Erskine.»

«Potremmo parlare in privato?» domandai. «Questo non mi sembra il luogo più indicato.»

Il tenente Marino scrollò le spalle. «La stampa se ne impadronirà, prima o poi. Ci dica solo quel che sta accadendo. Il dottor Winsome, qui, dice che avete un paziente violento. Sembra che abbia già ucciso un uomo, ferito questo dottore qui, e che si stia preparando a uccidere qualcun'altro.»

Annuii. «In un certo senso, è vero.»

«In un certo senso? Che vuol dire?»

«Be', non si tratta esattamente di un paziente. E non ha esattamente *assassinato* quell'uomo. Ecco... è impossibile raccontarle tutto in questa confusione. Cerchiamoci un ufficio o qualcosa del genere.»

Marino lanciò un'occhiata ai giornalisti, alle telecamere, ai poliziotti e ai medici, e disse: «Va bene, se questo può semplificare le cose. Dottor Winsome, c'è un ufficio disponibile?»

La stampa manifestò il proprio disappunto e si mise a protestare, appellandosi al diritto di conoscere i fatti, ma il tenente fu irremovibile. Chiamai Singing Rock e ci dirigemmo, insieme al tenente Marino e al suo vice, detective Narro, verso la camera di un infermiere di guardia. I giornalisti si radunarono accanto alla porta, e noi fummo costretti a parlare velocemente e a bassa voce per non farci sentire.

«Tenente» dissi «la situazione è piuttosto difficile e non so come fare a spiegargliela.»

Il tenente Marino posò i piedi sulla scrivania e tirò fuori una sigaretta.

«Provi» disse mentre se l'accendeva.

«Be', la cosa sta più o meno in questi termini. L'uomo laggiù al decimo piano è un maniaco omicida. È un pellerossa ed è assetato di vendetta contro i bianchi.»

Il tenente Marino tossì. «Vada avanti» disse pazientemente.

«L'unico problema è che non si tratta di un uomo normale. Ha dei poteri che gli uomini non hanno.»

«Capace di superare con un balzo gli edifici più alti?» domandò il tenente Marino. «Più veloce di un proiettile?»

Singing Rock sorrise amaramente.

«Lei è più vicino alla verità di quanto pensi, tenente» disse.

«Cioè siamo di fronte a Superman, no? O si tratta di Super Redskin?»

Mi sedetti cercando di far assumere al mio volto l'aspetto più sincero e credibile.

«Suona ridicolo, tenente, ma, più o meno, è proprio cosi. Quell'indiano laggiù è uno stregone e persegue la sua vendetta. Anche Singing Rock è uno stregone, dei Sioux. Ci dà una mano. Ha già salvato diverse vite e penso che farebbe bene ad ascoltarlo. Ha qualcosa da dirle anche lui.»

Il tenente Marino tolse i piedi dalla scrivania e si voltò per guardare Singing Rock. Diede un paio di tirate alla sigaretta e poi disse: «Ci sono dei poliziotti che amano i casi difficili, sapete. Cioè, alcuni poliziotti vanno

matti per i delitti misteriosi ed eccentrici, o roba del genere. Sapete cosa piace a me? A me piacciono le inchieste che filano lisce come l'olio. Vittima, movente, arma e condanna. E sapete che cosa ho sempre tra le mani? Casi ingarbugliati, ecco che cosa ho.»

Singing Rock alzò le sue guance lacerate. «Anche questo le sembra ingarbugliato?» chiese al tenente Marino con tono pacato. Il tenente Marino non disse nulla; si limitò a scrollare le spalle.

Singing Rock proseguì: «Non mi dilungo perché non c'è molto tempo da perdere. E anche se lei non mi crede ora, lo farà quando cominceranno ad accadere certe cose. Il mio amico, qui, ha ragione. Quello laggiù è uno stregone indiano. Non voglio portare la sua fantasia troppo lontano e raccontarle com'è che ora si trova qui, e ciò che sta facendo al decimo piano di un ospedale privato, ma posso dirle che ha effettivamente dei poteri inumani, e molto pericolosi.»

«È armato?» chiese il detective Narro, un giovane poliziotto elegantemente vestito di blu e con una camicia a scacchi celesti.

«Non di pistole» disse Singing Rock. «Non ne ha bisogno. I suoi poteri magici sono molto più efficaci delle armi. Per di più, le vostre stesse pistole saranno assolutamente inutili contro di lui e potenzialmente pericolose per voi stessi. Se non posso avere altra presa su di voi, lasciatevi almeno convincere di questo. Per favore: non usate le armi.»

Il tenente Marino alzò le sopracciglia. «Cosa suggerisce di usare in alternativa: archi e frecce?»

Singing Rock si incupì. «Il suo spirito è un po' fuori posto, tenente. Non c'è nulla di comico in ciò che sta accadendo di sotto, e lei avrà bisogno di tutto l'aiuto e di tutte le informazioni che potrà ottenere.»

«Bene» disse il tenente Marino «cosa *sta* accadendo laggiù?»

«Non è facile da capire» disse Singing Rock. «Non sono nemmeno sicuro d'averlo io stesso compreso. Ma ecco come la vedo: Misquamacus, lo stregone, sta approntando un passaggio magico per richiamare i demoni e gli spiriti indiani dell'altra parte.»

«L'altra parte di che?»

«L'altra parte dell'esistenza. Il mondo spirituale. È già riuscito ad evocare la Bestia Stellare, che è il servo e il messaggero della Grande Gerarchia dei demoni indiani. Il signor Erskine... be', lui ha visto la Bestia Stellare con i proprio occhi ed è stato vicino a morire.»

Il tenente Marino disse: «È vero, signor Erskine?»

Annuii. «È vero. Lo giuro. Guardi lo stato delle mie mani.»

Il tenente Marino osservò le tracce bluaste e le chiazze provocate dal principio di congelamento e non disse nulla.

Singing Rock riprese: «Non è facile per uno stregone evocare gli esseri dell'al di là. Sono esseri spietati, pericolosi e assai potenti. La maggior parte delle essenze superiori sono tenute lontane da noi da antichi sigilli ed incantesimi che furono loro imposti prima che l'uomo bianco mettesse piede sul nostro continente. Gli stregoni che li relegarono nel mondo spirituale erano maestri nella loro arte, e non esiste oggi un solo stregone in grado di eguagliarli. Questa è la ragione per cui questi spiriti sono così pericolosi. Se Misquamacus li libera, nessuno riuscirà a mandarli indietro. Non sono neanche sicuro che lo stesso Misquamacus sia in grado di farlo.»

Il detective Narro era confuso. Disse: «Questi esseri... dite che sono nascosti nell'edificio?»

Singing Rock scosse il capo. «Essi sono ovunque intorno a noi. Nell'aria che respiriamo, nei boschi, nelle rocce e negli alberi. Ogni cosa ha il suo manitou, il suo spirito. Ci sono i manitou naturali dei cieli, della terra e delle piogge, e ci sono manitou in ognuna delle cose create dall'uomo. Ogni tenda indiana ha il suo manitou; e ne ha uno ogni arma indiana. Perché alcuni archi sono più precisi di altri? Tutto dipende dalla fede dell'uomo che impugna l'arco, e dalla sua simpatia per il manitou di quell'arma. Perciò le vostre pistole potrebbero essere così pericolose per voi stessi. Una pistola ha un manitou, quale che sia la fede e l'arte con cui è stata costruita. Ma i suoi uomini, tenente, sono increduli, e gli spiriti delle loro armi potrebbero facilmente essere rivoltati contro di loro.»

Il tenente Marino aveva ascoltato con attenzione, ma assumendo sempre più un'aria di sufficienza. Il detective Narro cercava di afferrare il senso delle parole di Singing Rock, ma era chiaro che egli non andava al di là del pensiero che Misquamacus fosse un maniaco criminale con una banda nascosta. Nella vita del detective Narro gli spiriti e le forme spirituali non esistevano, semplicemente. Desiderai che non fossero esistiti neppure nella mia.

Singing Rock disse: «A giudicare dal passaggio che Misquamacus sta approntando in questo momento, ritengo che stia per evocare il più terribile di tutti gli spiriti, il Grande Vecchio.»

Il tenente Marino disse. «Il Grande Vecchio? Chi è il Grande Vecchio?»

«È l'equivalente del vostro Satana, o Demonio. Il Grande Manitou è il grande spirito indiano della vita e della creazione, ma il Grande Vecchio è il suo eterno nemico. Ci sono molte descrizioni del Grande Vecchio negli

antichi scritti indiani, sebbene nessuno di essi concordi sulle sue sembianze, o sul modo di evocarlo. Alcuni dicono che egli somigli ad un enorme rospo, grande come molti maiali messi insieme, ed altri dicono che somigli ad una nuvola col volto fatto di serpenti.»

Il tenente Marino sbuffò: «Piuttosto difficile fargli l'identikit.»

Singing Rock annuì. «Non ne avrà l'occasione, tenente. Il Grande Vecchio è il più vorace e crudele di tutti i demoni. Ho detto che è simile al vostro Satana; ma Satana, in confronto, è un gentiluomo. Il Grande Vecchio è un essere di infinita malvagità.»

Seguì un lungo silenzio. Alla fine, il tenente Marino si alzò e si assestò la pistola nella fondina. Il detective Narro chiuse il suo taccuino e si abbottonò la giacca.

«Grazie per le sue informazioni e per il suo aiuto» disse il tenente Marino. «Ora tocca a noi. Andremo a catturare l'omicida.»

Singing Rock disse: «Tenente... non userà la sua pistola!?»

Marino si limitò a sorridere. «Le sue storie sui demoni e tutto il resto sono molto fantasiose, signor Singing Rock, ma io devo dirigere una squadra omicidi. L'ospedale ci ha chiesto di stanare un paziente folle che ha già ucciso un infermiere e ferito un dottore, ed è mio dovere scendere a catturarlo. Vivo o morto, capisce? Dipenderà da lui. Come ha detto che si chiama? Mickey, e poi?»

«Misquamacus» corresse Singing Rock con calma. «Tenente, l'avverto...»

«Non mi dia avvertimenti!» esplose il tenente Marino. «Sto nella polizia da un pezzo e so cosa fare in situazioni come questa. Non ci saranno problemi, né troppa confusione. Limitatevi a tenere giù le teste finché tutto non sarà finito.»

Aprì la porta della stanza e i giornalisti e gli operatori della TV irruppero rumorosamente. Singing Rock ed io fummo travolti da quella piccola folla e rimanemmo lì, depressi e pieni di paura, ad ascoltare il breve resoconto del piano del tenente Marino.

«Rastrelleremo tutto il piano con un gruppo di tiratori scelti e, nel caso, ricorreremo ai gas lacrimogeni. Faremo tutto molto sistematicamente. Daremo un regolare avvertimento a questo osso duro. Gli faremo capire che se non viene fuori con le buone saranno guai. Terrò anche tre uomini nell'ascensore per bloccargli quella via d'uscita.»

I giornalisti si annotarono i dettagli del piano e poi bombardarono il tenente Marino di domande. Egli sollevò le mani per farli tacere.

«Per ora, non ho altro da dirvi. Seguite attentamente l'azione, e poi ne riparleremo. Tutto pronto, detective?»

«Ponto, signore» disse Narro.

Li guardammo scoraggiati mentre una squadra di otto poliziotti armati si incamminava verso le scale e scompariva oltre la porta a vento. Il tenente Marino si sistemò presso l'ascensore con in mano una rice-trasmittente. Il detective Narro ed altri due uomini aspettavano l'ascensore per scendere al decimo piano. Avevano le armi in pugno e non vedevano l'ora di adoperarle. Dopo nove o dieci minuti di attesa snervante, giunse il segnale degli uomini della squadra, giunti sul luogo.

«Qual'è la situazione?» chiese il tenente Marino attraverso la rice-trasmittente.

Un crepitio confuso fu subito seguito da una voce: «*È buio. Non riusciamo a far funzionare le luci. Potremmo aver bisogno di un paio di riflettori.*»

«Siete già nel corridoio?» domandò il tenente. «Vedete qualcosa?»

«*Abbiamo solo superato la porta e ci siamo già aperti a ventaglio per iniziare le ricerche. Nessun segno di guai per ora.*»

Il tenente Marino alzò il pollice dando il via al detective Narro e ai due uomini in uniforme. Questi entrarono nell'ascensore e premettero il pulsante. Singing Rock ed io non ci guardammo l'un l'altro quando le porte si richiusero e l'indicatore dei piani lampeggiò 18-17-16-15-14 ed oltre. Si fermò a 10.

«Come va, ragazzi?» domandò il tenente alla squadra.

«*Bene*» rispose il caposquadra. «*Finora nulla da segnalare. Stiamo rastrellando ogni stanza, una dopo l'altra, e controllando ogni angolo.*»

«Tenete gli occhi ben aperti» disse Marino.

Subito si sovrappose la voce del detective Narro, distorta dall'apparecchio: «*È davvero molto buio. Sembra che le luci non funzionino. Qualcuno sa se c'è qualche guasto all'impianto generale?*»

Il dottor Winsome disse: «Abbiamo già controllato. Non abbiamo individuato nessun danno.»

Il tenente Marino parlò all'apparecchio: «Dicono che le luci sono state controllate e che non possono farci niente. State molto attenti e tenete le torce lontano dal corpo, se non volete diventare dei facili bersagli.»

«Cristo!» mormorai a Singing Rock scuotendo il capo. «Pensano ancora di avere a che fare con un pazzo criminale.»

Singing Rock era molto pallido. «Se ne accorgeranno» disse serio. «Spe-

ro solo che non avvenga troppo tardi.»

Ritornò la voce del caposquadra: «*Ci sono guai. I corridoi di questo piano non sembrano coincidere con le piante dell'edificio. Abbiamo girato intorno due volte, e sembra che stiamo per farlo una terza.*»

«Illusioni» disse Singing Rock a bassa voce. Un giornalista dai capelli rossi lo guardò: «Che cosa?»

«Qual'è la vostra posizione?» chiese il tenente Marino. «Qual'è la stanza più vicina?»

«*Stanza 305, signore.*»

Il tenente consultò frettolosamente le piante. Poi disse: «In tal caso ci dovrebbe essere un angolo sulla vostra sinistra. Poi, andando dritto, arriverete al prossimo reparto.»

Dopo un breve silenzio, la voce riprese: «*Signore, non c'è nessun angolo. Cioè, non c'è altro che un muro di fronte a noi. Non riesco a vedere altro.*»

«Non ha senso, Petersen. C'è un angolo proprio di fronte a voi.»

«*Signore, non ci sono angoli. Devono aver cambiato qualcosa dal tempo di queste piante.*»

Il tenente Marino si voltò verso il dottor Winsome, ma questi si limitò a scuotere negativamente il capo. Il tenente Marino riferì: «Quelli dell'ospedale dicono di no. È sicuro che sia la 305?»

«*Sì, signore.*»

«Be', tenete gli occhi ben aperti. Ci deve essere un qualche imbroglio. Forse l'assassino ha cambiato i numeri delle stanze.»

«*Signore?*»

«Be', non lo so! Tenete solo gli occhi aperti.»

In quel momento giunse un ronzio dal detective Narro. La voce suonò stranamente roca ed alterata.

«*Credo che siamo nei pasticci, signore.*»

«Che razza di pasticci?» esclamò il tenente Marino. «Avete localizzato l'assassino?»

«*Signore... c'è... c'è... qualche...*»

«Narro? C'è che cosa?»

«*Signore... c'è...*»

L'apparecchio gracchiò per qualche attimo e poi si spense definitivamente. Per un brevissimo istante avevo udito il monotono ululato di quel vento che soffiava e non soffiava affatto.

Il tenente Marino premette il bottone di chiamata. «Narro? Detective

Narro: mi sente? Narro, che sta succedendo?»

Gli rispose un nuovo ronzio proveniente dalla squadra. Marino disse: «Sì?»

«*Signore, credo che ci siamo imbattuti in qualcosa. Fa un freddo tremendo quaggiù. Mai sentito un freddo simile.*»

«*Freddo?*»

«*Sì, signore. Fa freddo. Molto freddo. Credo che dovremmo tornare su. È buio e fa freddo, e non penso che ce la faremo a resistere.*»

Il tenente schiacciò con forza il pulsante di chiamata e urlò: «Rimanete dove siete! Che diavolo vi sta succedendo?»

Silenzio. Per la prima volta, in quella stanza piena di giornalisti, cameramen e medici, ci fu silenzio. Poi, quasi impercettibilmente, sentimmo il pavimento della stanza sollevarsi e ricadere come un'onda, e le luci tremarono. C'era una strana sensazione, come se una nuvola avesse coperto il sole, e da qualche parte udimmo il lento brontolio del lugubre vento.

Il tenente Marino si avvicinò agli uomini in uniforme che stavano presso le porte dell'ascensore. «Chiamate l'ascensore» ordinò. «Voglio andare di persona a dare un'occhiata.»

Uno di loro premette il bottone e l'indicatore luminoso segnò 10-11-12-13-14. Il tenente estrasse la pistola dalla fondina e stette presso le porte dell'ascensore pronto ad entrarvi non appena si fossero aperte.

Sull'indicatore luminoso comparve il numero 18. Le porte si aprirono. Un coro di esclamazioni soffocate di terrore si diffuse nel corridoio.

L'interno dell'ascensore era simile alla cella frigorifera di una macelleria. I resti martoriati degli uomini del tenente Marino giacevano in un mucchio coperto di brina rossastra. C'erano braccia, gambe, toraci e visi squarciati, tutti sottilmente incrostati di bianchi cristalli.

Singing Rock si voltò. Lo vidi allontanarsi e mi sentii amareggiato ed impotente quanto lui.

CAPITOLO NONO

Mezz'ora più tardi eravamo di nuovo seduti nell'ufficio del dottor Hughes, col tenente Marino e il dottor Winsome. Fumavamo molto e bevevamo ancor di più. Cercavamo un modo per uscire dal vicolo cieco in cui c'eravamo cacciati. Ormai il tenente Marino non si mostrava più tanto scettico nei confronti di Singing Rock, del dottor Hughes e miei. Dovemmo ripetergli per filo e per segno tutto quanto sapevamo su Misquamacus e su-

gli strani sogni di Karen Tandy. Non ero ancora certo che fosse preparato ad accettare quanto gli stavamo dicendo, ma egli s'era già ritrovato fra le mani una squadra di poliziotti fatti a pezzi e non era certo in condizione di muovere delle obiezioni.

Le luci avevano ripreso a crepitare e il pavimento ondeggiava sempre più frequentemente. Marino aveva lanciato un segnale di soccorso, ma i rinforzi tardavano ad arrivare. D'altronde, l'apparecchio del tenente sembrava sempre meno efficiente: la maggior parte delle linee era disturbata e i segnali in entrata e in uscita si erano indeboliti oltre misura. Persino un agente, inviato a cercare aiuto di persona, non aveva più dato segni di vita.

«E va bene» scattò il tenente Marino. «Ammesso che si tratti di stregoneria, ammesso che tutta questa roba sia vera, noi che cosa possiamo fare? Come si fa ad arrestare un manitou?»

Singing Rock si schiarì la voce. Appariva stanco e tirato e mi chiedevo fino a quando avrebbe potuto reggere. Il pavimento si sollevò e ricadde nuovamente; le luci continuavano a diffondere una tremolante fluorescenza bluastra. Sembrava di stare su una nave col mare in tempesta. Il monotono e lontano rumore del vento che accompagnava la Bestia Stellare accresceva l'impressione di un viaggio desolante in acque sconosciute.

«Non so come si possa fermare Misquamacus, ormai» disse Singing Rock. «Le vibrazioni che sentite precedono l'apparizione del Grande Vecchio. Secondo tutte le leggende, il Grande Vecchio è sempre preceduto da tempeste e da crudeli gregari. Il dottor Hughes ne sa qualcosa.»

Il medico, senza dire una parola, fece girare una fotografia in bianco e nero della sua mano mutilata. Aveva dovuto mobilitare tutto l'ufficio fotografico dell'ospedale per averla stampata in tempi brevissimi. Il tenente Marino la esaminò senza scomporsi e poi la passò oltre.

«Da che cosa pensa che possa essere stato provocato un danno simile?» domandò il dottor Hughes. «Quelli sono i segni di denti affilatissimi. Un leone? Un leopardo? Un coccodrillo?»

Il tenente Marino alzò lo sguardo.

Il dottor Hughes continuò: «Potrebbe essere stato uno qualunque di questi. Ma quanti leoni e coccodrilli ci sono nel centro di Manhattan?»

Il tenente Marino scosse il capo. «Non lo so, dottore, e non me ne importa. Mi spiace molto per la sua mano. Mi creda, mi dispiace. Ma sono molto più dispiaciuto per gli undici poliziotti morti, e voglio assolutamente fare qualcosa. *Redfern*!»

Un poliziotto giovane, magro e dagli occhi chiari, si affacciò alla porta.

«Sì, signore?»

«Ancora nessun segno di quei rinforzi?»

«Ho appena ricevuto una chiamata, signore. Dicono che non riescono a entrare nell'edificio.»

«Non riescono *a far che?*»

«Era il tenente Geoghegan, signore, del diciassettesimo. Dice che dovranno probabilmente buttare giù la porta. Non riescono ad aprirla.»

Singing Rock ed io ci scambiammo un'occhiata. Sembrava che Misquamacus avesse bloccato l'ospedale, isolandolo dal resto della città. Se c'era una cosa che proprio non desideravo, era di trovarmi intrappolato dentro un ospedale quando il Grande Vecchio avrebbe fatto la sua comparsa. Dovendo scegliere, avrei preferito trovarmi nel New Jersey, o anche nell'Ohio. Tirai fuori la mia ultima sigaretta e l'accesi con mano tremante. Il pavimento tornò a gonfiarsi e le luci si fecero così deboli che i filamenti frizzarono.

«Richiamali» urlò il tenente. «Dì loro che siamo disperati e che farebbero meglio a muovere le chiappe prima che si scateni la sparatoria.»

«Sì, signore.»

Il tenente Marino tornò in sé. L'intera faccenda non gli piaceva, ed egli non faceva nulla per nasconderlo. Prese la bottiglia di bourbon e se ne versò una buona dose. La bevve guardandosi intorno con aria di sfida, come a dimostrare che quel whisky non era riservato al solo uso medico. Si pulì la bocca col dorso della mano e disse: «Avanti, voglio sapere tutti i modi che ci sono per distruggere il Grande Vecchio. Tutte le leggende, tutte le chiacchiere, tutto.»

«Non posso, tenente» disse Singing Rock scuotendo il capo.

«Perché no?»

«Perché non c'è niente da dire. Non c'è nessun modo per distruggere il Grande Vecchio. Se ci fosse, sarebbe già stato liquidato secoli fa. Ci avrebbero pensato degli stregoni molto più potenti di me. Ma l'unica cosa che essi riuscirono a fare fu chiudere quel passaggio attraverso il quale il Grande Vecchio veniva nel mondo fisico.»

«E lei dice che questo Misquamacus lo sta riaprendo?»

Singing Rock alzò le spalle. «Non sente tutte queste vibrazioni? Sa che cosa sono?»

«Un terremoto?» suggerì il tenente.

Singing Rock rispose: «No. Non si tratta di un terremoto. È l'inizio di un profondo innalzamento dell'energia astrale. Suppongo che ormai la Bestia

Stellare abbia concluso le trattative tra Misquamacus e il Grande Vecchio e che il passaggio sarà presto pronto. Il passaggio richiede una potenza energetica straordinaria, e rimane aperto solo per pochissimo tempo. Ci vuole una quantità d'energia pari per rimandare indietro il Grande Vecchio. Anche *più*, in realtà, perché egli potrebbe non volere andarsene.»

«È incoraggiante» commentò sarcasticamente Marino.

Singing Rock disse: «Ma non dobbiamo perderci d'animo. Ci deve pur essere un modo per *contenere* la situazione, anche se non possiamo distruggere totalmente Misquamacus.»

Spensi la sigaretta. M'era venuta in mente un'idea. «Quella macchina da scrivere che ho scagliato contro la Bestia Stellare, ricordi?»

«Certo» rispose Singing Rock «ti ha salvato la vita.»

«Be', quando è scoppiata, quando ha toccato la sagoma della Bestia Stellare, sono sicuro di aver percepito qualcosa. Non un volto o qualcosa di simile. Niente di così preciso. Era più una specie di espressione disincarnata.»

Singing Rock commentò: «Quello che ti è parso di vedere era lo spirito dell'apparecchio, il manitou della macchina da scrivere. Nella sua lotta con la Bestia Stellare ha concentrato tutta la propria energia divenendo così momentaneamente visibile. Puoi essere certo che la Bestia Stellare l'ha annientato.»

Aggrottai le ciglia. «La *macchina da scrivere* aveva un manitou?»

«Naturalmente» spiegò Singing Rock. «Ogni cosa ce l'ha. Una penna, una tazza, un pezzo di carta. In ogni cosa c'è uno spirito, più o meno potente.»

«Credo che stiamo andando fuori tema» disse il tenente Marino. «Quello che ci occorre sapere è: come possiamo sbarazzarci di quel Grande Vecchio?»

«Un momento» lo interruppi. «Può essere importante. Perché lo spirito della macchina da scrivere è entrato in conflitto con la Bestia Stellare? Perché si sono scontrati?»

Singing Rock era perplesso. «In realtà non lo so. Gli spiriti sono in conflitto tra di loro quanto gli esseri umani. Gli spiriti delle rocce sono antagonisti degli spiriti dei venti e degli alberi. Immagino che si sia trattato di una specie di conflittualità tra l'antica magia e la moderna tecnologia, in questo caso.»

«Cioè?» intervenne Jack Hughes, sporgendosi in avanti.

«Be', la Bestia Stellare è un manitou molto antico, che risale a tempi

sconosciuti» spiegò l'indiano. «Il manitou della macchina da scrivere è una parte dello spirito dell'umana tecnologia elettrica. Erano destinati ad entrare in conflitto. Il mondo spirituale rispecchia il mondo fisico piuttosto fedelmente.»

Pensai un po' e poi dissi: «E se avessimo i manitou della tecnologia dalla nostra parte? Non potrebbero aiutarci? Cioè, essi sarebbero più inclini ad aiutare noi che Misquamacus, no?»

«Immagino di sì» rispose Singing Rock. «Ma che cosa hai in mente, di preciso?»

«Ascolta, se c'è un manitou in ogni macchina creata dall'uomo, dovremmo poter trovarne uno in grado di aiutarci. Il manitou della macchina da scrivere era poco potente, ma se ne trovassimo uno molto più forte, non potrebbe, *questo*, sconfiggere il Grande Vecchio?»

Il tenente Marino si strofinò gli occhi. «Questo è troppo per me» disse stancamente. «Se non avessi visto undici dei miei uomini uccisi e congelati, vi sbatterei dritto in manicomio tutti quanti.»

Jack Hughes disse, ignorandolo: «Ciò di cui avresti bisogno è una macchina estremamente potente.»

«Una centrale idroelettrica?» azzardai.

Singing Rock scosse il capo. «Troppo rischio. Gli spiriti dell'Acqua obbedirebbero ai comandi del Grande Vecchio, ignorandoti.»

«Che ne diresti di un aeroplano? Oppure di una nave?»

«Stesso problema.»

Riflettemmo ancora per qualche minuto. Il pavimento ricominciò ad oscillare, anche più violentemente di prima, e le penne e i fermagli scivolarono sulla scrivania del dottor Hughes cadendo sul pavimento. Le luci si affievolirono, esitarono e ripresero a sfrigolare. Il pavimento si sollevò un altro po' e l'unico biglietto d'auguri per San Valentino ricevuto dal dottor Hughes volteggiò nell'aria andando a cadere sotto la sedia del tenente Marino. Udii più distintamente il monotono brontolio di quel vento inesistente. L'aria era diventata talmente densa e soffocante che si faceva fatica a respirare. L'impianto del riscaldamento poteva non aver funzionato troppo bene in precedenza, ma ora il caldo stava diventando insopportabile.

L'agente Redfern si accostò alla porta. Disse teso: «Stanno ancora cercando di irrompere, signore. Sono riuscito a captare una comunicazione, e pare che stiano ancora tentando. Il tenente Geoghegan diceva che l'edificio pareva oscillare, o qualcosa del genere. Dice che ci sono delle strane luminescenze su al nono o al decimo piano. Dico al resto degli uomini di eva-

cuare, signore?»

«Evacuare?» ringhiò Marino. «Perché?»

«Be', signore, non è un terremoto? Nel corso d'addestramento ci hanno insegnato che in questi casi lei dovrebbe fare evacuare l'edificio.»

Il tenente Marino sbatté il palmo della mano sulla scrivania.

«Terremoto?» disse amaramente. «Magari lo fosse! Ora raduna due o tre uomini e vedi se riesci ad aiutare quell'idiota di Geoghegan ad entrare. Prendi le scale e stai attento al decimo piano.»

«Va bene, signore. Oh... e... signore...»

«Sì, Redfern?»

«Il detective Wisbech mi ha detto di riferirle che ha dato gli estremi all'Unitrak, ma non esistono precedenti. Nessun assassino noto ha mai ucciso in quel modo. Non mediante congelamento.»

Il tenente Marino sospirò: «Ecco l'efficienza della polizia: undici uomini fatti a pezzi e congelati, e noi dobbiamo chiedere a un computer se mai qualcuno ha fatto cose del genere. Che succede alla memoria, ai nostri tempi?»

Redfern ci lasciò con un rapido saluto. Il pavimento si stava di nuovo agitando ed egli parve sollevato di dover scendere al piano terra. Per di più, il vento ululava sempre più forte, e non è facile spiegare alla gente che sente rumore di tempesta che non vi sono temporali ma solo il vento scatenato dagli spiriti crudeli dell'al di là.

«Un momento» disse Jack Hughes. «Come ha fatto il suo detective a mettersi in contatto col computer?»

Il tenente gli rispose: «Col telefono. Il computer è a disposizione di tutte le forze di polizia del distretto di New York. Qualsiasi cosa si voglia sapere sui furti d'auto, sui rapimenti di persona o su qualsiasi altro genere di crimine, il computer può dirlo in pochi secondi.»

«È un computer molto grande?»

«Certo. Unitrak è uno dei più grandi della costa orientale.»

Jack Hughes si voltò verso Singing Rock. «Credo che abbiamo trovato il suo manitou tecnologico» disse. «Il computer Unitrak.»

Singing Rock annuì. «Potrebbe essere una buona idea. Ha il numero di telefono, tenente?»

Il tenente Marino parve sconcertato. «Ehi, un momento! Quel computer è a disposizione solo del personale della polizia. Ci vuole un codice per mettercisi in contatto.»

«E lei ce l'ha?»

«Certo, ma...»

«Non ci sono ma che tengano» disse Singing Rock. «Se vuole catturare la cosa che ha ucciso i suoi undici uomini, non c'è altro modo per farlo.»

«Che diavolo sta dicendo?» esclamò il tenente. «Vuol dirmi che può evocare un maledetto spirito dal computer di un ufficio di polizia?»

«Perché no? Non voglio dire che sarà facile, ma Unitrak dovrebbe essere legato alla fede cristiana e al timore di Dio e dedito alla causa dell'ordine e della legge. È stato fatto a quello scopo. Lo spirito di una macchina non può andare contro l'intento implicito di chi l'ha costruita. Se riesco ad evocarlo, funzionerà. La storia si ripeterà.»

«Che significa: la storia si ripeterà?»

Singing Rock si massaggiò stancamente la schiena. «Questo continente, coi suoi spiriti indiani, fu già sconfitto una volta dai manitou bianchi della legge e del cristianesimo. Penso che essi possano essere nuovamente sconfitti.»

Il tenente Marino stava per tirar fuori dalla tasca il numero del codice quando l'aria sembrò improvvisamente acquietarsi. Ci guardammo l'un l'altro incerti. Il pavimento aveva smesso di ondeggiare ma continuava a vibrare molto debolmente, come se qualcuno stesse adoperando un martello pneumatico molti piani sotto di noi. Dalla strada ci giungeva il suono delle sirene e dei clackson delle autopompe, e anche il gemito raccapricciante di quel vento magico.

Improvvisamente, le luci si spensero. Il tenente Marino urlò: «*Non muovetevi! Nessuno si muova! Se qualcuno si muove, sparo!*»

Rimanemmo immobili come statue, attenti a cogliere il minimo segnale di un'aggressione. Grosse gocce di sudore mi scivolarono lentamente lungo la guancia penetrandomi nel colletto. L'aria s'era fatta irrespirabile, ed era evidente che ormai neppure i condizionatori funzionavano più.

Dapprima li *sentii*. Scivolavano precipitando giù lungo le pareti, come un fiume fantasma. Vidi il tenente Marino sollevare la pistola, ma non fece fuoco. Agghiacciati dalla paura, aguzzammo lo sguardo e li vedemmo. Erano come topi spettrali, incorporei, e scendevano a fiumi dalle pareti. Emergevano dal nulla e scomparivano nel pavimento come se non fosse stato solido. Milioni di piccoli corpi pelosi che squittivano, zampettavano e si eclissavano rapidamente.

«*Che cos'è?*» domandò il tenente Marino a bassa «*Che diavolo sono?*»

«Quello che sembrano» gli rispose Singing Rock. «Sono i parassiti che accompagnano il Grande Vecchio. Il suo corpo pullula di parassiti, ed essi

lo seguono ovunque. Sembra che Misquamacus stia adoperando l'intero edificio come passaggio; ecco perché quei piccoli mostri corrono a quel modo lungo le pareti. Immagino che si stiano radunando al decimo piano. Dopo di che... be', chi lo sa?»

Il tenente Marino non disse una parola. Si limitò a passare il numero di codice del computer a Singing Rock. Sembrava scosso e inebetito; ma chi non lo era? Persino i giornalisti e gli uomini della TV erano silenziosi e si guardavano l'un l'altro con gli occhi spettrali di chi è intrappolato in un sottomarino che affonda.

Singing Rock entrò in un piccolo ufficio ed alzò il ricevitore del telefono. Ero accanto a lui quando fece il numero e potei udire gli scatti metallici della segreteria automatica. Avvicinandosi agli occhi un po' strabici il foglietto su cui era appuntato il numero, Singing Rock lo lesse a fatica e aspettò di essere messo in contatto con Unitrak.

«Che farai?» gli chiesi. «Come puoi spiegare ad un computer che ci serve aiuto dal suo manitou?»

Singing Rock si accese uno dei suoi piccoli sigari e diede qualche boccata. «Penso che basti trovare il linguaggio giusto. L'importante è che il programmatore si convinca che non sono completamente pazzo.»

Si udì qualche altro rumore secco e poi una voce efficiente disse: «Unitrak. Ponga la domanda, prego.»

Singing Rock si schiarì la voce. «Parlo per conto del tenente Marino del Dipartimento di Polizia di New York. Il tenente vorrebbe sapere se Unitrak possiede un'esistenza spirituale.»

Dapprima ci fu solo silenzio, poi la voce rispose: «Che cosa? Può ripetere?»

«Il tenente Marino vorrebbe che Unitrak specificasse se ha un'esistenza spirituale.»

Un nuovo silenzio, e poi la voce riprese: «Cos'è, uno scherzo?»

«La prego, ponga la domanda al computer.»

La voce dall'altra parte sospirò. «Unitrak non è programmato per rispondere a domande simili. Unitrak è un computer che lavora, e non si è mai pensato di inserirgli una memoria poetica. Se è tutto...»

«Aspetti» insisté Singing Rock. «Ponga a Unitrak questa domanda: gli chieda se ha qualche dato sul Grande Vecchio.»

«Il Grande Che?»

«Il Grande Vecchio. È una specie di boss criminale.»

«Che ramo? Truffa, omicidio, incendi dolosi...?»

Singing Rock pensò un attimo e poi rispose: «Omicidio.»

Ancora silenzio, poi la voce disse: «Va bene, rimanga in linea.»

Attraverso il ricevitore potei udire i ronzii e gli scatti dell'apparecchio che elaborava la scheda perforata con la domanda di Singing Rock da inserire nel calcolatore. L'indiano fumava irrequieto, e ancora si sentiva il rumore del terribile vento spettrale. Il pavimento ebbe un'ennesima scossa e Singing Rock, coprendo il microfono con la mano, mi sussurrò: «Temo che non funzionerà. Tra non molto il Grande Vecchio avrà attraversato il passaggio.»

«Non c'è nient'altro che possiamo fare? Nessun altro modo per fermarlo?»

«Un altro modo ci *deve* essere. Dopo tutto gli antichi stregoni erano riusciti a rispedire il Grande Vecchio nei suoi domini. Ma anche se sapessi qual'è, non credo che sarei in grado di farlo.»

Mentre aspettavamo la risposta di Unitrak, cominciai ad avvertire una strana specie di nausea. In un primo momento pensai che dipendesse dalle oscillazioni e dalle fluttuazioni del pavimento, ma poi mi resi conto che a provocarla era l'odore: un fetido e rivoltante puzzo che mi fece pensare a un coniglio putrefatto che mi avevano venduto, congelato, molti anni prima. Annusai, feci una smorfia di disgusto e guardai interrogativamente Singing Rock.

«Sta arrivando» commentò, senza mostrarsi eccessivamente sconvolto. «Il Grande Vecchio sta arrivando.»

Sentii delle urla fuori dall'ufficio e lasciai Singing Rock precipitandomi a vedere cosa stesse accadendo. C'era una folla di medici e di infermieri attorno ad una delle telecamere della CBS. Mi feci largo fino a Jack Hughes e gli chiesi cosa fosse successo. Appariva pallido e stanco, e la mano evidentemente gli faceva molto male.

«Uno dei cameramen» mi disse. «Era alla telecamera e pare che sia svenuto. Non si capisce bene perché.»

Dovetti riaprirmi un varco tra i curiosi per giungere fino al cameraman. Era giovane e rosso di capelli, e vestiva jeans e una maglietta a polo. Aveva gli occhi chiusi e il volto contratto. Il labbro superiore era scosso da un tremito violento. Uno degli interni gli stava tirando su una manica per iniettargli un sedativo.

«Che gli è successo?» domandai. «Ha avuto un attacco?»

L'interno inserì la siringa e premette. Pochi secondi dopo, lo spasmo facciale e il tremolio del labbro sembrarono scomparire. A parte poche ed

isolate contrazioni, pareva che il cameraman si stesse calmando.

«Di preciso non lo so» mi rispose. Era un giovane medico con i capelli accuratamente pettinati e un viso tondo e fresco. «Direi che si tratta di una specie di shock psicologico. Probabilmente una reazione ritardata a qualcosa che è accaduto poco fa.»

«Portiamolo via da qui e cerchiamo di sistemarlo un po' comodamente» disse il dottor Winsome. Tre infermieri andarono a prendere una barella mentre noi ci disperdevamo, frustrati e intimoriti, in attesa di altri eventi più o meno inspiegabili. Udii il tenente Marino che strillava adirato al telefono sollecitando i rinforzi. Evidentemente, non erano ancora riusciti a penetrare nell'edificio. Di lì a due ore il sole sarebbe sorto. Mi chiesi se saremmo vissuti abbastanza per vederlo. Il putrido tanfo del Grande Vecchio era diventato talmente intenso che già più d'uno aveva vomitato. La temperatura balzava dal caldo soffocante al freddo insopportabile, come se lo intero edificio avesse una febbre violenta e incontrollabile.

Ritornai da Singing Rock. Stava scarabocchiando una serie di numeri sull'angolo della copertina di una rivista medica. Pareva molto concentrato. Aspettai che finisse e poi dissi: «Pensi di poterlo fare?»

Singing Rock esaminò i numeri attentamente. «Non ne sono sicuro, ma ci proverò. Il programmatore del computer ha detto che non ci sono dati riguardanti qualcuno chiamato il Grande Vecchio. Ma Unitrak ha lo stesso risposto con un messaggio e una serie di numeri.»

«Che dice il messaggio?»

«Be', il programmatore me l'ha tradotto così: *Eseguire immediatamente.* Poi ci sono i numeri.»

Mi asciugai la fronte col fazzoletto sporco. «Che vuol dire? Può essere utile?»

«Penso di sì» mi rispose Singing Rock. «Se non altro, Unitrak ha risposto. E, se ha risposto, forse sa ciò che ci serve.»

Indicai i numeri. «Vuoi dire che questi numeri ti spiegano come evocare il suo manitou?»

«Forse. Non lo sapremo finché non ci proveremo.»

Mi sedetti stancamente. «Singing Rock, questo è troppo anche per me! D'accordo, ho visto quello che ho visto e ho fatto quello che ho fatto, ma non venirmi a dire che un computer della polizia può dirci come richiamare il suo stesso spirito. Singing Rock, non ha proprio *senso.*»

Singing Rock annuì. «Lo so, Harry, e non penso di crederci più di te. L'unica cosa che posso dire è che questo è il messaggio di Unitrak e che i

numeri corrispondono al rituale per evocare i manitou degli oggetti fatti dall'uomo. Di fatto, si tratta di uno dei rituali più semplici. Mi fu insegnato dallo stregone Sarara, dei Paiute, quando avevo solo dodici anni. Imparai ad evocare gli spiriti delle scarpe, dei guanti, dei libri, di ogni genere di oggetti. Riuscivo a voltare le pagine di un libro senza toccarlo.»

«Ma un libro è un libro, Singing Rock. Questo è un computer costato milioni di dollari. È potente. Potrebbe anche essere pericoloso.»

«Niente può essere più pericoloso di ciò che ci attende. Se proprio dobbiamo morire, allora moriamo da eroi!»

«La morte da eroe non mi interessa.»

Singing Rock mi posò una mano sulla spalla. «Non la pensavi così quando hai affrontato da solo la Bestia Stellare.»

«No, ma ci penso ora. Due volte in una notte è troppo per chiunque.»

Singing Rock cambiò discorso. «Cos'era quella confusione? S'è sentito male qualcuno?»

Presi una sigaretta da un pacchetto che era sulla scrivania. «Un cameraman della CBS. Stava facendo delle riprese ed è svenuto. Doveva essere epilettico, o qualcosa del genere.»

Singing Rock aggrottò le ciglia. «Stava *riprendendo*?»

«Sì. Probabilmente voleva riprendere un po' tutti. È caduto di colpo come se fosse stato colpito in testa. Be', non so altro... io non l'ho visto.»

Dopo un attimo di esitazione, Singing Rock si precipitò fuori dall'ufficio dirigendosi verso i giornalisti della CBS. Si erano riuniti in cerchio, inquieti. Fumavano e si chiedevano che cosa fare.

Singing Rock si rivolse loro: «Come sta, il vostro amico?»

Un uomo basso e tarchiato, con una camicia color prugna e un paio di occhiali dalle lenti molto spesse, gli rispose: «Bene. È ancora dai medici ma loro dicono che presto si rimetterà. Senta, sa mica che diavolo sta succedendo qui? È vero quello che si dice degli spiriti?»

Singing Rock ignorò la domanda. «Il vostro amico era soggetto a questo tipo di attacchi?»

L'uomo scosse la testa lentamente. «Non l'ho mai visto averne uno, prima d'ora. Questa è la prima volta, per quanto ne so io. Non ha mai detto di essere epilettico o roba del genere.»

Singing Rock pareva preoccupato. «Nessun altro faceva delle riprese?»

Il giornalista gli rispose: «No, signore. Quella era l'unica telecamera in funzione. Senta, sa da dove viene questo fetore?»

Singing Rock disse: «Posso?» e tirò fuori la telecamera portatile dalla

sua custodia. Era ammaccata nel punto in cui era caduta, ma funzionava ancora. Uno dei tecnici, un uomo dall'aspetto austero in tuta blu, gli mostrò come poggiarla sulle spalle e come guardare attraverso il mirino.

Il pavimento della stanza riprese a tremare bruscamente, come un uomo impaurito o come un cane in amore. Le luci tornarono ad affievolirsi e il macabro gemito del vento divenne ancor più forte. Un mormorio di panico si alzò dai venti o trenta medici, poliziotti e giornalisti ammassati nella stanza. Non osammo pensare a ciò che stava accadendo nelle altre stanze e negli altri uffici e, seppure l'avessimo fatto, non avremmo più potuto raggiungerli. Il tenente Marino era ancora al telefono, aspettando notizie dei rinforzi ma sembrava aver perso ogni speranza. Fumava una sigaretta dietro l'altra e. il suo volto era teso e severo.

Quando il tremito del pavimento divenne più debole, Singing Rock posò l'occhio contro il mirino ricoperto di gomma nera e cominciò a far ruotare la telecamera. Riprese scrupolosamente ogni angolo, non tralasciando nessun particolare, mentre gli uomini della CBS lo guardavano leggermente a disagio. Si aggirava per la stanza come un rabdomante.

«Che diavolo sta facendo quel tizio?» disse sospettoso uno dei tecnici.

«Sss» gli rispose un collega. «Forse sta cercando di scoprire da dove viene la puzza.»

Dopo alcuni minuti di ricerca, Singing Rock riposò la telecamera. Mi fece un cenno e mi sussurrò rapidamente, in modo da non farsi sentire dagli altri: «Credo di sapere quello che è accaduto. Gli spiriti che accompagnano sempre il Grande Vecchio sono passati da qui, Ora se ne sono andati; probabilmente giù, al decimo piano. Si staranno raccogliendo intorno a Misquamacus. Ma credo che il cameraman li abbia visti.»

«*Visti?* Come?»

«Conosci quella vecchia storia sugli indiani che credevano che non avrebbero dovuto farsi fotografare, perché la macchina fotografica avrebbe rubato loro l'anima? Be', in un certo senso era vero. La lente di una macchina fotografica, anche se non può rubare il manitou di un uomo, può *percepirlo.* Ecco perché ci sono tante strane fotografie in cui degli spiriti, invisibili al momento dello scatto, sono poi misteriosamente comparsi quando la pellicola è stata sviluppata.»

«Vuoi dire che il cameraman ha visto quei demoni attraverso l'obiettivo? Perciò è svenuto?»

«Credo di si» rispose Singing Rock. «Ma sarà meglio cercare di parlare con lui, se è rinvenuto. Se egli potesse dirci che genere di demoni ha visto,

riusciremmo a stabilire quando il Grande Vecchio apparirà.»

Chiamammo Jack Hughes e gli spiegammo quel che stava accadendo. Non disse nulla, ma annui quando Singing Rock gli chiese di poter parlare col cameraman. Andò nella stanza del pronto soccorso e scambiò qualche parola col dottor Winsome, poi ci fece un cenno.

C'era un gran silenzio là dentro. Il cameraman giaceva pallido e contratto su una barella, mentre i medici controllavano accuratamente le sue pulsazioni e gli altri segni di vita. Quando entrammo, si fecero da parte per consentirci di accostarci alla barella.

«Cercate di non farlo agitare» disse uno degli interni. «Ha avuto un brutto shock e non s'è ancora ripreso del tutto.»

Singing Rock non rispose. Si chinò sul pallido cameraman e mormorò. «Mi sente? Capisce quello che dico?»

Il cameraman si limitò a rabbrividire. Singing Rock ripeté: «Sente quello che dico? Sa dove si trova?»

Non ci fu risposta. Gli interni scrollarono le spalle e uno di loro disse: «Temo che sia ancora incosciente. Qualsiasi cosa gli sia accaduta, la sua mente si è come *chiusa*, e non vuole riaprirsi. È molto comune nei casi di shock. Dategli un po' di tempo.»

Seccamente, l'indiano rispose: «Non abbiamo tempo.» Pescò in una tasca della giacca una collana di perline di vetro e l'adagiò gentilmente sul capo del cameraman. Uno degli interni cercò di protestare, ma Jack Hughes intervenne impedendoglielo.

Con gli occhi chiusi, Singing Rock iniziò un incantesimo. Non riuscivo a sentirne le parole, e le poche che captai erano in sioux. Almeno, così mi parve. Io non sono un linguista, e per quanto ne so avrebbe potuto benissimo trattarsi di francese.

All'inizio parve che la magia non funzionasse. Il cameraman rimaneva incosciente, con le dita scosse di tanto in tanto da un tremito e le labbra che si muovevano senza emettere alcun suono. Ma poi Singing Rock tracciò una figura magica nell'aria, proprio sul capo del giovane, e improvvisamente gli occhi gli si spalancarono. Erano vitrei ed assenti, ma completamente aperti.

«Ora» disse gentilmente Singing Rock «che cosa ha visto, amico, attraverso la telecamera?»

Il cameraman tremò, e poche bolle di saliva gli si formarono agli angoli della bocca. Sembrava un uomo che stesse morendo per un attacco di rabbia, o che si trovasse allo stadio finale della sifilide. C'era qualcosa di così

terribile impresso nella sua memoria che mai nulla sarebbe riuscito ad esorcizzarlo. Neppure la morte.

«*No... nuo...*»

«Su, amico» disse Singing Rock. «Ti ordino di parlare. Non corri alcun pericolo. Il Grande Manitou ti proteggerà.»

Il cameraman chiuse gli occhi. Temetti che fosse ripiombato nello stato d'incoscienza, ma pochi secondi dopo cominciò a parlare, molto rapidamente e in modo quasi incomprensibile.

«*Nuotava, stava nuotando, è venuto nuotando attraverso la stanza e ne ho visto solo un pezzo che sembrava una piovra, una piovra con tentacoli spaventosi che si agitavano continuamente, ed era enorme, non so dire quanto, e avevo paura e sembrava che qualcosa mi stesse scoppiando nella testa. Un pezzo, solo un pezzo.*»

Singing Rock rimase chino su di lui ancora un po', ma il cameraman non disse altro. Allora l'indiano prese con cura la collana di vetro e disse: «Be', sembra proprio che ci siamo.»

«Sta bene?» domandai. «Cioè, non è...»

«No, non è morto. Non penso che ritornerà mai più ad essere lo stesso, ma non è morto.»

«La piovra» dissi. «Sai che cosa significa?»

«Sì. Quest'uomo ha avuto il privilegio di vedere qualcosa che è stato bandito dalla terra da secoli. Non l'ha visto tutto, ma è come se l'avesse fatto. Il Grande Vecchio è di nuovo tra noi.»

CAPITOLO DECIMO

Seguii Singing Rock fuori dalla stanza del pronto soccorso. I suoi occhi neri scintillavano di nuovo di quella luce che avevo visto progressivamente svanire nel corso della notte.

«È giunto il momento» mi disse «vieni con me?»

«*Che* momento? Che diavolo succederà?»

Singing Rock si inumidì le labbra. Respirava in fretta e sembrava in preda ad un'ansia febbrile.

«Il Grande Vecchio è ritornato. Lottare contro il Grande Vecchio: non capisci che cosa può significare per uno stregone? È come avere la possibilità di combattere Satana, per un cristiano.»

«Singing Rock...»

«Dobbiamo farlo» egli disse. «Non abbiamo tempo da perdere. Dobbia-

mo andare subito giù.»

«*Andare giù?* Vuoi dire... scendere al decimo piano?»

Singing Rock sembrò ingigantirsi come se fosse stato sollevato da un vento magico. Tremava di paura e d'impazienza e fremeva dal desiderio di misurarsi con la più grande entità del male della mitica America. Non dissi altro ed egli si voltò e si avviò rapidamente verso le scale, così in fretta che a malapena riuscii a tenergli dietro.

Gli afferrai una manica ed egli si girò verso di me.

«Singing Rock, per l'amor di Dio. Undici uomini armati sono già stati uccisi laggiù. L'hai visto anche tu.»

«È troppo tardi ormai» disse l'indiano. «Il Grande Vecchio è ritornato, e ciò che accadrà ora sarà peggiore di qualsiasi cosa cosa tu abbia mai visto.»

«Singing Rock...»

Si liberò dalla mia stretta, aprì la porta che conduceva alla buia rampa di scale, e disse: «Vieni con me o rimani?»

Udii l'odioso gemito del vento spettrale, amplificato dalla tromba delle scale, e mi sentii drizzare i capelli. L'aria era invasa dal fetido puzzo del Grande Vecchio e giungevano fino a noi i rumori sinistri del decimo piano. Mi vennero in mente le infernali composizioni di Doré. Demoni, bestie e cose senza nome che si aggirano nella notte. Cose che conducono gli uomini alla pazzia, cose che si confondono e s'intrecciano nel buio di un'immaginazione terrorizzata.

Deglutii. Per quanto fossi spaventato, non potevo permettere che Singing Rock scendesse da solo. «Vengo con te» gli dissi. Se non l'avessi fatto in quel momento, non sarei mai più riuscito a farlo.

Quando la porta si richiuse dietro di noi, ci ritrovammo avvolti da una deprimente oscurità. Gradino per gradino, cautamente, iniziammo la lenta discesa. Ogni ombra mi faceva rabbrividire e l'eco dei nostri stessi passi mi accelerava i battiti del cuore. Mi parve di sentire altri passi, più giù, ma non c'era tempo per fermarsi ad ascoltare.

«Singing Rock» mormorai. «Che faremo?»

«Ci sto pensando» mi rispose «ma non posso valutare la situazione finché non l'avrò vista. Spero di poter riuscire ad evocare lo spirito di Unitrak al momento giusto e nel modo giusto. E spero, anche, che Unitrak non ci sia ostile come il Grande Vecchio. C'è sempre questo rischio.»

«E se ci arrendessimo? Non potremmo salvare altre vite, arrendendoci? Se diamo battaglia, chissà quanta altra gente ci andrà di mezzo.»

Singing Rock scosse il capo. «Questo non è il tipo di scontro che tu pensi. È l'atto di vendetta di uno stregone indiano compiuto nel nome di tutte le sofferenze, i tradimenti e i massacri che la sua gente ha patito per colpa dei bianchi. Non ci si può arrendere a un nemico che cerca vendetta. Misquamacus sarà soddisfatto solo quando tutti noi saremo morti, e quanto al Grande Vecchio...»

«Quanto al Grande Vecchio?»

Singing Rock scrollò le spalle. «Non so che patto Misquamacus abbia stretto con lui, ma il Grande Vecchio, nella cultura Pueblo, è conosciuto come il Grande divoratore. I Paiute hanno un altro nome per lui: Colui-che-Sbrana-nelle-Tenebre. Traine tu le conclusioni.»

Man mano che procedevamo in quella fitta oscurità, il lugubre lamento di quel vento che non era vento diventava sempre più distinto e più deprimente. La testa cominciò a dolermi e la vista mi si offuscò. Mi sentivo prudere dappertutto, come se fossi stato invaso da un esercito di pidocchi. Se avessi potuto scegliere, mi sarei arreso in quel momento, lasciando che il Grande Vecchio, Colui-che-Sbrana-nelle-Tenebre, facesse quel che voleva.

«Ci stiamo avvicinando» disse Singing Rock «ecco perché ti senti male. Tieni, prendi questa collana di vetro. Non è molto, ma dovrebbe proteggerti contro i trucchi e le allucinazioni.»

Quasi assordati dal vento, raggiungemmo il decimo piano. Singing Rock tirò fuori il pezzo di carta su cui aveva scritto i numeri ricevuti da Unitrak, e li fissò attentamente nel buio. Poi mi fece segno con il pollice e aprì lentamente la porta a vento che immetteva nei corridoi in cui si era rintanato Misquamacus e dove ora il Grande Vecchio, l'orribile spirito maligno di secoli addietro, aveva ripreso a vivere.

Il tanfo era rivoltante. Anche se i corridoi erano vuoti, c'era dovunque il rumore dello zampettio di quel fiume di topi, un rumore che anche il gemito del vento non riusciva a coprire. Tutto il piano sembrava invaso dagli invisibili roditori, che sciamavano raccogliendosi intorno al fetore del Grande Vecchio. Singing Rock si voltò, per assicurarsi che fossi ancora dietro di lui, e poi si diresse verso la camera di Karen Tandy, la stanza in cui Misquamacus aveva fatto la sua oscena apparizione.

Il monotono mormorio del vento astrale della Bestia Stellare mi rendeva sempre più nervoso ed irascibile. Man mano che ci avvicinavamo alla camera di Karen esso diventava sempre più acuto, penetrandomi con la violenza di un rasoio affilato. Tutto intorno a noi si agitavano i ratti spettrali.

Una disgustosa marea di parassiti ci scortava. Mi parve addirittura di sentirmene uno lungo la schiena, e mi scrollai nauseato.

Singing Rock aveva iniziato le sue invocazioni. Evocava gli spiriti della nazione Sioux affinché ci proteggessero dal crudele divoratore; evocava i demoni dell'aria, delle rocce e del grano; chiamava i demoni delle malattie e delle pestilenze, affinché tutti si raccogliessero per abbattere Misquamacus. Udivo con difficoltà le sue parole, coperte dall'urlo del vento soprannaturale, ma potevo sentire la scorta dei topi che ci seguiva impaziente.

Girammo l'angolo e, improvvisamente, il buio del corridoio fu lacerato da mille saette incandescenti che esplosero tutto intorno a noi. Singing Rock sollevò le mani, con le palme rivolte verso l'esterno, e la violenta scarica elettrica vi sbatté contro disperdendosi sul pavimento. Era il «lampo-che-vede», il primo avvertimento di Misquamacus.

Raggiungemmo il corridoio della camera di Karen. Il lampo-che-vede sembrava aver disperso i ratti spettrali, ma il vento continuava implacabile, ed era ora diventato un vento reale, che ci sferzava il volto come una tempesta di sabbia. Singing Rock mi fece segno di avanzare e ci spingemmo contro quella potente barriera, avvicinandoci sempre più all'inevitabile scontro con Misquamacus e il Grande Vecchio. Il rumore infernale ci impediva di parlare. Dalla stanza di Karen proveniva il riverbero della crepitante luce astrale, la fredda energia azzurra che aveva creato il passaggio per il più grande e il più temibile di tutti gli esseri leggendari.

Raggiungemmo la porta nonostante la forza del violento uragano. Singing Rock fu il primo a guardare, ma ritrasse subito il capo in preda ad un incontenibile terrore. Guardai anch'io, e fui paralizzato dall'orribile scena.

La stanza era invasa da un fumo denso e maleodorante. Proveniva da due fuochi accesi da Misquamacus in due catini metallici disposti ai lati del passaggio astrale. Sul pavimento era tracciato il più sinistro e bizzarro cerchio che avessi mai visto, colmo di figure elaboratamente colorate col sangue ormai rappreso degli uomini del tenente Marino. C'erano strane capre e spaventose creature simili a gigantesche lumache, e donne nude dai cui ventri uscivano bestie nauseabonde. A presidio del cerchio, curvo e deforme, era Misquamacus, scuro e sudicio oltre il fumo. Ma non fu Misquamacus a terrorizzarci. Fu ciò che potemmo percepire debolmente oltre le dense volute del fumo nero: un turbine ribollente di ombre sinistre, che si ingigantiva sempre più, simile ad un'enorme piovra dimenantesi o a un viscido ammasso di serpenti, rettili e mostri.

La cosa più spaventosa fu che *riconobbi* il Grande Vecchio. Seppi quan-

to mi fosse sempre stato vicino. Era il terrore delle strane sagome che assumono talvolta le tende, il panico dei volti che si disegnano sulle venature degli armadi di legno, l'orrore delle scale buie o dei curiosi e quasi impercettibili riflessi degli specchi e delle finestre. Qui, nell'ondeggiante forma del Grande Vecchio, scoprii da dove provenivano i miei timori più riposti e le mie ansie. Ogni volta che udite un respiro disincarnato che ansima nella vostra camera da letto, la notte; ogni volta che i vestiti adagiati con cura sulla sedia assumono la forma di una figura sinistra e scimmiesca; ogni volta che credete di udire dei passi alle vostre spalle mentre salite le scale, *è la presenza dannata del Grande Vecchio, che tenta di forzare le catene che lo tengono dall'altra parte.*

Misquamacus sollevò le braccia ed emise un orribile urlo di trionfo. I suoi occhi sembravano illuminati dall'interno, esasperati e diabolici, e il suo corpo, sulle gambe monche, era lucido di sudore. Le mani, che avevano estratto le ossa dal corpo degli uomini del tenente Marino e tracciato con esse le macabre figure sul pavimento, erano lorde di sangue. Dietro di lui, quasi invisibile nel fumo, l'orrida forma del Grande Vecchio si agitava contorcendosi.

«*Ora, Harry!*» urlò Singing Rock. «*Aiutami, ora!*»

Si nascose il volto tra le mani e cominciò a recitare numeri e parole, invocazioni senza fine ai suoi manitou e al grande spirito della tecnologia bianca. Mi aggrappai a lui concentrandomi su un'unica parola: *Unitrak.* L'intenso rumore del vento mi impediva di sentire quel che Singing Rock diceva, ma cercai disperatamente di stargli vicino, di appoggiarlo nel suo tentativo di distruggere Misquamacus e la tenebrosa presenza di Colui-che-Sbrana-nelle-Tenebre.

Per un attimo pensai che ce l'avrebbe fatta. Mormorava sempre più in fretta, recitava, cantava ed annuiva parossisticamente come se fosse ormai prossimo a riuscire nel suo tentativo di evocare il grande Manitou tecnologico di Unitrak. Ma anche Misquamacus cantava e tendeva le braccia puntandole verso di noi come per spingere il Grande Vecchio a divorarci. Vidi qualcosa muoversi oltre il fumo, spaventoso oltre ogni dire. Forme più angoscianti dei miei incubi peggiori, tentacoli di fumo che si sprigionavano lentamente dall'oscura nube del Grande Vecchio. Seppi che ci rimanevano ormai solo pochi secondi di vita. Avevo i muscoli paralizzati e la lingua stretta tra i denti.

D'un tratto, Singing Rock si piegò in avanti e cadde in ginocchio. Mi inginocchiai accanto a lui e, nell'uragano, gli urlai di non cedere.

Egli sollevò lo sguardo verso di me e il suo volto era ormai colmo solo di terrore. «*Non posso!*» mi gridò. «*Non riuscirò mai ad evocare Unitrak! Non posso farlo! È un manitou dei bianchi! Non verrà! Non mi obbedirà!*»

Non potevo crederci. Alzai lo sguardo e vidi Misquamacus con le mani puntate verso di noi e i sinuosi serpenti di fumo nero che si agitavano dietro di lui. Era la fine.

Afferrai il frammento di carta spiegazzato dalla mano di Singing Rock e lo lessi alla tremolante luce astrale del magico passaggio spettrale.

«*Unitrak, salvami!*» urlai. «*Unitrak, salvami!*» ripetei, gridando i numeri con quanta voce avevo. «UNITRAAAKKK! PER AMOR DI DIO... UNIIITRAAKKK,»

Singing Rock, ancora stretto tra le mie braccia, gemeva di paura. Misquamacus, col volto teso in un ghigno satanico, *fluttuava nell'aria* sopra di me, le braccia tese e le gambe deformi raggomitolate sotto di lui. Tutt'intorno, le mobili forme del Grande Vecchio si ingigantivano sempre più.

Rimasi in silenzio, agghiacciato dal terrore, per un breve istante. Poi - non mi riuscì di pensare ad altro - alzai le braccia come aveva fatto Misquamacus e pronunciai la formula magica che mi venne in mente.

«*Unitrak, manda il tuo manitou a distruggere lo stregone. Unitrak, proteggimi dal pencolo. Unitrak, sbarra il passaggio per il grande al di là e imprigiona quest'orrido spirito.*»

Misquamacus, paurosamente vicino a me, cominciò ad invocare la vendetta del Grande Vecchio. Le sue parole risuonarono potentemente, innalzandosi nella furia dell'uragano.

«*Unitrak!*» urlai rabbiosamente. «*Vieni a me! Vieni!*»

Misquamacus mi era quasi addosso. Gli occhi gli splendevano luridamente nel volto scuro, madido di sudore. Tracciò dei cerchi e delle invisibili figure nell'aria intorno a me per attirarmi contro l'ira del Grande Vecchio.

«Unitrak» bisbigliai, e la mia invocazione fu subito soffocata dal tumulto del vento. «Oh, Dio, *Unitrak.*»

Accadde così improvvisamente e violentemente che dapprima non me ne resi neppure conto. Pensai che Misquamacus mi avesse colpito con un lampo-che-vede, ed ebbi come l'impressione che l'intero edificio mi venisse strappato di dosso. Fu un'esplosione violenta, che coprì persino la furia rabbiosa del vento, un potente corto circuito di milioni di volts, una scarica spaventosa di energia elettrica. La stanza si dissolse in una miriade di incandescenti forme multicolori, che si ripetevano all'infinito con impareg-

giabile simmetria.

Misquamacus fu scagliato a terra, annerito e sanguinante. Cadde come la carcassa di un bue, con le mani rattrappite sotto il corpo e gli occhi strettamente chiusi.

Le incandescenti e simmetriche forme multicolori si frapposero come grate tra me e la tenebrosa immagine del Grande Vecchio. Vidi quell'essere demoniaco ritrarsi e contorcersi. La luminosità della grata era talmente accecante che potei vedere attraverso di essa solo schermandomi gli occhi con le mani.

Non mi chiesi quale fosse la causa di quell'immane esplosione. Era il manitou, lo spirito, l'intima essenza del computer Unitrak. La mia formula - la disperata invocazione di un uomo bianco - aveva scatenato la violenta rappresaglia di un demone dell'uomo bianco.

Il Grande Vecchio ribolliva contorcendosi nelle potenti spire della sua oscurità. Emise un gemito soffocato che divenne un grido di rabbia, sempre più intenso, finché mi sentii inghiottito da un'assordante profondità, un abisso di urla selvagge che facevano tremare pareti e pavimento.

L'abbagliante grata del manitou di Unitrak si affievolì, tremolò per un istante, e poi brillò ancor più fulgidamente: una nuova, violentissima scarica di potenza tecnologica che cancellò ogni altra visione e ogni altro suono. Mi sentii immerso in un altoforno, sepolto dalla luce e dal rumore.

Sentii anche un'altra cosa, qualcosa che non potrò mai dimenticare. Era il lamento di qualcuno, o di qualcosa, la cui agonia si protraeva indefinitamente, più a lungo di quanto io potessi sopportare. Era il suono di nervi messi a nudo, di energie psichiche frantumate. Era il Grande Vecchio. La sua potenza sul mondo materiale era stata annientata dal potere sofisticato e senza limiti di Unitrak. Il fuoco sacro della moderna tecnologia stava respingendo il Grande Vecchio nelle buie e lugubri tane delle antiche dimensioni astrali.

I lati del passaggio che Misquamacus aveva tracciato sul pavimento cominciarono a convergere, richiudendosi e risucchiando le viscide spire del Grande Vecchio, come un depuratore aspira le volute del fumo di una sigaretta. Un'ultima esplosione potentissima mi lasciò momentaneamente sordo e cieco. Poi nella stanza piombò il silenzio.

Giacqui lì, incapace di muovermi, incapace di guardare, per cinque o dieci minuti. Poi riuscii a rimettermi faticosamente in piedi. La forma della grata era ancora impressa nella mia retina e dovetti trascinarmi come un vecchio, urtando qua e là contro i mobili e le pareti.

Poi riuscii a vedere più distintamente. Singing Rock giaceva sul pavimento, semisepolto da pezzi di mobili andati in frantumi. Stava riprendendo coscienza e gli occhi gli tremavano ancora. Il corpo di Misquamacus era là dove era caduto ripiegato su se stesso e carbonizzato. Le pareti della stanza erano annerite e le veneziane si erano fuse in lunghe strisce pendenti.

Nessuna di queste cose mi colpì tanto quanto la pallida, sottile figura che se ne stava silenziosamente in un angolo della stanza. Non dissi nulla, ma le tesi semplicemente le braccia salutando il suo ritorno ad un'esistenza che aveva quasi perduto per sempre.

«Harry» lei mormorò. «Sono *viva*, Harry!»

In quel momento. Marino, con la pistola in mano, irruppe nella stanza.

Sedevo con Singing Rock all'aeroporto La Guardia, sotto il pesante busto di bronzo dello stesso La Guardia. Fumavamo l'ultima sigaretta prima del suo volo. Aveva la sua solita aria curata: solo un cerotto sulla guancia ricordava l'incubo appena finito.

Ascoltavamo il rumore degli aerei sulle piste di atterraggio e il confuso mormorio delle voci, mentre l'ultimo sole del pomeriggio splendeva rossastro nel cielo invernale.

«Mi sento un po' triste» disse

«Triste?» gli domandai. «Perché mai?»

«Per Misquamacus. Se solo avessimo avuto la possibilità di parlargli...»

Diedi una lunga tirata alla sigaretta. «È un po' tardi, ormai. E ricordati che lui stava per ucciderti, e l'avrebbe fatto con la stessa rapidità e fermezza con cui noi abbiamo dovuto uccidere lui.»

Singing Rock annuì. «Forse lo rincontreremo in circostanze migliori. E allora, forse, potremo parlare.»

«È morto... no? Come sarebbe a dire che potremmo rincontrarlo?»

Singing Rock si tolse gli occhiali e li pulì con un candido fazzoletto. «Il corpo è morto, ma non possiamo essere sicuri che il suo manitou sia stato distrutto. Forse è solo salito ad un livello più elevato, ed è pronto a raggiungere coloro che esistono senza la minima presenza fisica. Forse ritornerà sulla terra nel corpo di qualcun altro.»

Aggrottai le ciglia. «Non vorrai dire che tutto questo può succedere di nuovo?»

«Chissà? Ci sono molti misteri nell'universo, molte cose che ignoriamo totalmente. Ciò che vediamo durante la nostra vita terrena non è che un

frammento. Vi sono mondi sconosciuti dentro altri mondi, e mondi ancor più sconosciuti dentro quelli. Faremmo meglio a non dimenticarcelo mai.»

«E il Grande Vecchio?»

Singing Rock prese le valigie e si alzò. «Il Grande Vecchio» disse «sarà sempre tra di noi. Finché ci saranno notti buie e timori inspiegabili, il Grande Vecchio ci sarà.»

Questo fu tutto ciò che disse. Mi prese la mano, la strinse e poi se ne andò a prendere il suo aereo.

Passarono circa tre settimane prima che potessi recarmi nel New England. Guidai tra i campi e le case ancora imbiancate dalla neve, senza mai fermarmi. Il cielo era plumbeo e un pallido sole faceva capolino tra i rami degli alberi.

Arrivai poco prima di sera. Fermai la Cougar di fronte all'ingresso dell'elegante casa coloniale e scesi. La porta si aprì e Jeremy Tandy, magro e svelto come sempre, venne fuori a salutarmi e ad aiutarmi col bagaglio.

«Siamo felici che sia qui, signor Erskine» mi accolse. «Deve essere stato un viaggio piuttosto freddo.»

Mi pulii i piedi sullo zerbino. «Non è stato poi tanto terribile. Le condizioni avverse non mi dispiacciono.»

Dentro, la signora Tandy mi prese il cappotto. Un fuoco accogliente scoppiettava allegramente nel camino. Il vasto salone era arredato in stile rustico, con comodi divani ed ampie poltrone, lampade di ottone e quadri che riproducevano scene di caccia.

«Le andrebbe qualcosa di caldo?» mi domandò la signora Tandy. L'avrei abbracciata.

Mi sedetti di fronte al fuoco. Jeremy Tandy mi versò un'abbondante dose di whisky mentre la moglie si dava da fare in cucina.

«Come sta Karen?» gli chiesi. «Si sta rimettendo?»

Jeremy Tandy annuì. «Non può ancora camminare, ma sta aumentando di peso ed ha riacquistato il suo buon umore. Può andare a trovarla, più tardi. Per tutta la settimana non ha fatto altro che attendere questa visita.»

«Anch'io» dissi. E aggiunsi, cambiando discorso: «Non ho più dormito molto bene, da quando questa faccenda si è conclusa.»

Jeremy Tandy chinò il capo. «Be',... no... nessuno di noi ci è riuscito.»

Conversammo per un po' e poi la signora Tandy mi portò un fumante piatto di zuppa di pesce. Era buona, calda e sostanziosa. L'assaporai seduto accanto al fuoco crepitante.

Più tardi salii a trovare Karen. Era magra e pallida, ma suo padre aveva ragione: era aumentata di peso e presto si sarebbe rimessa. Mi sedetti in un angolo del letto e parlammo dei suoi hobbies, del suo futuro, di tutto tranne che di Misquamacus.

«Il dottor Hughes, in confidenza, mi ha detto che lei è stato bravissimo» disse dopo un po'. «Dice che quello che è realmente accaduto non ha nulla a che fare con quanto hanno raccontato i giornali. Dice che nessuno avrebbe creduto ai giornali se avessero detto la verità.»

Le presi la mano. «La verità non è tanto importante. Neanch'io riesco a crederci, in fondo.»

Mi sorrise amichevolmente. «Vorrei ringraziarla lo stesso. Credo di doverle la vita.»

«Non ne parliamo. Forse, un giorno, lei farà lo stesso per me.»

Mi alzai. «Devo tornare giù ora. Sua madre mi ha pregato di non stancarla. Adesso dovrebbe riposarsi.»

«Va bene» sorrise. «Comincio ad annoiarmi di tutte queste attenzioni, ma probabilmente avete ragione.»

«Qualsiasi cosa le occorra, me lo dica. Libri, riviste, o altro. Basta che lo dica e l'avrà.»

Aprii la porta per andarmene e Karen disse: «De boot, mijnheer.»

Mi sentii agghiacciare. Fu come se un paio di mani gelide mi si fossero posate sulle spalle. «*Che cosa*?»

Karen stava ancora sorridendo. «Buonanotte, mio Harry. Ho detto solo buonanotte, Harry.»

Chiusi la porta della sua stanza. Fuori, sul pianerottolo, c'era silenzio e buio. La vecchia casa coloniale scricchiolava sotto il peso della neve.

«Proprio quello che avevo capito» pensai mentre scendevo le scale.

FINE